

198.

SEDUTA POMERIDIANA DI LUNEDÌ 10 NOVEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDICE			PAG.
	PAG.		
Congedo	11945	AMODIO	11966
Proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		BARCA	11966
FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);		BIONDI	11945
BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467)	11945, 11966, 11980	MICHELI PIETRO	11954
PRESIDENTE	11945	PREARO	11960
		Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>):	
		PRESIDENTE	11988
		DELFINO	11988
		Ordine del giorno delle sedute di domani	11988

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,30.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 31 ottobre 1969.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Bensi.

(È concesso).

Seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1); Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio; Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio.

È iscritto a parlare l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

BIONDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo in un'atmosfera quasi rarefatta, ovattata, che ricorda quella del film *L'anno scorso a Marienbad*: qualcosa che poteva essere e non è, qualcosa che si svolge fuori del tempo e della realtà. Anche gli orologi sembrano fermi: viviamo in un clima irrealistico. Gli oratori che già hanno parlato in questa discussione sul divorzio sono arrivati a quota novanta (una quota che un tempo fu celebre per altro titolo...) e le sedute dedicate a questo tema sono già più di trenta. Ma è come se niente fosse successo, come se si fosse ancora all'inizio e il dibattito fosse appena cominciato dopo le questioni di procedibilità o, come più sottilmente l'onorevole Almirante pretendeva, di proponibilità. Si discute e si parla, ma ci si rivolge agli assenti, magari a chi ha la sventura di intervenire dopo: l'importanza del dibattito è tanta che nessuno è presente.

Sia dunque consentito trarre da questo stato di cose un ammaestramento, e cioè che la discussione è importante se si è disposti a dare e a ricevere, in quanto la sintesi nasce dal confronto delle idee. Sino ad ora, invece, altro non vi è stato che una contrapposizione di

parole, come se l'essenziale fosse perdere tempo (meglio ancora, forse, prendere e guadagnare tempo). L'ha detto del resto con sprejudicata franchezza l'onorevole Greggi, assunto in questo dibattito, e non solo qui si direbbe, al ruolo deamicisiano di « piccola vedetta » antidivorzista, quando alcuni giorni fa, se le cronache sono esatte (e sappiamo che l'onorevole Greggi cura le cronache), in un ennesimo dibattito tenuto con l'immancabile onorevole Fortuna al teatro dei Satiri (senza nessun particolare riferimento...), ha dichiarato di « essere felice per la lentezza del dibattito, perché da questo ritardo potrà derivare una soluzione migliore ».

Sarei felice anch'io, onorevoli colleghi, se la lentezza dipendesse da esigenze di ordine critico e perciò creativo e conoscitivo; sarei felice anch'io, se la lentezza non fosse invece un modo, neppure troppo scoperto, per fermare un orologio; se non fosse in funzione del tentativo di seppellire con la sabbia di una clessidra eterna il problema — quello vero, quello antico e attuale — che ci occupa e che ha davvero bisogno di una soluzione civile, coerente con la realtà umana della società di oggi.

Quando parlo di realtà di oggi, mi riferisco al concetto di contemporaneità e non mi azzardo a parlare di modernità, il che sarebbe eccessivo; qui non chiediamo audacia né soluzioni avveniristiche, ma chiediamo soltanto che si legiferi con continuità, con coerenza, in collegamento con la problematica sociale nuova, con la realtà giuridica, nazionale e internazionale di oggi.

Di fronte a questo obiettivo e a questa aspirazione, fa un certo effetto ascoltare e riascoltare (non è davvero di fantasia che si fa spreco in questo dibattito...) i richiami a Salandra, per trarne autorevole suffragio alle tesi antidivorziste; né si esita a richiamare Plutarco e Platone, cedendo ad una tentazione alla quale sembra non essersi saputo sottrarre nemmeno il nostro collega di gruppo onorevole Protti.

Grandi fantasmi sono stati evocati; ma il collega Baslini ha efficacemente replicato ai colleghi che hanno abbondantemente citato Salandra, obiettando che addurre le argomentazioni di Salandra a suffragio delle tesi antidivorziste significa sostanzialmente riproporre oggi argomenti forse validi nella società

italiana del 1902, ma certamente non più aderenti alla mutata realtà di oggi, argomenti forse non freschissimi, anche se autorevoli, a 67 anni di distanza...

Sicché, per offrire un contrappeso altrettanto autorevole quanto antico, mi permetto anch'io di compiere una carrellata nel passato, riportandomi a Zanardelli che, esaminando i problemi e gli effetti derivanti dalla separazione personale dei coniugi, diceva, in sostanza, che essi erano particolarmente negativi e dolorosi specie per la donna, che restava qualche cosa di indefinito, una specie di ibrido giuridico ed umano, né libera, né nubile, né vedova, quasi sconosciuta, senza difesa attuale e senza speranza futura. E all'amico onorevole Delfino, che ha ricordato Gentile a suffragio della propria tesi, coerente con una permanente apologia concordataria, mi permetto solo di ricordare quel civile discorso che Benedetto Croce pronunciò al Senato nella storica seduta del 24 maggio 1929. Croce, rilevando tra l'altro che le norme concordatarie rompevano l'equilibrio faticosamente raggiunto nella relazione fra Stato e Chiesa con la legge delle guarentigie, saggiamente interpretata ed applicata durante mezzo secolo, e rispondendo all'obiezione che considerava il Concordato sotto l'aspetto, importante ma non esclusivo, di un tratto di fine arte politica, e come tale da giudicare al di fuori di ingenue (così venivano definite) idealità etiche, fece questo ammonimento, denso di significati e di attualità per gli aperturisti ed i dialoganti reali e potenziali di ieri, di oggi e di domani: « Accanto o di fronte agli uomini che stimano Parigi valer bene una messa, ve ne sono altri per i quali ascoltare o no una messa è cosa che vale infinitamente più di Parigi, perché affare di coscienza. Guai — concludeva Croce — alla società, alla storia umana, se uomini che così diversamente sentono le fossero mancati o le mancassero ».

Perciò, onorevoli colleghi, non è scandagliando il fondo storico del problema che possono venire a galla elementi univoci di supporto per l'una come per l'altra tesi; e questo tanto sul piano religioso quanto su quello morale e su quello giuridico. Così, appare davvero non tanto o non solo ipocrita (scusate se uso questa espressione), ma almeno ingenuamente elusiva, l'alta proclamazione di spirito laico, di intenti esclusivamente sociali e giuridici, evidenziata ad ogni piè sospinto da tutti o quasi gli oratori della democrazia cristiana. È invece esatto il concetto, espresso dalla collega Maria Eletta

Martini, la quale ha rilevato che, se lo Stato recepisce soltanto le varie etiche religiose, si troverebbe ad avere una pluralità di ordinamenti giuridici concernenti uno stesso istituto. Ma ogni Stato, doverosamente, legifera in proprio sul matrimonio e sulla famiglia, non presumendo di vincolare le coscienze e le convinzioni religiose di ciascuno; operando — sono ancora esatti i concetti della collega Martini — una scelta sulla base non solo di fatti, di dati o di esperienze che esistono nella società, manifestazioni della comunità intera, ma anche sulla base di valori ritenuti caratterizzanti o comunque capaci di qualificare un orientamento che potremmo dire di civiltà.

Peccato che, partendo proprio da questo orientamento di civiltà, la onorevole collega abbia poi tralignato, invocando prima un riferimento esclusivo di interpretazione della realtà del proprio paese, traducendone le esigenze e le legittime aspirazioni in altrettante norme, così da armonizzarle tra di loro, e poi, al contrario, chiedendo un esame comparativo di carattere internazionale, pretendendo in tal modo un confronto da cui in partenza aveva detto di voler prescindere.

Anche l'onorevole Cervone, oggi felicemente sottosegretario, riferendosi ad un'eccezione di improponibilità costituzionale della legge Fortuna-Baslini sollevata dal Movimento sociale italiano, disse che « per un cattolico il problema non esiste ». Anch'io condivido l'opinione dell'autorevole collega, e dico che il problema va affrontato soltanto sotto i profili civili e perciò umani e giuridici che gli sono propri. Solo che traggo da questa esatta premessa una conseguenza che è logica, giuridica e soprattutto coerente con essa: se il problema non esiste o non si pone per chi sia e voglia restare vincolato al sacramento, esso può e deve essere affrontato su basi non religiose o confessionali, ma laiche e civili, per chi questa pretesa non abbia. E se su questo siamo tutti d'accordo (e ne prenderemmo, se fosse vero, volentieri atto), se siamo su questo tema « tutti laici », vengono meno, o almeno dovrebbero venir meno, qualora la logica non fosse così spesso violentata, quelle accuse corrucciate di innaturali frontismi laici, di diaboliche alleanze e di altro ciarpame polemico, talvolta affioranti dal bagaglio espositivo dei molti oratori democristiani.

Tutte queste accuse e queste querimonie, se davvero tutti fossero mossi da spirito laico, avrebbero senso, perché non ci può essere una gradazione di laicismo: o si è laici o non lo si è; non si può essere laici di tono e di tasso

diverso, cioè, che so io, laici normali e laici *super*, con buona pace dell'onorevole La Malfa, da qualche tempo investitosi dell'ufficio rilascio patenti di laicismo. Se siamo davvero tutti laici, e non a parole, dovremmo trarre da questa realtà le logiche conseguenze, estremamente semplici, in fondo: dovremmo accordarci per realizzare una legge che regoli l'istituto matrimoniale in specie e familiare in genere in modo laico, e cioè non confessionale; una legge insomma che sia laica come noi e, se lo siete davvero, anche laica come voi. Su questo terreno non dovrebbe essere difficile l'accordo. Le proposte Fortuna e Baslini peccano per eccesso o per difetto? Bene, o pazienza! Questo è il tema. Vediamo allora che cosa si può fare di più, di meno, di meglio, ma, per carità, affrontiamo e affrontate seriamente, giacché siete scesi tutti in pista, questo argomento vero, entriamo nel merito, buchiamo le nuvole di una problematica apparente, liberiamo il campo dai feticci polemici, usciamo dall'atmosfera rarefatta e asettica del vago, dell'indistinto, del molto elevato, usciamo dalla realtà di oggi, che si risolve in una pura e semplice contrapposizione frontale, anche se siamo in sede di discussione generale. E non vorrei davvero recare offesa ad alcuno dei colleghi — specie ai presenti, che ringrazio per essersi trattiene — le cui opinioni rispetto come le mie, ma non di più, affermando che in quest'aula c'è stata — sarebbe inutile nascondere — la sagra o, se preferite, la processione (il termine è forse più adeguato) delle espressioni enciclopediche: un pezzo di questo, un pezzo di quest'altro, un pezzo di Polacco, una riunione, un *collage* di enciclopedie del diritto, qualcosa del « Nuovo digesto italiano », Arturo Carlo Jemolo quanto basta, come dicono, nelle ricette!

Vogliamo ragionare al di fuori di questi schemi. Diversamente, avrebbe ragione Salvatore Lener, quando in uno scritto osservava: « Se aprite una delle migliori e più moderne enciclopedie giuridiche alla voce divorzio, potete leggere questa strana introduzione: " Ormai, nella secolare controversia tra divorzisti e antidivorzisti, tutto è stato detto, tutto ripetuto mille volte. Gli argomenti, triti e ritriti, si bilanciano perfettamente, ma altra cosa è la teoria o la disputa dottrinarie e libresca, altra è la realtà. Tut'altra cosa è la legge, la legge giusta e uguale per tutti, religiosi e no, cattolici e no, una legge per tutti i cittadini, suprema e adeguata regolatrice dei loro rapporti a cominciare dalla famiglia. La legge che abbia perciò

come misura solo e unicamente la dimensione dell'uomo " ».

È proprio per ubbidire a questa esigenza di misura, e di giustizia nella misura, che reco il mio apporto alla discussione con modestia e con rispetto, ma con estrema convinzione, senza inutili riverenze verso una tematica accademica, ipocrita e talvolta densa di demagogia tecnica più grave della demagogia generica. Tutto questo esula dal nostro compito di legislatori, ancorati perciò a temi concreti. E se qualcuno, per dire no, ha bisogno di alibi culturali, intellettuali e psicosociologici, faccia pure; io per dir sì non ho che da rifarmi, più semplicemente, a quello che mi pare umano e quindi giusto, a ciò che è umano piuttosto che sovrumano, e talvolta, nella realtà di tutti i giorni, disumano.

Perché, con tutto il rispetto per ciò che pensano in proposito i colleghi Greggi e Giraudi, credo davvero che l'uomo abbia il sacrosanto diritto di aspirare e, se possibile, di realizzare, nella vita, la propria felicità. Per me l'uomo ha diritto di tentare di superare la malasorte, il tradimento, l'ingiustizia, anche l'errore; per me l'uomo ha diritto ad un giudizio d'appello; ha diritto di rivivere, di rientrare nella società, di sentirsi ancora parte di essa, e la società ha il dovere di consentire, anzi, di garantire all'uomo una vita felice, ordinata e pulita, regolata dalla legge.

Sicché, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, nessuna legge, che abbia la pretesa di definirsi civile, se non per il solo fatto di essere ospitata in un codice che rechi questo titolo, può consentire la codificazione di quella « teoria dell'olocausto » dall'altare (o dal municipio, non ha importanza) alla tomba, che qui, in sostanza, è stata prospettata e teorizzata specialmente dall'onorevole Greggi. Perché un olocausto voluto e sentito (ne abbiamo avuti esempi in Cecoslovacchia) è certamente cosa altissima e nobile, tale da costituire un esempio, un'indicazione, un rimprovero, di elevato carattere morale; ma l'olocausto, imposto dal rigore della legge, una legge sorda e cieca e perciò incapace di adeguarsi alle varie realtà della vita, dei rapporti umani, che sono molteplici e difficili, si risolve in una autentica vessazione, in una sopraffazione, ancora più grave perché legale; una sopraffazione in uso soltanto, o quasi, da noi. Questa è l'unica vera realtà statistica, una statistica che non consente alterazioni o interpretazioni di comodo per nessuno.

Se davvero il mondo che ci circonda va in modo diverso da noi, e se gli uomini che hanno violato la luna fanno parte di questo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1969

mondo, e se in esso c'è l'Europa, e se in Europa tutti gli Stati a noi legati, nell'area del Mercato comune ed anche fuori di essa, non accettano il principio dell'indissolubilità e non lo applicano — se questa è la realtà — dobbiamo chiedercene il perché.

La realtà è che siamo in compagnia della Spagna, della repubblica di Andorra, dell'Irlanda del Nord; se questa è la realtà di grandi Stati, lo chiedo a voi. E chiedo: perché grandi Stati cattolici come l'Austria e la Francia (e proprio le province italiane sotto dominazione austriaca per un certo tempo hanno avuto il divorzio senza conseguenze traumatiche o drammatiche, a seconda dei casi) hanno applicato nella loro legislazione l'istituto del divorzio?

A questa situazione noi che cosa possiamo opporre? Il nostro splendido isolamento? O non dobbiamo invece integrarci con tali Stati, e tener conto della loro realtà giuridica oltre che sociale?

Ma se davvero intendiamo realizzare l'Europa (e l'onorevole Moro — siamo stati lieti di darne atto anche espressamente — è stato esplicito, singolarmente per il suo carattere, a questo riguardo) come potremo prescindere da questa diversa regolamentazione della famiglia, con tutte le conseguenti implicazioni umane, oltre che giuridiche?

L'emigrazione, esterna ed interna, che ha posto il tema doloroso delle vedove bianche, delle mogli abbandonate, non è un problema di statistica e di quantità. Qualcuno — mi pare l'onorevole Greggi — ha detto, con enfasi trionfalistica, che non sono tante come si dice. Che sono meno. Meglio! Ma se anche si trattasse di una sola donna, dovrebbe per questo essere meno tutelata? Lo chiedo all'onorevole Greggi ed alla sua sensibilità.

Questa realtà, questa situazione generale e particolare, con i suoi risvolti profondamente umani, è ormai colta dalla pubblica opinione; il tema non è più, ormai, di esclusiva competenza dei sansepolcristi, favorevoli o no al divorzio. Ormai è la gente che avverte l'importanza di un problema che non è più accademico, che investe tutti noi qui, in Parlamento, in maniera diretta e impegnativa perché si tratta di un nodo che soffoca la società italiana, e che tocca a noi sciogliere, e forse tagliare. Toccherà a noi uscire dal guscio del conformismo e del perbenismo di maniera, fuori di ogni dogmatismo di vecchio e di nuovo conio.

Quanti congressi e quante tavole rotonde, quanti bracci di ferro polemici tra i campioni delle due fazioni, quante interviste, quante

inchieste! Tante e forse anche troppe. Ma se vi sono, se vi sono state e se vi saranno, se esse incontrano interesse e partecipazione, questo dipende dal fatto che esse sono sollecitate e quasi imposte da una esigenza di approfondimento, di dibattito, che esce dal chiuso degli iniziati e non può più escludere i non addetti ai lavori.

Si tratta di una realtà evolutiva inarrestabile; di una presa di coscienza generale, non importa se in senso negativo o positivo. Non facciamo il tifo qui per una soluzione piuttosto che per un'altra; cerchiamo di argomentare con la nostra ragione, con il sentimento che di questa ragione si nutre. Una presa di coscienza a cui non è rimasto ormai estraneo il mondo cattolico. A nessuno è sfuggito, salvo a quelli che non hanno gli occhi per vedere le cose che non gradiscono, che anche altissime cattedre, pur nella comprensibile fermezza nella opposizione all'istituzione del divorzio, manifestano una più larga propensione per la considerazione di certi problemi umani delle coppie infelici. E le statistiche, una volta tanto, evidenziano un maggior numero di annullamenti di matrimoni concessi in questi ultimi anni dai tribunali ecclesiastici, per i soliti opinabili motivi di riserva mentale, di vizio del consenso, ecc. Sempre più numerose poi sono state le dispenze per il matrimonio rato e non consumato pronunciate dal competente dicastero pontificio.

Di fronte a questa realtà, limitarsi ad affermare, sul piano di un puro e semplice formalismo giuridico, e in omaggio ad una sorta di lessico o formulario giuridico, che si tratta in questi casi non di divorzio o di scioglimento di matrimonio, ma di annullamento con la conseguente distinzione istituzionale tra l'*ex tunc* e l'*ex nunc*, significa soltanto disquisire sull'apparenza e non sulla sostanza; significa distinguere il barattolo non per la marmellata che contiene, ma per l'etichetta che vi è appiccicata sopra.

È, infatti, di tutta evidenza che annullamento e dispensa, concessi dall'autorità ecclesiastica hanno sul piano pratico, cioè su quello vero degli effetti concreti, lo stesso risultato del divorzio. Anche in questi casi il vincolo coniugale viene sciolto anche agli effetti civili. I coniugi rimangono liberi di contrarre nuovo matrimonio. Il divorzio è la realtà alla quale questo annullamento somiglia come l'acqua somiglia all'acqua. Del resto, del divorzio si è parlato perfino nel Concilio Vaticano II. Ed è stato un vescovo del terzo mondo che, pur senza pronunciare la

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1969

parola tabù « divorzio », ha proposto lo scioglimento del matrimonio con la conseguente possibilità di passare a nuove nozze per il coniuge ingiustamente e definitivamente abbandonato dal consorte.

Vi è un problema, disse monsignor Elias Zogbi, più angoscioso di quello della limitazione delle nascite: è il problema, cioè, del coniuge innocente che, nel fiore della giovinezza, si viene a trovare definitivamente solo per colpa dell'altro. Che cosa gli resta da fare? Si reca dal parroco o dal vescovo e si sente dire: non posso fare niente per te; prega e rassegnati alla continenza per tutta la vita. Ma l'applicazione di questo consiglio, osserva monsignor Zogbi (e bisogna credergli, aggiungo io), presuppone virtù rare, di cui non tutti sono dotati, caro collega Greggi, specialmente i giovani, i quali, dice ancora monsignor Zogbi, si trovano costretti a contrarre nuove unioni illegittime fuori della Chiesa per non divenire nevrastenici.

Mi permetto di segnalare questa interpretazione, molto umana e piena di cristiana comprensione, all'onorevole Allocca, che ha dedicato agli aspetti medici e psichiatrici del problema parte cospicua della propria dotta argomentazione. Chissà che l'opinione del vescovo non gli dischiuda più vasti orizzonti!

Del resto, anche a livelli più modesti, ricordo un recente dibattito sull'argomento cui partecipavano un religioso — di cui disgraziatamente ignoro il nome e che meriterebbe la citazione — l'onorevole Lucifredi, il senatore Di Benedetto del partito socialista unificato ed il modesto sottoscritto che vi parla. Il religioso ebbe a prendere posizioni assai diverse da quelle dell'onorevole Lucifredi (mi dispiace che oggi non sia presente), tanto che credo che l'onorevole Lucifredi abbia manifestato ai frati scolopi (il dibattito fu infatti organizzato dal collegio Calasanzio di Genova) qualche motivo di rampogna per questa improvvisa modificazione di una prospettiva legittimamente attesa.

Si tratta di un esempio modesto — si capisce — di apertura, ma significativo, perché dimostra che c'è, anche in campo cattolico, chi sa scegliere la giusta prospettiva e sa collegarla in questa delicata materia, e non si limita a combattere una pura e semplice battaglia di retroguardia.

In queste condizioni, il richiamo a statistiche, a percentuali, per trarne elementi di valutazione, non può non prestarsi a diverse e persino antitetiche interpretazioni, perché in ogni caso esistono fondati dubbi interpretativi per la mancanza di una vera unità tem-

porale, per il difetto di omogeneità, per la non univocità dei dati e soprattutto perché qui non si tratta di valori numerici o di valori matematici, ma di valori sociali e giuridici.

L'onorevole Greggi ammette che non si deve scegliere tra sistemi perfetti e sistemi imperfetti, e, giustamente, rileva che non si può sostenere che il sistema giuridico dell'indissolubilità sia perfetto e quello divorzista imperfetto. Entrambi i sistemi giuridici — e direi tutti i sistemi giuridici — danno luogo fatalmente a conseguenze non perfette: si tratta di scegliere, e di scegliere, dice Greggi, avendo presente come punto di riferimento la sofferenza familiare: è migliore il sistema che dà minore sofferenza.

È una misura dolorosa, non dico crudele, quella scelta dal collega. Ma, anche concordando, occorre ammettere che il divorzio si pone come soluzione non perfetta ma in ogni caso perfettibile per drammatiche situazioni familiari, mentre il nulla fa rimanere non perfetta e non perfettibile la situazione che attualmente c'è. Il rimedio, ovviamente, vale solo per determinati casi; intanto non è obbligatorio e costituisce una facoltà di fronte a casi eccezionali e comunque estremamente gravi. E di fronte a tutto questo quello che dice l'onorevole Greggi, e cioè che la famiglia italiana, cellula originaria della società nazionale, non può essere considerata in crisi, anzi sta consolidandosi, contrastata con altre argomentazioni di parte antidivorzista molto più drammatiche, tendenti a sostenere che la volontà di pervenire al divorzio deriva proprio da una progressiva disgregazione della famiglia italiana, perché essa ormai non è più capace di contenere quello che il passato e la tradizione prima le consentivano. Sicché proprio per questa difficoltà, per questo dissolvimento è necessario tenere ben stretti i freni.

Ora, delle due l'una: o l'istituto familiare è saldo o l'istituto familiare è in disfacimento. Se è saldo, il rischio non esiste o è molto limitato. Se è in disfacimento, allora occorre porre un rimedio perché l'unità e l'indissolubilità puramente formali evidentemente non bastano a infrenare una situazione che va degenerando.

E l'errore ottico, oltre che logico, nasce proprio dalla confusione di chi mescola, anzi, confonde la causa con l'effetto. Siamo tutti d'accordo che l'unità della famiglia è un bene, mentre la disunione è un male. Ma quando la disunione c'è, per motivi oggettivi o soggettivi o temporali che si muovono nell'ampio periodo che la legge prevede, per i

casi che la legge elenca, l'unità della famiglia è morta, non c'è più, e nessuna finzione, nessuna ipocrisia giuridica possono porvi rimedio o farla risuscitare. Qui non si tratta di eutanasia, onorevoli colleghi. Non si tratta di medicina pietosa applicata al delitto, come potrebbe essere definita l'eutanasia; si tratta di ricognizione di cadavere, di onorata sepoltura, se proprio volete degli accostamenti macabri! Non è possibile fare finta di niente: quando c'è una situazione irrimediabile, essa non cessa di essere tale attuando la politica dello struzzo, facendo finta di non vedere.

Né si può concordare con l'onorevole Lucifredi che preconizza un enorme aumento del numero dei naufragi familiari come conseguenza dell'introduzione del divorzio. Vorrà concedere il beneficio del dubbio, il collega Lucifredi, quanto meno in ordine ad un presagio che per essere tale, cioè proiettato nel futuro, resta nel campo del possibile, mentre certe, attuali, sono le situazioni che oggi abbiamo di fronte, situazioni che vanno affrontate e che bisogna sanare; di fronte ad una realtà indiscutibile di oggi, poco contano i pronostici. Si tratta perciò di interessarsi di quello che c'è ora e non di restare inerti temendo quello che potrebbe succedere domani. Il collega onorevole Lucifredi si sente, tuttavia, in grado di poter affermare che « è una deformazione della verità » (io dico che « sarebbe ») « la comune presentazione della legge sul divorzio, come legge innocua per le famiglie sane ». Ho il massimo rispetto per l'opinione del collega; debbo tuttavia osservare che, attraverso questa impostazione — un po' pessimistica — viene in sostanza avanzata, dopo la teoria dell'olocausto, quella dell'abisso! Dell'abisso che invoca naturalmente lo abisso — si può dire anche in latino — come se la società, una volta istituito il divorzio, dovesse, quasi fatalmente, essere pervasa da un insano *cupio dissolvi*, da un empito autodistruttivo, a sfondo masochistico, in contrasto almeno col principio dell'autoconservazione proprio di ogni aggregato umano e sociale. Ma l'onorevole Lucifredi sottolinea inoltre — ed è questo un argomento ripreso anche da altri — che in molti appartenenti alla cosiddetta « coalizione divorzista » — sono parole sue — esiste un proposito meramente politico (certo, siamo qui per quello, credo) che sarebbe quello di umiliare la democrazia cristiana e la stessa Chiesa. Io ritengo assolutamente gratuito questo giudizio, non soltanto in se stesso, ma anche per la preoccupante, oltre che preoccupata, premessa logica e psicologica da cui muove. Questo giudizio svela,

nonostante la proclamazione di laicismo, quella matrice confessionale nell'impostazione del problema che, a parole, si dichiara di voler respingere e che in realtà è sempre presente, sia pure sotto mentite spoglie. Infatti, se si tratta di questione puramente giuridica, sociale e civile — e su questo punto sono d'accordo con l'onorevole Lucifredi — se si tratta di questo, non vedo, davvero, quale volontà di umiliazione, quale ostilità potrebbero dedursi, non solo nelle intenzioni ma anche nei fatti, nei confronti della democrazia cristiana e addirittura della Chiesa cattolica, da divergenti opinioni in materia. Se si tratta di un delicato e controverso argomento di ordine esclusivamente civile, sociale e giuridico, argomento della cui importanza e vastità voi stessi siete consapevoli, e l'ampiezza del dibattito, stando al numero degli interventi, ne è la riprova; se la consapevolezza di questa gravità, di questa alternatività di opinioni è alla base di un dibattito, che è approfondito e che si vorrebbe ancora di più approfondire (questa forma di conto alla rovescia degli argomenti uno per uno e con tanto tempo, senza una valutazione sostanziale dei medesimi nemmeno al « ferro corto », nemmeno nella possibilità di un contrasto reale); se è vero tutto questo, come si fa a dire, come afferma l'onorevole Lucifredi, che vi è il proposito, in molti appartenenti alla coalizione divorzista, di umiliare la democrazia cristiana? Se voi avete davvero questa opinione e se questa opinione che l'onorevole Lucifredi avanza e che altri riprendono è veramente sentita, io che siedo nei banchi dell'opposizione vi chiedo: ma quale conseguenza, soprattutto di ordine politico — giacché il discorso è politico — quale conseguenza immediata e futura il collega Lucifredi, e chi la pensa come lui, trae in ordine alla politica di questo Governo (e degli altri precedenti), che proprio da questi importanti gruppi politici, appartenenti alla cosiddetta « coalizione divorzista » riceve o ha ricevuto sostegno? Mi riferisco proprio al sostegno concesso dagli appartenenti ai gruppi politici della coalizione divorzista, vale a dire PSI, PSU e PRI. Se le cose stanno così, perché si dice che questa contrapposizione ha un valore politico negativo umiliante nei confronti della democrazia cristiana, e poi si sta al Governo sostenuto da questo tipo di « amici-nemici »? Ma che argomentazione è questa? Ma come si può accettare una collaborazione governativa mentre si ritiene e si afferma che nelle intenzioni di questi sostenitori di oggi, collaboratori di ieri, vi è l'intenzione di umiliare i partecipi di questa coalizione?

Sono cose che si possono dire solo perché in quest'aula su questo tema basta dire qualche cosa. Ma se da esse si traessero le valide, logiche conseguenze politiche, certe affermazioni avrebbero il valore di un peso che, forse, qualcuno dovrebbe poter raccogliere. Bisognerebbe aprire un dibattito sulla validità di certe impostazioni e soprattutto sulla coerenza di certe alleanze, che non sono quelle sul problema giuridico, che nascono e muoiono con tale problema, ma sono quelle sul modo di gestire una società, sul modo di interpretare i propri doveri, sul modo di essere coerenti con essi, sul modo di essere d'accordo con i propri alleati. Quello è il problema di fondo, che dovrebbe essere affrontato con coerenza, se le cose stessero come afferma l'onorevole Lucifredi. Ma questo tema non è stato molto trattato; forse qualcuno lo riprenderà in seguito, se non si vorrà dare alle parole dell'onorevole Lucifredi un valore di denuncia nei confronti degli alleati di governo e di accusa ad essi di non voler fare, su questo punto, una politica coerente con le loro posizioni, e di voler umiliare il Governo pur affermando di volerlo sostenere.

Questa è la verità di carattere politico che questo dibattito ha messo in evidenza e sulla quale bisognerebbe porre maggiormente l'accento.

Tornando all'argomento, concordo con quanto dice sul divorzio Emilio Germano a pagina 157 e seguenti del libro intitolato *Il divorzio in Italia* (edizioni Nuova Italia). Egli rileva che « il costume più non sorregge la distinzione tra separazione e divorzio, né riprova, come un tempo, qualsiasi unione del coniuge separato (marito o moglie) con persona dell'altro sesso; riprova invece — e giustamente — la violazione delle disposizioni che concernono l'assistenza ai figli e al coniuge. A queste esigenze, strettamente connesse con le mutate strutture della società, la legge deve avere riguardo. Una utile indicazione ci è offerta, ad esempio, dalla recente legge sull'adozione speciale. Il minore in stato di abbandono e privo di assistenza morale e materiale da parte dei genitori, può essere affidato e infine adottato da quella coppia di coniugi che lo abbia accolto e gli abbia donato la gioia del focolare domestico. In questo caso, sul rapporto di sangue, in sé meramente biologico, quando i genitori si siano sottratti ai loro doveri verso la prole, prevale — e giustamente — il rapporto affettivo (un rapporto nuovo, basato sui sentimenti e sul rispetto), sicché, se il bambino, privo di assistenza morale e materiale, viene dalla legge reso estraneo alla fa-

miglia che lo ha generato, dovrà e potrà — *mutatis mutandis* — la legge stessa intervenire e provvedere nel caso di un reciproco abbandono, di una disunione prolungata dei due coniugi: realtà, queste, dolorosamente già in atto, a cui non può il legislatore restare indifferente, indipendentemente da ogni questione relativa al regime del vincolo matrimoniale ».

Questi sono i problemi veri, i soli davvero preoccupanti: il problema del coniuge sfortunato, abbandonato, non difeso, povero, il problema dei figli. Questa è una questione qualificante, sulla quale dovremo tornare; anzi, avremmo dovuto, invece di affrontare i vaniloqui di una discussione protrattasi fino allo spasimo e all'insopportabilità, affrontare gli articoli per tentare di studiare, eventualmente insieme, gli emendamenti che avrebbero posto in grado il provvedimento di sanare situazioni obiettivamente dolorose. Questo è un tema serio da sviluppare: un tema che ci occuperà a fondo quando esamineremo le singole norme, e su cui ogni discorso è aperto, per trovare la migliore soluzione (altro che blocchi laici!). Di fronte a questi problemi, che sono quelli autentici, appaiono ancora più evidenti l'infondatezza e la pretestuosità di altri argomenti antidivorzisti, come quello, ad esempio, secondo cui il divorzio legale nascerebbe senza cause oggettive e genererebbe il divorzio reale. Sono formulette, prive di ogni consistenza, che non sia di puro ordine caudico e dialettico; così come non è accettabile la tesi, avanzata nella prim'ora di questo dibattito, dall'onorevole Maria Eletta Martini, che si risolveva in questa assiomatica alternativa: « o si accoglie incondizionatamente il principio dell'indissolubilità, o si concede senza limiti il diritto di recedere dal vincolo ». Ma questa impostazione è tanto suggestiva quanto infondata. Essa mira, evidentemente, a favorire una scelta a senso obbligato, cioè ad offrire una soluzione apparente, creando un falso problema per lasciare insoluto quello vero. È un espediente che in tribunale si attua tutti i giorni: si contrappone un'alternativa puramente dialettica ad una soluzione concreta che si troverebbe con l'esame dei fatti. Il problema vero è quello di un divorzio serio e giusto.

Qualcuno ha detto: al divorzio non si possono mettere aggettivi. Ma chi l'ha detto? Divorzio serio e divorzio giusto; non divorzio di tipo hollywoodiano, non divorzio da telefoni bianchi, non divorzio da principi annoiati, onorevole Giovanni De Lorenzo! Su questo punto, la posizione del partito liberale italiano è stata ed è estremamente chiara ed inequivoca. Il partito liberale ha sottoposto al

Parlamento e al paese la propria linea di azione prospettando l'esigenza di un divorzio ancorato a casi e situazioni particolari, assumendo così una posizione responsabile e civile. Respingo perciò con forza e con sdegno, per quanto riguarda il partito liberale, l'affermazione dell'onorevole Gregg, che ha osato parlare di « truffa » nei confronti dello elettorato e della pubblica opinione perché non si sarebbe parlato di divorzio nel corso della campagna elettorale e per l'opposizione da parte nostra ad un *referendum* sull'argomento.

Mi occupo per un attimo del *referendum*, perché dell'altro punto parlerò in seguito. Qui si tratta soltanto di questioni di principio: si tratta di evitare che un problema, che è civile e giuridico, diventi un espediente, un innesco per una deflagrazione di ordine religioso. Si tratta di non sfiduciare anticipatamente il Parlamento; di non minacciarne le decisioni con l'arma (carica o scarica non importa) del ricorso ad un istituto che, se può avere qualche validità per rimuovere con un atto di democrazia diretta qualche legge superata o non più sentita dalla coscienza giuridica popolare, diviene un atto di palese sfiducia, quasi di provocazione se agitato durante l'*iter* di una legge in uno dei due rami del Parlamento in questa legislatura che, se si dichiara a parole di voler salvare, in pratica ci si appresta a vanificare minandone la manifestazione più qualificante, quella che ha cominciato a prendere campo in questa discussione nel Parlamento.

Decidiamoci! Vi piace questa legislatura con i problemi (e il divorzio è uno di questi problemi) che essa agita? Non vi piace perché le cose non sono andate come speravate dopo il suffragio elettorale? Traetene le conseguenze, ma non fate il ricatto di dire: quello che si decide qui non ci appaga e non ci appagherà, e allora andremo sotto i « Campaniliserà » ad agitare il problema dell'apertura di nuovi valli o dell'innalzamento di nuovi steccati. Questo è il problema vero. Se il problema è morale, civile e giuridico, e non religioso, questa è la sede per affrontarlo, la sede legislativa; e non è certo anticipando, anzi minacciando un ricorso al corpo elettorale, che si dà la prova di voler tutelare l'istituto parlamentare in un momento in cui è in discussione da parte di molti, ed anche strumentalmente, la sua funzione rappresentativa. Se in un momento come questo si vuole davvero aggiungere ai tanti problemi che sono sul tappeto, ai tanti sentimenti e risentimenti che accendono gli animi degli italiani, anche

quest'altro di carattere religioso, questo problema - vorrei dire - da guelfi e ghibellini, che fa risorgere, dalle ceneri della storia, fiamme ormai sepolte, basta aggiungere pure questo altro seme nel solco; sarà un altro modo di far germogliare la gramigna!

Noi abbiamo offerto al paese e al Parlamento - e per tempo - una posizione aperta e responsabile, e ne accettiamo le conseguenze. Si voterà come si voterà. Quello che succederà sarà da noi accettato. Voi dite: se sarà come vogliamo noi, bene; se non sarà come vogliamo noi (non so se meglio o peggio), non rispetteremo la volontà del Parlamento. Non è un gran modo di compiere il proprio mandato, proprio in questo Parlamento e in questo momento!

È un problema, quello del *referendum*, che noi affrontiamo non perché abbiamo qualche preoccupazione, perché anzi dal punto di vista dialettico e polemico sarebbe un modo e una occasione per agitare nel paese altri problemi oltre che quelli religiosi. Ma noi non ci dilettiamo con questi giochi. Soprattutto temiamo che i giochi degenerino. Preferiamo che in questa sede, anche se disertata, si possano affrontare le reali necessità del paese senza ricorrere a dei *referendum* che siano soltanto formali e che contrappongano forze a forze senza i necessari approfondimenti, soprattutto culturali.

Quindi, il senso della nostra avversione al *referendum* e a qualsiasi altra interpretazione, specie se offensiva come quella - relativa alla « truffa » - fornita dal collega Gregg, non ha un valore propagandistico e strumentale. Noi respingiamo come uno *slogan*, un meschino *slogan*, quello di dire che noi non abbiamo agitato in tempo debito il problema nel corpo elettorale. Lo abbiamo affrontato e lo dimosteremo.

Ma vi è un problema ancora più importante in questo momento che noi dobbiamo, prima di concludere, riesaminare e rivedere. Noi infatti forse stiamo cercando di aprire una gabbia che imprigiona la società con il rischio, però, di non trovarci più niente di qui a poco! Se non provvederemo in tempo forse si troveranno soluzioni diverse da quelle che noi pensiamo. I giovani di oggi, infatti, si interessano poco del matrimonio e del divorzio. Perché? Perché credono ormai superato perfino l'istituto del matrimonio, perché credono ormai superata la possibilità persino di essere vincolati a questo. E mentre noi discutiamo su come rendere civile un modo di vivere nella famiglia, o di rivedere la situazione quando la famiglia non c'è più,

corriamo il rischio veramente di allontanare dalla famiglia quelli che invece nella famiglia debbono ancora ritrovarsi. E giustamente osserva il Piccardi che il matrimonio non è l'unica forma di unione esistente fra persone di sesso diverso; il matrimonio ha un carattere essenziale proprio, specifico, quello di natura istituzionale. Con esso, con il matrimonio e con il vincolo che da esso deriva, i contraenti intendono che la loro unione sia riconosciuta e sia riconosciuta nella società in cui vivono. Con questa unione essi vogliono altresì che ottengano riconoscimento sociale i rapporti tra loro e i figli e dei figli tra loro. Il matrimonio è volto perciò a realizzare una unione sicura e stabile. La società, per concedere questo riconoscimento, pone determinate condizioni. Ma se queste condizioni esistono, a tutela di una realtà sociale e giuridica così piena di significato, come può la stessa società non preoccuparsi di fornire un'adeguata regolamentazione quando, per casi determinati ed espressamente previsti, si verifichi la rottura di quella unione, alla quale proprio la società ha fornito il proprio riconoscimento? Come può lo Stato negare e negarsi a questo diritto-dovere? Lo Stato non può farlo. Ed infatti ciò non è stato possibile in quasi tutti i sistemi legislativi dei paesi civili. Non restiamo che noi a sostenere (noi che siamo stati la culla del diritto e che rischiamo di esserne la tomba, almeno su questo argomento), anzi ad imporre, la persistenza di un vincolo matrimoniale quando questo vincolo non c'è più. Non c'è più perché ne sono venuti meno tutti i presupposti: affettivi, spirituali e fisici.

Solo la fede, che noi rispettiamo ed ammiriamo — ma che non possiamo, come legislatori, imporre — può suggerire sacrifici e rinunce. Ma questo privilegio spirituale non può essere che di pochi; non può adottarsi e soprattutto vincolare la maggioranza degli uomini. Per il « chiunque » destinatario di norme giuridiche, per l'uomo medio, per l'uomo della strada, per la maggioranza di coloro che devono sottostare alla legge, quando essa è fondata sul sacrificio, si risolve in una imposizione, in un *tabù* privo di ogni significato morale, di ogni giustificazione e giustificazione giuridica. Come fa il cittadino a ritenersi adeguatamente rappresentato e rispettare chi lo rappresenta e vedersi poi imporre una legge ingiusta e disumana?

Un sistema matrimoniale che consenta, nei limiti proposti dalla legge che stiamo esaminando, lo scioglimento del vincolo, non vale solo ad evitare che si perpetuino inutili sa-

crifici della dignità e della libertà individuale; ma vale anche a nobilitare il matrimonio introducendovi, accanto alla caratteristica della stabilità, quella della libertà, della volontarietà nascente da un sempre rinnovato consenso che non indebolisce, ma rafforza l'amore e l'unione tra i coniugi. Per gli sfortunati che questo amore non hanno, pur volendolo e dandolo, perché non lo hanno ricevuto o perché il coniuge ha commesso contro di loro delitti, o perché li ha abbandonati, o perché il tempo si è incaricato di sopire sentimenti determinando irreparabili distacchi, non è possibile, non è umano e — lasciatemelo dire — non è nemmeno cristiano istituzionalizzare il loro abbandono alla permanente sopraffazione di una legge che vale, sì, per la stragrande maggioranza degli uomini e delle donne che sono felici — e sono i più — nel matrimonio e del matrimonio, ma che condanna, realizzando una specie di dittatura giuridica, per la vita degli infelici all'inferno terreno, sospingendoli verso la irregolarità, talvolta immorale, ma necessitata e perpetua, di penose relazioni di fatto che non possono essere regolarizzate; inseriti nel limbo dei fuorilegge del matrimonio e della società, una società che vede, anche per questo, aumentare disordine e sfiducia e, insieme, anomalie giuridiche ed etiche.

Sono questi i problemi che deve affrontare lo Stato, che è di tutti e che deve fare leggi che garantiscano per tutti la necessaria tutela giuridica, uno Stato che deve potere intervenire nelle più disparate e disperate situazioni, creando istituti giuridici che, come questo, nascano dalla consapevolezza dei problemi e si pongano come strumenti per la loro risoluzione. Ma consapevolezza e responsabilità non possono coincidere né con indifferenza né con diffidenza, meno che mai con disinteresse e assenza.

Onorevoli colleghi, la discussione è stata lunga ed anch'io vi ho contribuito, ma con diversi intenti. Il tempo, ho detto all'inizio, si è fermato; segnando però l'ora di una decisione responsabile che non è più possibile né evitare né eludere. Per noi liberali la scelta è stata, come ho detto, e come è stato detto anche dai colleghi Baslini e Protti, una scelta meditata ed anche sofferta; ma è stata una scelta, lo dico senza iattanza, esplicita e seria. Non abbiamo mandato avanti in avanscoperta uomini di ventura per acquisirne o smentirne poi gli incerti approdi. Altri hanno usato, usano, temo useranno, sistemi diversi. E di altri la tecnica delle correnti che negano a destra quello che affermano a sinistra, infangando poi, nel centro statico, ogni iniziativa

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1969

una volta catturati i consensi o appianati i dissensi.

I liberali, assai prima della vigilia elettorale, e nella sede più alta e responsabile del loro partito, nel consiglio nazionale, il 30 giugno, il 1° e il 2 luglio del 1967 esaminavano e dibattevano a lungo e votavano con larghissima maggioranza un ordine del giorno di cui tutti parlarono e di cui tutti scrissero e del quale si occupò persino l'*Osservatore romano*, di cui diede notizia anche un nostro modesto settimanale (che esce quando si può fare uscire) pubblicato a Cuneo, *Il Subalpino*. L'ho qui, e reca la data del 4 luglio 1967, n. 27. Non infliggo a quest'ora, naturalmente, la lettura del testo dell'ordine del giorno pubblicato dal giornale. L'ho ricordato solo perché qualcuno in quest'aula forse, un po' freudianamente, ha parlato incautamente di « truffa » e perché qualche altro, precisamente l'onorevole Giraudi (l'ho letto sul resoconto) ha avuto l'imprudenza e anche l'impudenza di esprimere « uno stupore dell'opinione pubblica di fronte all'inatteso ed inopportuno blocco laico formatosi dopo che pochi mesi prima qualificati esponenti del PLI, in occasione della campagna elettorale, avevano dichiarato pubblicamente che si sarebbero opposti al tentativo già esperito nel passato ed allora preannunciato per il prossimo futuro » (bella questa circonlocuzione!) « di introdurre il divorzio nella legislazione italiana ». A chi non legge non dico la stampa nazionale e neppure l'*Osservatore romano*, ma nemmeno i settimanali pubblicati nel proprio collegio elettorale o a chi ricorre a certi mezzucci, buoni forse per qualche squallido comizio di periferia o nelle riunioni parrocchiali, ho contrapposto il ricordo di un documento esplicito, ufficiale nato da un dibattito democratico; un atto politico con il quale si dimostra che, a tempo debito, il PLI assunse un impegno preciso prima e durante le elezioni: la serietà, i limiti e, lasciatemelo dire, la civiltà con cui il partito liberale affrontò apertamente questo importante e delicato problema, danno la misura dell'impegno politico, morale e civile di cui con questo intervento ho offerto, onorevoli colleghi, una modesta, ma sincera testimonianza. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pietro Micheli. Ne ha facoltà.

MICHELI PIETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema del divorzio è ormai da tempo all'attenzione del nostro paese e la sua discussione ha profondamente inte-

ressato e colpito tutti i ceti sociali. Esige ancora in ciascuno di noi un profondo esame di coscienza per i molteplici riflessi che la sua soluzione è destinata a portare nella nuova società italiana. Chi ha, quindi, per espresso mandato parlamentare, la responsabilità e il dovere di contribuire alla formazione delle patrie leggi, non può esimersi dal manifestare il proprio punto di vista su un argomento tanto scottante, che tocca così da vicino le nostre istituzioni: argomento del quale più volte, dal 1878 in poi, il nostro Parlamento fu investito, senza che, tuttavia, le maggioranze del tempo — maggioranze, è bene notarlo, non cattoliche — lo prendessero in considerazione. Ora che il discorso è stato riaperto, e nonostante l'accertarsi in ogni cittadino di una coscienza sempre più informata sul tema, ci si convince che la scelta e gli orientamenti sia in favore, sia contrari, spesse volte, non sono frutto di effettivo approfondimento, né sono la conseguenza di esatta informazione.

È necessario, quindi, ricordare innanzitutto cosa debba intendersi per matrimonio, e quali ne siano l'essenza ed il contenuto, in quanto è su di essi che andrebbe ad incidere l'istituto del divorzio. Va perciò ricordato e sottolineato che il matrimonio è un fatto naturale, determinato dall'unione di due persone di sesso diverso, un uomo ed una donna, che con libera espressione della loro volontà contraggono il vincolo che li rende marito e moglie, facendosi reciproco dono di se stessi, delle loro stesse persone, dei loro corpi e aggiungendo ai loro « io » individuali il « noi » che discende e deriva dalla loro unione, e che forma e cementa un nuovo nucleo, una nuova famiglia, una nuova cellula di quella più grande famiglia umana che è la società organizzata a Stato.

La dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, promulgata nel 1948 dalle Nazioni Unite, sancisce, all'articolo 16, che la famiglia è il nucleo centrale e fondamentale della società, ed ha il diritto di essere protetta dalla Società e dallo Stato ». È, quindi, affermata la esistenza di un interesse pubblico universale alla protezione giuridica della famiglia, mentre non risulta affatto enunciato alcun diritto del singolo individuo alla cosiddetta libertà di divorzio, né l'esistenza di tale diritto può desumersi, ovviamente, per implicito.

È concezione pacifica ed universalmente accettata che la società debba essere costruita in funzione dell'eguale dignità della persona umana e sul riconoscimento dei diritti inviolabili e dei doveri del singolo, anche quale partecipe di quelle formazioni sociali, come la

famiglia, ove si svolge appieno e si affina la sua personalità. Tale concezione ha fatto sì che nella nostra Carta costituzionale, all'articolo 29, la famiglia sia stata definita ed intesa come « società naturale fondata sul matrimonio ». Da ciò consegue che nessuna riforma legislativa può ispirarsi ad una concezione ideologica diversa, e quindi che il matrimonio indissolubile è quello meglio ispirato al principio dell'eguale dignità sociale della persona umana ed al principio del bene comune, che è anche il bene di singoli cittadini. La rilevanza costituzionale di questo principio — anche se disattesa, per ora, dalla maggioranza di questa Assemblea, ma che non potrebbe essere certo trascurata dalla Corte costituzionale quando ne fosse investita nell'ipotesi che la proposta di divorzio divenisse legge — porta, quale conseguenza, il fatto che il matrimonio, fondamento della famiglia, per sua intrinseca natura e per suo chiaro contenuto è un istituto di diritto naturale, anteriore perciò a qualsiasi norma di diritto positivo: in questo, pertanto, vanno in primo luogo ricercate le sue norme e le sue strutture di fondo. E, quando il matrimonio sia celebrato, il suo interesse esula da quello dei coniugi per collocarsi tra gli interessi più ampi dell'intera società, proprio perché questa si avvantaggia del formarsi delle nuove cellule familiari, ed al contrario riceverebbe danno e disordine sociale dallo scioglimento di tali cellule, causato da sopraggiunta volontà dei coniugi o di uno solo di essi: una volta celebrato, insomma, il matrimonio rientra nella sfera dei diritti indisponibili, in quanto non riguardano più i singoli ma la società intera.

I fautori del divorzio, invece, nella ricerca di argomenti in difesa della propria tesi, sostengono che l'attuale regolamentazione dello istituto matrimoniale è imperfetta e superata dai tempi e soprattutto lo sarebbe nella normativa che attiene all'indissolubilità del vincolo, vorrebbero anzi protestare contro un preteso difetto morale e giuridico di tale disciplina, consistente nella mancata previsione di qualsiasi indulgenza riparatoria per i casi in cui risulti pressoché irrimediabilmente infranta l'unità della famiglia. Addirittura, nella proposta di legge essi preannunciano sicure prospettive per una nuova fase di progresso civile. La legge, essi dicono, deve seguire il costume, ed a tale uopo il legislatore, in vista del bene comune e di un impulso al progresso, dovrebbe, anche in questa materia, restaurare la morale, sì che essa diventi fatto politico. Non è da contestare la dipendenza tra la legge ed il costume, nel senso che, mutato il costu-

me, la legge vi si debba adeguare, sempre però che tale adeguamento porti ad un autentico progresso: senonché, le cose della vita e della scienza portano proprio a considerare che l'istituzione del divorzio in Italia non rappresenterebbe affatto una restaurazione morale, né costituirebbe il raggiungimento di un nuovo grado di progresso sociale, in quanto tale istituto è innanzitutto in antitesi col costume vero del nostro paese, ed è quindi politicamente inopportuno, ma per di più è in contrasto con gli stessi principi morali che informano lo intero nostro sistema giuridico.

Studiosi del diritto, e particolarmente eminenti, hanno addirittura affermato che mentre esiste una teoria scientifica per il matrimonio indissolubile, nulla esiste per il divorzio; esso sarebbe fondato su un espediente empirico privo di basi giuridiche, e di giustificazione legale e morale: sarebbe, cioè, un fatto innaturale!

È indubbio infatti — al di là del molto chiasso fatto e che si continua a fare da parte di gruppi e movimenti favorevoli — che il progetto di legge in discussione ha suscitato notevoli reazioni negative nel paese e prevalentemente in quella larga fascia di opinione che è rappresentata dai ceti medi e dai ceti meno abbienti; e ciò non solamente — come si vorrebbe far credere — per le convinzioni religiose derivanti dalla fede cattolica del popolo italiano, e non certo per un ritorno allo storico steccato fra mondo cattolico e mondo laico, retaggio di un passato ormai definitivamente superato e che nessun cattolico sinceramente intende assolutamente riproporre!

Le reazioni negative della pubblica opinione sono moltissime, provengono da varie parti e sono di consistenza tale da far ritenere che la maggioranza del popolo italiano sia contraria al divorzio; di ciò si deve tener conto, per il rispetto dovuto a quel canone fondamentale della vita civile e democratica che considera improponibile e destinata a fallimento ogni azione politica priva del necessario sostegno della pubblica opinione, di quella pubblica opinione che, al di fuori e al di sopra degli stessi partiti, raccoglie le convinzioni dell'anima collettiva.

La pubblicistica e la saggistica — anche le più recenti — ci illustrano a dovizia i risultati negativi sofferti in tutti i tempi e in tutti i paesi che hanno adottato il divorzio. Sono eloquenti gli scritti del Ligi (in *Divorzio-Dibattito all'italiana*, 1969, pagine 74 e seguenti), del Pontrelli (in « Discorso per l'inaugurazione dell'anno giudiziario », pubblicato in *Temi* 1967, pagina 118) nonché della San-

tucci (in « Breve saggio sul divorzio », pubblicato in *Rivista matrimoniale*, 1966, pagine 733 e seguenti); quest'ultima ci presenta impressionanti statistiche sul fenomeno della delinquenza minorile e dei suicidi in correlazione al divorzio nei paesi che lo hanno adottato. Ernesto Groves, sociologo americano (in *The American Family*) scrive: « Coloro che si occupano della delinquenza minorile trovano che il divorzio ricorre costantemente o come causa concorrente nel turbamento del fanciullo ».

L'istituto del divorzio, dunque, lo ripetiamo, è soprattutto in contrasto con i principi generali del nostro sistema giuridico-costituzionale, che ha previsto la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio ed ha dato allo stesso matrimonio una disciplina idonea a tutelare la famiglia stessa quale cellula prima della società civile, in funzione del bene comune e non già per l'attuazione di interessi egoistici (in tal senso vi è pure l'autorevole scritto del Cicu « Divorzio e politica », in *Archivio giuridico*, 1966, pagine 13 e seguenti). Ma i fautori del divorzio sostengono anche, fra l'altro, che con esso (e con esso quasi esclusivamente!) si otterrebbe addirittura il superamento delle lamentate inefficienze e disfunzioni nell'attuale assetto familiare; con tutta sincerità, non si scorge la attendibilità di tale tesi, in quanto il divorzio non risolverebbe, ma anzi esaspererebbe ed aggraverebbe alcuni problemi: e, per di più, incidendo esso proprio sull'individuo, renderebbe più fragile e permanentemente minacciata l'unione familiare, inserendo un preoccupante elemento di disgregazione dello stesso corpo sociale.

Le attuali disfunzioni dell'istituto familiare in genere, quali avvertite e segnalate da tutti, vanno risolte, per noi, nel più ampio quadro di un riassetto generale del diritto di famiglia, apportando sì correzioni comprensive per il maggior numero possibile di situazioni particolari, ma rifiutando decisamente quel diritto di abbandono che è diventato il cavallo di battaglia del fronte divorzista e che, in parecchi casi, avrebbe il significato di assicurare un certo premio al coniuge in colpa anche contro la stessa volontà dell'altro coniuge.

La via dei correttivi da apportare al sistema, nel quadro generale del diritto di famiglia, è la sola in grado di ovviare alle gravi implicazioni di opportunità politica, di giustizia sociale e, soprattutto — ce lo consentano i propugnatori della tesi divorzista — di rilevanza costituzionale che il loro progetto di

legge comporta, implicazioni sulle quali è doveroso ed urgente fare le più sagge considerazioni; ed anche se esse saranno per ora disattese, serviranno per il giudizio della storia, di quella storia che, malgrado l'ondata divorzista del secolo XIX, ha sempre camminato verso il matrimonio stabile e monogamico.

Nel progetto di legge in discussione non si può sottacere la palese violazione proprio di alcuni principi e precetti costituzionali: 1) dei diritti dell'uomo come singolo e di quelli che a lui derivano come partecipe della famiglia, primo agglomerato della società; 2) del diritto dei cittadini all'eguaglianza di fronte alla legge ed alla pari dignità sociale; 3) del principio del bene comune e della libertà individuale.

E tali indicate violazioni si realizzano: nelle fattispecie che legittimano, per ottenere lo scioglimento del vincolo, la iniziativa unilaterale di uno dei coniugi, trascurando i diritti e la posizione dell'altro coniuge che a tale iniziativa dovrebbe solamente sottostare; nella disposizione da parte dei genitori, unilaterale o concorde, del diritto che i figli hanno di crescere ed essere educati nel loro ambiente familiare; nella inosservanza, unilaterale o concorde, da parte degli stessi genitori dell'obbligo di conservare l'unità della famiglia quale società naturale in cui ha prevalenza assoluta la legge di natura che vuole la indissolubilità del vincolo matrimoniale.

I casi limite che hanno già formato oggetto di studio e di rilievi negativi da parte di noti giuristi, in relazione alle violazioni citate, sono quelli che consentirebbero il divorzio per un certo grado di malattia mentale del coniuge, oppure per condanna penale di un certo rilievo a carico dello stesso.

Nel primo caso, il malato verrebbe abbandonato a se stesso, mentre si offrirebbe la protezione giuridica soltanto al coniuge che si determina per il divorzio; nella seconda ipotesi si porrebbe nel nulla l'aspirazione sociale, eticamente apprezzabile, rivolta al recupero dei carcerati, i quali, tornando alla libertà per compiuta espiazione di pena o per atto di clemenza (di cui anche gli ergastolani possono beneficiare), hanno il diritto naturale e civile di potersi reinserire nella famiglia e di trovare aiuto, conforto e sostegno nella difficile prova del loro riadattamento.

Tali possibili eccezioni e rilievi, che potranno essere sollevati anche quando il progetto in discussione dovesse diventare legge, rendono facile la previsione che il presente dibattito non potrà non rinnovarsi al di fuori di quest'aula, nella sua sede naturale, giuri-

sdizionale o di verifica costituzionale, allorché inizieranno a prodursi le prime clamorose conseguenze dell'introduzione del divorzio, conseguenze che potranno essere tali da paralizzare l'esito della legge medesima e le aspirazioni dei suoi destinatari. Ma, soprattutto, nelle previsioni della proposta divorzista, nella dinamica delle pressioni dei suoi fautori, non ci sembra siano state esaurientemente esaminate le possibili implicazioni della questione sociale, fra le quali sembra invece opportuno richiamarne alcune, le più sconvolgenti, già sperimentate dai paesi divorzisti: *a)* il divorzio inserisce in ogni famiglia la incertezza della sua stabilità, la concezione edonistica della vita, l'egoismo, il seme della disgregazione e del rilassamento dei costumi, che eliminano e distruggono la tradizionale funzione educatrice che proprio alla famiglia compete; *b)* il divorzio incrementa le crisi delle famiglie ed i fallimenti coniugali, apre prospettive di dolore e di miseria specialmente per le donne appartenenti ai ceti popolari, alle quali torna difficile una nuova sistemazione; il divorzio unilaterale è simile al ripudio, e ad esso sono esposte specialmente le donne; crea disagio, disadattamento, possibilità di squilibrio psichico e morale per i figli, specie se minori (che possono essere anche esposti a convivenze innaturali); determina la infelicità dei figli dei divorziati e l'aumento tra di essi della criminalità e del numero dei suicidi, come rilevasi dalla ampia produzione letteraria e dai molti studi di psicologia sociale su tale materia; *c)* la revocabilità dell'atto matrimoniale favorisce la disposizione all'esperienza ed alla superficialità, tendenze contrarie al principio della unione dei corpi nella fusione delle anime; *d)* la celebrazione del matrimonio, che nello spirito di questa riforma è già materia di disputa da parte dei giuristi, dato che non tutti i ministri del culto cattolico (indipendentemente dalle decisioni ufficiali che la Chiesa potrà adottare nel merito della questione) potranno ritenersi ancora investiti dalle funzioni di pubblico ufficiale, ai fini della contestuale efficacia costitutiva del vincolo religioso fondato sulla indissolubilità e del vincolo civile, unilateralmente dichiarato solubile (in contrasto con la legge divina e con le disposizioni canoniche).

Assumono così consistenza giuridica e valore politico le opposizioni e i dissensi e sempre maggiore validità la proposta più volte avanzata dalla nostra parte politica di esaminare e risolvere gli aspetti umani e sociali dei casi limite, inserendo la soluzione di essi, in quanto possibile, nel quadro di una più

vasta riforma del nostro diritto familiare positivo, nel più assoluto rispetto dei principi costituzionali.

In un precedente intervento di parte divorzista, sono state definite « alquanto temerarie » le tesi avanzate in opposizione al divorzio, e si è, tra l'altro, affermato che la istituzione del divorzio in Italia sarà il primo passo sulla lunga strada da percorrere per curare all'origine le cause della crisi della famiglia italiana. Si è anche affermato che le motivazioni di tale opposizione sono limitate al piano sociale e che, su questo problema, la democrazia cristiana si esprimerebbe con « profonda ambiguità ».

Il che non è esatto; anzi è vero il contrario: siamo convinti che l'opposizione al divorzio della nostra parte politica è stata sinora caratterizzata da un profondo esame critico di tutti gli aspetti della questione, anche e specialmente sul piano delle scelte politiche e giuridiche. Si è sottolineata la tesi dell'antigiuridicità del progetto di legge in esame nel presupposto che il matrimonio, soprattutto nell'ordinamento italiano, è un istituto di diritto pubblico; che il matrimonio è custode del costume, delle tradizioni, della stabilità della famiglia e dell'intera società; che la sua struttura non può modificarsi alla base senza che ne risulti intaccato il sistema del nostro attuale ordinamento.

A tale impostazione, i fautori del divorzio continuano a rispondere esprimendo giudizi fondati troppo sull'esame di situazioni particolari ed omettendo di indicare le fonti scientifiche da cui attingono argomenti a dimostrazione della crisi della famiglia italiana; ostentando, anzi, un ragionamento che rivela, a volte, la non eccessiva conoscenza del problema che si vuole risolvere.

È quindi il caso di rivolgere ai nostri contraddittori la domanda posta da Luigi Einaudi in « Prediche inutili »: « Come si può deliberare senza conoscere?... Come se le soluzioni non maturate e non ragionate non partorissero necessariamente nuovi grovigli e rinnovate urgenze di porre rimedi a peggiori mali ». Noi siamo convinti, e dovrebbero esserlo anche i nostri contraddittori, che per poter dimostrare l'utilità sociale della proposta riforma legislativa occorra, prima di tutto, avere bene presenti le inchieste sociologiche svolte nei paesi che hanno adottato il divorzio, accertare quali insegnamenti siano stati tratti dall'esperienza fatta, considerare le relazioni sul divorzio presentate all'ONU, rifarsi alla storia del diritto matrimoniale e del diritto comparato in materia, confrontare

le conclusioni dei nostri sociologi e giuristi. E, poiché ciò non risulta essere stato fatto nel modo dovuto, si ha che il progetto di legge in esame non è il risultato di una scelta del tutto responsabile, ma il frutto di una fretolosità pericolosa, che induce i divorzisti ad esortarci, come ha fatto l'onorevole Ballardini, a non insistere sulla strada dell'opposizione al divorzio, rinviando al futuro il perfezionamento del sistema nel quadro del diritto familiare e così rinviando anche l'esame del progetto di riforma del diritto di famiglia elaborato dai deputati democristiani Attilio Ruffini e Maria Eletta Martini sul quale sono stati formulati addirittura pesanti giudizi (si è persino parlato di un tentativo di « frode legislativa »), in ordine ai quali ci riserviamo di offrire fra poco le smentite richiesteci.

Intanto riteniamo utile proporre ai sostenitori del divorzio le seguenti domande: il divorzio è veramente una conquista del progresso e della civiltà moderna ed un rimedio alla crisi della famiglia? esiste veramente in Italia una crisi della famiglia socialmente rilevante? quanti sono gli aspiranti al divorzio in Italia; quanti di essi sono disposti a nuovamente sposarsi e quanti di essi, inadatti al vincolo ed alla famiglia, sono predisposti ad altri errori e ad altre separazioni? qual è l'orientamento dell'opinione pubblica italiana?

Si è di recente affermato che la crisi della famiglia è più acuta in coincidenza con il rilassamento dei costumi che, a sua volta, coincide con il maturarsi di un particolare benessere economico, secondo l'aforisma, richiamato anche in quest'aula, che « quanto più la terra è grassa, tanto più prospera la gramigna ». L'accostamento della gramigna, che è un'erba cattiva, con la crisi della famiglia e con il divorzio, che dovrebbe costituirne il rimedio, starebbe ad indicare che il progresso sociale, per la società ed i singoli, può essere produttivo anche di male e non sempre di bene.

Il divorzio, che si offre come un rimedio ad un male attuale, è esso stesso un male, perché ha in sé la potenzialità di produrre altre crisi e nuovi più gravi mali. È quindi da ritenersi un cattivo effetto del benessere economico, al quale effetto una società ben ordinata ha tutto l'interesse di sottrarsi.

La storia, *magistra vitae*, ci dà conferma della millenaria esperienza positiva del matrimonio indissolubile e della coincidenza delle pratiche divorziste — presso i popoli che le hanno adottate — con i periodi di crisi, di decadenza o di arretratezza.

Il fatto che nel secolo scorso si sia diffuso il matrimonio solubile, non basta a fare considerare tale fenomeno come un avvenimento evolutivo da vagheggiare, tanto più che, come già abbiamo rilevato, proprio nel secolo scorso i nostri legislatori, tra i quali molti insigni giuristi di stampo laico e liberale, che rappresentano la migliore tradizione della scuola giuridica italiana, hanno sempre respinto il divorzio come non confacente al nostro costume. Torna quindi di piena attualità il monito di Antonio Salandra — mi consenta questa citazione l'onorevole Biondi! — il quale avvertiva che « dopo aver rimpianto le vittime della indissolubilità, rimpiangeremo le vittime del divorzio ».

Gli effetti del divorzio, infatti, secondo il giudizio espresso da studiosi di vari paesi (inglesi e francesi, scandinavi e svedesi), sono ampiamente negativi. La possibilità giuridica di sciogliere il matrimonio predispone i nubendi alle facili unioni, che determinano altrettante facili crisi e fallimenti matrimoniali (e tale constatazione ci viene confermata anche dalla Russia, dove il legislatore ha di recente stabilito che il matrimonio possa celebrarsi soltanto dopo sei mesi dalla richiesta preliminare).

La « esperienza e la saggezza altrui » che l'onorevole Fortuna ci consiglia di valutare a sostegno della sua proposta, ci consentono invece di constatare che il divorzio, non ha eliminato i mali per i quali doveva essere un rimedio, ma li ha, al contrario, aggravati, poiché ha tra l'altro determinato un aumento dei fallimenti matrimoniali e del numero dei figli illegittimi persino nei paesi in cui esiste una certa legalizzazione dell'aborto, ed ha altresì causato l'insorgere di nuovi mali sociali, come quelli relativi alla condizione dei « figli dei divorziati ». Sono, questi, degli orientamenti da tenere nel massimo conto. È del tutto carente poi, e non significativo, l'accertamento del *quantum* di valore che il costume del popolo italiano attribuisce oggi alla indissolubilità del matrimonio. Le cifre enunciate dai sostenitori del divorzio, che sono il risultato di elaborazioni empiriche e piuttosto superficiali, non possono ritenersi sicuramente attendibili: basterà ricordare che nel numero dei figli illegittimi, il cui problema dovrebbe essere risolto con la introduzione del divorzio, sarebbero stati inclusi anche quelli nati da genitori entrambi non sposati. Lo stesso onorevole Fortuna, nel suo intervento alla Camera, il 1° aprile 1966, ha accantonato il problema delle statistiche, dichiarandosi « veramente colpito dal fatto che non ne esi-

stono di ufficiali ». Vero è che gli unici sondaggi fatti in Italia con una tecnica accettabile sono quelli dell'istituto Doxa. Dai dati forniti risulta che la percentuale degli italiani contrari al divorzio varia dal 56 per cento al 71 per cento, cifre che oggi possono essere probabilmente aumentate, dato che l'opinione pubblica è stata nel frattempo informata e sensibilizzata. È quindi lontano dal vero lo onorevole Ballardini quando afferma che, essendo la maggioranza del paese rappresentata dalla maggioranza parlamentare, il paese si è già pronunciato per il divorzio, in occasione delle ultime elezioni politiche, perché, « iniziata la campagna elettorale, l'opinione pubblica sapeva che in questa legislatura si sarebbe parlato di divorzio ».

Del resto, un'esauriente risposta sulla effettiva situazione della famiglia italiana è stata data, sia pure con intento diverso, dallo stesso onorevole Ballardini quando ci ha detto: « Io credo che la stragrande maggioranza delle famiglie italiane sia sana per una sua salute intima, e non perché esiste l'indissolubilità del matrimonio. Io credo che la famiglia italiana sarà sempre più sana se noi facciamo una diversa politica della famiglia, se favoriamo il progresso del livello culturale, della maturità, della emancipazione della donna ». Ma tutte queste prospettive, se non andiamo errati, risultano, tra l'altro, contemplate in quel progetto Ruffini-Martini di riforma del diritto di famiglia dianzi ricordato (elaborato con il contributo degli studi di giuristi, sociologi, associazioni politiche e culturali) che è stato sospettato di tentata frode legislativa. Anche l'onorevole Fortuna, nella relazione alla sua attuale proposta di legge, si dichiara « profondamente convinto che la stabilità delle nozze è la base su cui deve innalzarsi saldo e durevole l'ordinamento della famiglia ». E allora: se le condizioni della stragrande maggioranza delle famiglie italiane, come si riconosce, sono sostanzialmente sane; se la stabilità delle nozze è la base dell'ordinamento della nostra famiglia; se dobbiamo avere fede nella famiglia italiana, perché con tanta pervicacia si vuole inquinare un ambiente che non offre motivi di allarme socialmente rilevanti, perché si vuole gettare un seme velenoso, capace di produrre tanti mali a noi pressoché sconosciuti come quelli che attualmente travagliano o rendono particolarmente inquiete le società divorziste ?

Lo stesso onorevole Togliatti ebbe a definire il divorzio « una riforma innaturale e dannosa in Italia ». Che cosa è mutato da quel

recente passato ? Non sembra ai divorzisti di essere in contraddizione, e di aver assunto il delicato compito di elaborare e proporre una riforma così importante senza aver veramente approfondito in ogni aspetto il problema da risolvere ?

Tale comportamento si rivela dettato da un certo opportunismo politico, da non confondersi con quella che è convenienza politica, normalmente ligia alle norme etiche che debbono guidare le azioni e la vita degli individui e dello Stato. Ogni legge deve, infatti, rispondere allo scopo di armonizzare gli interessi di ciascun cittadino con il bene comune e di dare la prevalenza all'interesse pubblico, seguendo i principi dettati dall'etica sociale e dal diritto: sicché una legge che sacrifica il bene comune, con la pretesa di difendere interessi particolari che non hanno rilevanza sociale, è uno strumento addirittura autoritario, imposto dall'arbitrio o dalle manovre di chi, di fatto, viene ad escludere in politica le esigenze dell'etica; urta contro la volontà e la coscienza del popolo, di cui dovrebbe essere l'espressione. La questione del divorzio propone una scelta, così scrive Trabucchi, « tra due sistemi diversi ed incompatibili »: o si vuole affidare alla decisione dei singoli la sorte dell'istituto della famiglia; o si vuole realizzare una migliore struttura del matrimonio e della famiglia nell'alveo naturale del diritto pubblico, verso un suo adeguamento a moderna realtà, ma nella salvaguardia della sua essenza e struttura fondamentale. Trattasi, quindi, di una problematica che non riguarda soltanto la soluzione di casi particolari, ma che interessa tutti i cittadini di oggi e di domani.

L'onorevole Ballardini, quando ha affermato che le norme morali non possono essere in nessun caso giuridicamente vincolanti, ha ommesso di considerare, mi sembra, che anche la libertà degli individui di scegliere il loro fine e di agire per il raggiungimento di esso non è assoluta: infatti la libertà individuale, allorché si propone una scelta che ha dei riflessi sociali, incontra dei limiti ben definiti, poiché il fine sociale è caratterizzato da una maggiore stabilità. Questi limiti devono essere osservati dal cittadino, quando, come afferma sempre l'onorevole Ballardini, dovendo egli risolvere un conflitto di valori, entrambi degni di rispetto, è posto davanti alla necessità di sceglierne uno, sacrificando l'altro. Nel caso in esame, non può non ritenersi preminente il bene che concerne la tutela della famiglia, così come la nostra società la intende, sull'altro bene o valore di grado in-

feriore, rappresentato dalla libertà di scelta individuale. Così, l'individuo, in quanto *homo socius*, contribuisce a creare e mantenere il sentimento sociale, da cui nasce e per cui esiste la comunità che lo comprende, della quale partecipa. La vita sociale dell'individuo ha perciò, come presupposto, l'*affectio societatis*, per cui Aristotele affermava che *prius igitur natura est civitas quam domus et unusquisque nostrum*.

« La libertà — scriveva Augusto Comte — non è un fine dell'uomo, ma un mezzo essenziale messo a sua disposizione per raggiungere altri fini, tra i quali vi è quello di rendere all'umanità, nel suo insieme, quei servizi che ogni uomo deve ai suoi contemporanei, e che ogni generazione deve a quella successiva. Per questa ragione la libertà umana deve, di necessità, ricevere delle limitazioni, proprio nell'interesse della società in cui l'uomo vive. Nell'interesse del proprio ordine sociale, e nell'interesse del gruppo legalmente costituito, la società vieta all'individuo di disfare la famiglia legittima ».

Queste incisive parole di un grande filosofo positivista siano presenti a tutti noi nel giorno in cui daremo il nostro voto conclusivo alla proposta in discussione. Quel voto, solenne ed importantissimo per la stessa storia del nostro popolo, sarà la sintesi della nostra profonda meditazione su certi valori fondamentali dell'istituto della famiglia e la più chiara testimonianza, il più sincero auspicio, che essi sono sempre più attuali nonostante e soprattutto per l'incalzare inesorabile del ritmo della vita moderna. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vecchiarelli. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare la onorevole Ines Boffardi. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Amodio. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Prearo. Ne ha facoltà.

PREARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, non vorrei ripetere, sulla proposta di legge in esame, concetti, principi giuridici e disquisizioni filosofiche già espressi ampiamente, con chiare e valide argomentazioni e con competenza, dai colleghi della mia parte politica; principi e concetti che indubbiamente condivido. Voglio addentrarmi invece su problemi concreti, pratici, sulle prospettive e sulle ripercussioni che il divor-

zio potrà avere su uno strato della popolazione italiana che ha ancora una fisionomia tutta particolare, cioè sul mondo dell'agricoltura, che rappresenta oggi circa il 20 per cento della popolazione italiana, salvo in qualche regione. È un mondo, quello agricolo, che, nonostante l'evoluzione dei tempi, mantiene ancora caratteristiche di vita familiare, di rapporti e di collaborazione tra i componenti, ben diverse da quelle delle altre categorie di lavoratori che vivono e operano nei grossi centri.

Non è possibile, però, fare un discorso unico sulla famiglia rurale italiana, accomunando realtà tanto diverse, tanto più che la varietà di condizioni di vita comporta, accanto ad evoluzioni rapidissime, situazioni tutt'ora profondamente radicate nella tradizione.

Le famiglie rurali italiane seguono una grande varietà di prototipi da regione a regione, tra l'Italia continentale, a colture e orientamenti evolutivi tipicamente centro-europei, e l'Italia peninsulare ed insulare, a coltura tipicamente mediterranea.

Vi è nel nostro paese una grande ricchezza e varietà di modi di vivere e di sentire la vita: sono varie le tradizioni, le condizioni economiche e sociali, le prospettive di progresso.

La differenza è data ancora dalla ubicazione territoriale, perché la famiglia rurale esiste dappertutto in Italia (in montagna, in collina, in pianura); queste regioni geografiche si distinguono ulteriormente in zone ubertose, povere e depresse, soggette o meno a possibili trasformazioni e miglioramenti fondiari.

Le famiglie rurali si distinguono, inoltre, secondo il tipo di coltivazione nel quale è impegnata l'azienda: una famiglia di viticoltori ha una psicologia diversa da quella di una famiglia di pastori. Numerosi fattori geografici, tecnici, culturali, ne accentuano le differenze.

Altro elemento di differenziazione viene dato dall'attuale composizione della famiglia rurale: parte di essa è ancora in piena e perfetta efficienza, parte è in progressivo esaurimento. In questo ultimo, frequente caso, l'azienda è rimasta nelle stanche mani dei vecchi oppure di donne tecnicamente impreparate od impari al peso della responsabilità e della fatica, donne e vecchi che non hanno trovato il coraggio o il modo di abbandonarla; altre volte l'azienda è rimasta nelle inesperte mani di giovanissimi, che spiano l'occasione per lasciare la campagna.

Sempre più si accentua la differenza tra famiglie rurali, che possono e vogliono impiegare tutta la loro manodopera sul fondo che coltivano, e quelle che sono costrette ad orien-

tare parte della loro manodopera familiare verso le attività secondarie e terziarie.

Questa trasformazione tocca le più profonde radici ed i più svariati aspetti della vita del nucleo familiare rurale: il ruolo della donna, i rapporti tra padre e figli, i rapporti tra coeredi dell'azienda.

L'impresa e l'azienda sono concepibili non più come entità di autoconsumo, ma come entità di complessi produttivistici ed economici, aperti all'economia di mercato, alla produttività del lavoro, alla convenienza degli investimenti, alla meccanizzazione, alla concorrenza contrattuale con gli altri settori produttivi, all'organizzazione efficientistica, alla organizzazione del lavoro nella programmazione delle colture.

L'azienda agricola moderna è un'azienda meccanizzata e specializzata, integrata dalla cooperazione, che trova le sue varie forme di realizzazione attraverso le cooperative tradizionali, le associazioni di produttori ed, infine, l'agricoltura di gruppo.

In questa nuova realtà, l'elemento femminile prende nuovo respiro e valorizzazione. Rimangono tuttavia validi alcuni valori tipici della famiglia patriarcale e dell'impresa tradizionale che, pur nell'evoluzione in atto, devono essere salvati, anzi sviluppati e arricchiti, conservando all'azienda e alla famiglia agricola la caratterizzazione di fermento di crescita e di elemento vitale della società.

La storia recente ci conferma che nell'agricoltura, nell'ambiente agricolo, alla base del progresso sta la vitalità della famiglia rurale. È pericoloso introdurre in essa motivi ulteriori di scissione e di indipendentismo fra i suoi componenti.

Nei paesi comunisti, l'insuccesso dell'agricoltura è dipeso dall'aver ridotto il lavoro agricolo alla formula di quello operaio, o dall'aver sostituito all'impresa agricola familiare l'impresa basata esclusivamente sulla manodopera salariata.

Nei paesi democratici, invece, il consolidamento e lo sviluppo dell'impresa agricola familiare hanno assicurato la stabilità economica e la pace sociale. Nell'impresa agricola familiare, là dove non intervengono ostacoli di natura psicologica o di insufficiente istruzione o formazione personale dei componenti, i figli vivono in contemporaneità di affetti e si forgiavano meglio le attitudini positive dell'uomo alla collaborazione familiare. L'azienda agricola autonoma, se ben diretta, è scuola di responsabilità, di autonomia, di autogoverno, di autodisciplina, di aiuto reciproco disinteressato.

Non è difficile comprendere quale somma di energie intellettuali e morali, quindi, la società possa attingere dalla viva sorgente di questi gruppi umani che vivono una esistenza esattamente agli antipodi di quella della cosiddetta massa sociale. Né deve essere sottovalutato il fatto che la famiglia coltivatrice, libera, su terra propria, padrona di mezzi di produzione e del capitale, costituisce un prezioso elemento di moderazione delle tensioni sociali ed un valido fattore di stabilità politica.

I fenomeni più notevoli indotti nelle campagne dalla trasformazione socioeconomica in corso sono: un'incidenza sempre crescente dell'apporto femminile e degli anziani (fenomeni denominati « femminilizzazione » e « senilizzazione ») ed un progressivo decrescere degli elementi più giovani, che abbandonano l'attività agricola per passare ad altri settori produttivi, dando vita ad altri due fenomeni, il *part-time* e le famiglie miste.

Il numero delle future famiglie coltivatrici sarà strettamente condizionato da fattori di tipo democratico bene individuabili. Circa 250 mila unità femminili sono poste oggi da vicende naturali ed economiche alla testa di aziende agricole. Nelle famiglie coltivatrici, la manodopera femminile è maggiore di quella maschile. In tre sole regioni, Lombardia, Emilia-Romagna e Sardegna, le donne attive sono meno numerose degli uomini, e ciò dipende probabilmente, per quanto concerne la Lombardia e l'Emilia-Romagna, dalla meccanizzazione delle aziende e dal forte impiego dei giovani nelle attività agricole. Come ho detto, in tutte le altre regioni la manodopera femminile supera quella maschile. Infatti, nella popolazione attiva coltivatrice diretta, che conta 3 milioni e 650 mila unità, un milione e 940 mila, cioè il 53 per cento, è rappresentato da donne.

Un cenno merita il fenomeno della riduzione delle natalità. Secondo la constatazione fatta dal professor Barberis in *Sociologia rurale*, negli ultimi dieci anni la natalità italiana è aumentata nei comuni capoluogo di provincia dal 17 al 22 per mille, mentre negli altri comuni, più sensibili al comportamento della popolazione agricola, il quoziente di natalità è sceso dal 18 al 17 per mille. Questo fenomeno è indubbiamente collegato al maggiore invecchiamento della popolazione della campagna.

Riassumendo, le cause che possono aver messo in crisi la famiglia coltivatrice tradizionale sono di ordine materiale ed esterne alla famiglia: come l'esodo dalla campagna,

visto come depauperamento delle forze più sane e più giovani; l'industrializzazione del lavoro agricolo; l'inadeguatezza del reddito e la frammentazione della proprietà fondiaria; la deficienza e la non funzionalità delle abitazioni rurali, l'irruzione e lo strapotere di nuovi servizi d'informazione pubblica. Questi fenomeni hanno provocato, in contrasto con usi e costumi secolari, una pericolosa ripercussione psicologica e sociale in gruppi umani totalmente impreparati alle influenze esercitate dalla circolazione massiva di nuove abitudini. Ma vi sono anche cause di ordine morale ed interno alla comunità familiare, come il progressivo distacco della gioventù agricola dalla famiglia e dall'ambiente. Questo processo di distacco non è necessariamente legato all'esodo totale o parziale. La gioventù del paese è talvolta più lontana che non quella emigrata all'estero o trasferita alle industrie. Si tratta di un fenomeno interiore, le cui cause devono essere ricercate non più unicamente in elementi esterni, bensì in ragioni profonde che fanno parte dell'intima struttura e personalità dei giovani coltivatori e delle giovani coltivatrici di oggi; e pericoloso sarebbe agguingere in loro l'idea del divorzio.

Di qui l'insorgere degli attuali conflitti. Unità alla giovane sotto lo stesso tetto, la vecchia generazione continua a considerarsi padrona ed arbitra del patrimonio e tende a conservare l'integrità del proprio ruolo, mentre i giovani, al contrario, guardano verso le città e vi trovano il modello della famiglia coniugale: l'educazione dei figli è sottoposta in concorrenza all'autorità dei genitori e dei nonni. In sostanza, il fenomeno universale del conflitto tra generazioni viene vissuto in modo particolare all'interno delle famiglie coltivatrici. Quindi, le nuove generazioni non stimano giusto, possibile, conveniente, camminare sull'impervio sentiero battuto dagli anziani. Il richiamo delle città, delle comunità, l'aspirazione ad una maggiore giustizia, indirizza la gioventù maschile e femminile agricola verso altre esperienze.

Il distacco attuale tra le generazioni dei nonni e dei genitori, tra la loro mentalità, il loro modo di vivere, e la generazione dei figli, le loro esperienze, il clima educativo in cui crescono, le loro aspirazioni, è molto maggiore del distacco che si verifica tra due generazioni successive nel recente passato.

Nei confronti dell'ambiente rurale e del lavoro agricolo, l'uomo che desidera contrarre matrimonio non sembra avere cambiato idea o abitudini. Sono le donne, invece, che hanno una resistenza al matrimonio, una riluttanza

a creare un'esistenza che abbia l'esclusiva prospettiva della vita di campagna e del lavoro agricolo con tutte le difficoltà connesse: mancanza di case, di servizi sociali, di scuole, e così via. Tra le due posizioni estreme, quella mitica della donna angelo del focolare e quella progressista della parità assoluta tra uomo e donna, si viene configurando un terzo filone ideologico, secondo cui non vi è superiorità o inferiorità tra uomo e donna, ma vi deve essere solo una distinzione di ruolo.

La gioventù attribuisce al ruolo dei coniugi un contenuto più ampio e ricco. Il marito non è più considerato soltanto il sostegno economico della famiglia, e la moglie non è più vista solo in funzione della buona tenuta del focolare. Concetti come collaborazione, cooperazione, integrazione dei coniugi vengono assunti sempre più frequentemente dai giovani come determinanti per la buona riuscita del matrimonio, per la vitalità della stessa impresa. Il progressivo accesso della donna al mondo del lavoro extradomestico, che nel nostro caso si esprime nell'assunzione da parte della donna della cogestione dell'impresa, viene sempre più valutato in termini positivi, anche per il contributo che può fornire all'approfondimento della comprensione tra coniugi, alla realizzazione dell'unità direzionale dell'impresa coltivatrice a carattere familiare.

La nostra gioventù coltivatrice, inoltre, è matura per accogliere la rivalutazione della concezione cristiana della famiglia considerata come una organica realtà unitaria, cioè come una vera comunità di persone, come una comunità fondata sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, che presuppone come condizione essenziale la corresponsabilità nella direzione della famiglia e nell'amministrazione dei beni: organicità che verrebbe intaccata pericolosamente e messa in discussione con l'introduzione dell'idea del divorzio.

Il riconoscimento del valore del ruolo della donna coltivatrice è più importante in questo momento, in cui il fenomeno della precipitosa e sfrenata fuga dalle campagne ha suscitato il preciso problema della donna che rimane capoazienda, capofamiglia, e ripropone anche quello della donna coimprenditrice dell'azienda agricola in cui essa costituisce un legame di fedeltà alla terra e alla famiglia. L'impresa coltivatrice, basata non più sulla famiglia patriarcale, ma su quella coniugale, è una comunità di lavoro alla quale partecipano tutti i membri. La donna porta come lavoratrice la necessaria collaborazione di manodopera; richiesta come massaia, dà un insostituibile apporto di direzione aziendale e

di ordinato svolgimento della vita familiare. Come donna e madre, assicura la sua opera sociale e pedagogica, della quale la famiglia rurale, per il processo evolutivo in atto, ha più che mai urgente bisogno. Di conseguenza, è necessario giuridicamente riconoscere e valorizzare questo triplice apporto di collaborazione della donna. Quando si parla di imprenditore di una impresa agricola-familiare, ci si riferisce ad un operatore agricolo avente una triplice funzione: la funzione di dirigere, cioè di decidere e di organizzare; la funzione di lavorare, e ciò in tutti i cicli della produzione; la funzione, infine, di rappresentare, cioè di tenere i necessari contatti e rapporti, sul piano della cooperazione delle altre forme associative, nei confronti del mercato, della difesa sindacale, delle organizzazioni professionali. Questa triplice funzione costituisce la base per l'esercizio di una attività caratterizzata in modo del tutto speciale da esigenze professionali e patrimoniali, che le conferiscono un aspetto unitario e distinto nei confronti delle altre imprese. Questi concetti generali si inquadrerebbero nella politica sociale che la Commissione della CEE sta cercando di realizzare attraverso lo studio dei singoli problemi, quali quello dell'evoluzione regionale dell'occupazione degli ultimi dieci anni, quello concernente il finanziamento della sicurezza sociale in agricoltura; attraverso il progetto di raccomandazione sulla protezione della maternità, l'introduzione di strumenti legislativi capaci di equilibrare la permanenza in agricoltura di unità giovanili, lo assicurare alle aziende familiari e coltivatrici un'efficienza tecnica ed economica con il raggiungimento di una dimensione fondiaria tale da consentire piena occupazione alle unità lavoratrici familiari e reddito adeguato per condurre una vita dignitosa e libera. Ed è proprio questo che vuole il nostro mondo agricolo, mondo agricolo nel quale si inserisce il nuovo sul ceppo tradizionale dell'agricoltura e della famiglia, che non va scardinata.

Oggi, in questo ambiente, parlare della legge del divorzio desta stupore, incredulità, il divorzio è considerato un argomento estraneo che interessa gli artisti, i principi annoiati, i divi del cinema, le persone ricche che non hanno preoccupazioni economiche e travagli di lavoro. E questo accade forse perché i rotocalchi, i settimanali, riportano costantemente lunghe trattazioni e articoli sul numero dei divorzi di questo o di quell'artista, con fotografie degli interessati in tutte le pose, articoli conditi di curiosità morbose e di aneddoti piccanti. Domani, però, l'introduzione

della legge del divorzio, così come viene presentata, porterebbe a breve e a lungo tempo, a mio modo di vedere, anche nell'ambiente agricolo ripercussioni gravi. Entrerebbe lentamente, ma sicuramente, nella mente semplice dei giovani, per maturare poi decisioni avventate e pericolose, tali da scardinare quei principi dei quali ho appena parlato. Sarebbe l'incoraggiamento, la spinta a quelle donne che, pur essendo vissute in campagna, hanno lo sguardo e il pensiero verso le illusioni della città, le illusioni dei grandi guadagni, della vita facile, falsamente maturate nella loro mente per le lusinghe di qualche amica trasferita in città. Ed il passo ad indurre il marito ad abbandonare la terra sarebbe breve, anche se l'uomo è rimasto a crearsi la sua impresa per sé e per i suoi figli con sacrifici e impegni notevoli, impresa che costituisce tutta la sua vita. Mi permetto quindi di ripetere che la famiglia nella agricoltura è una forza economica, ma soprattutto è una comunità di persone, garanzia di sanità fisica e morale, nonché di progresso ordinato; è un nucleo esemplare, che dona ai popoli garanzia di durata e di fecondità.

Lo sviluppo economico del nostro paese ha posto problemi nuovi di carattere sociale che vanno guardati con una visione nuova, ma che non devono far perdere di vista le tradizioni e la forza morale di questo ambiente. L'introduzione, quindi, dell'idea divorzista potrebbe mettere in difficoltà i rapporti familiari perché a ciò impreparati, e la conseguenza sarebbe rappresentata dall'esodo delle poche braccia valide che ancora sono rimaste.

Ecco la vera, sostanziale preoccupazione conseguente ai contrasti coniugali e quindi al divorzio.

In molte province del nord, nelle zone ad agricoltura ricca, solo il 5 o il 6 per cento di uomini dai 18 ai 35 anni si dedica all'agricoltura. Si è arrivati ad una percentuale pressoché uguale a quella dell'Inghilterra e inferiore a quella della Germania. È vero che sono state introdotte le macchine, ma esse hanno bisogno dell'uomo per essere guidate. Nelle zone ortofrutticole e viticole si risente molto della scarsità di manodopera. Anche nelle famiglie coltivatrici con difficoltà si riesce a fare la raccolta nel tempo opportuno. Si chiudono allevamenti di bestiame, si riduce la coltura del tabacco, si riducono, insomma, tutte le colture che richiedono lavoro umano. Questa situazione di disagio aumenterà, e di molto, quando gradualmente gli anziani non lavoreranno più. È la sottrazione

delle forze migliori, attive e più dotate di energie fisiche e di capacità imprenditoriali.

Diceva Papa Giovanni XXIII nel 1959: « L'esodo dalla campagna porta, come sua diretta conseguenza, una ferita e talvolta una disgregazione dell'istituto della famiglia ». E aveva ragione. Molte zone agricole — le più fertili d'Italia — non possono depauperarsi notoriamente di uomini validi. Per restare al passo con le richieste del mercato e le esigenze del mercato comune, è necessario che la agricoltura nuova abbia uomini e donne che credano in essa, ma soprattutto che siano coscienti e fiduciosi nel loro avvenire.

Lo stesso ragionamento vale anche, ritengo, per le famiglie degli artigiani, dei piccoli imprenditori commerciali, dove tutto fa perno sulla famiglia considerata nel suo insieme; e tutti sappiamo quanti sacrifici sono capaci di fare i familiari, quando una disgrazia o una malattia li colpisce, per mantenere in efficienza l'impresa.

Vi saranno anche nelle famiglie dei lavoratori autonomi i casi dolorosi, i casi limite di cui tanto parlano i sostenitori del divorzio. Ma introdurre per questi soltanto uno strumento che scardina nel tempo l'equilibrio morale ed economico di tutto un mondo che costituisce ancora il tessuto più saldo della nazione, sarebbe un grave errore. Nei paesi dove esiste, il divorzio è stato introdotto per pochissimi casi dolorosi, per delimitate e circoscritte circostanze. Dopo due o tre anni, quei pochi casi sono saliti a 20, 30, 40; e poi a tutti i casi possibili e immaginabili, finché quasi ovunque si è giunti al divorzio su semplice richiesta, cioè a pagamento. È logico che così sia, per una logica interna delle cose: fatta la legge, trovato l'inganno. Chi è che non riesce, con un po' di furbizia e dicendo il falso, se proprio vuol divorziare, a dimostrare che il suo caso è pietoso o pietosissimo e rientra tra quelli contemplati dalla legge? Chi non riesce a combinare e documentare un adulterio, anche di comune accordo con il coniuge altrettanto desideroso di divorziare? E poi, chi può dire quali siano i casi più dolorosi? Si possono paragonare le sofferenze umane? Come misurarle? Con il « dolorimetro »? Le sofferenze umane, specie quelle morali, sono un fenomeno tutto soggettivo: quello che ad una persona non fa né caldo né freddo, per un'altra è intollerabile. È naturale, allora, che ogni matrimonio in crisi desti compassione e pietà, onde la soluzione ragionevole è una sola: il divorzio è per tutti i casi che si dicono dolorosi. Così è accaduto dovunque: si è cominciato con alcuni casi e

poi si è finito per concedere il divorzio a tutti, su semplice pagamento, come dicevo.

Le testimonianze di migliaia di coppie anziane ripetono: se abbiamo superato non poche inevitabili crisi durante i lunghi anni del nostro matrimonio, l'abbiamo potuto fare grazie alla certezza, da noi posseduta, che il matrimonio non si può sciogliere, e che mai avremmo potuto scioglierlo: quindi la indissolubilità è un rimedio potente e preventivo all'insorgere di gravi crisi matrimoniali.

La nostra società deve fare molto per prevenire le crisi della famiglia, partendo dalla scuola. La scuola, checché si dica, onorevole sottosegretario, è ancora in Italia più istruzione che educazione. È proprio la scuola invece che, collaborando con i genitori, deve educare i giovani ad una visione della vita più rispettosa della persona umana, dei suoi veri doveri e diritti; è la scuola che deve — entro i suoi limiti — preparare remotamente i giovani ad un concetto serio e alto del matrimonio, alle responsabilità che esso importa con la scelta di una unione che è una e indissolubile per sua natura; è la scuola che deve fare sentire ai giovani che l'atto più significativo della loro libertà sarà il « sì » che diranno alla persona scelta, un « sì » libero e perciò impegnativo per tutta la vita.

Inoltre, è necessario un controllo serio e onesto sui mezzi di comunicazione sociale, che formano la pubblica opinione e la coscienza dei singoli. È ridicolo sequestrare o sopprimere qualche rotocalco « per oscenità », quando a migliaia si pubblicano, si proiettano, si ostentano immagini che dell'uomo e della donna non vedono che il sesso e l'eroticismo, e che presentano la vita solo come un ballo frenetico di invertiti sessuali. Ma direi che più ancora del film e del fumetto *sexy* o apertamente pornografico, che si condanna da sé, sono dannosi e insidiano il matrimonio la licenziosità dei costumi, la presentazione goffa, ridicola, ironica che si fa del matrimonio, della fedeltà coniugale e della maternità. È così che si preparano i divorzi, perché è chiaro che un giovane e una giovane che siano imbevuti di queste alterate visioni della realtà non potranno mai fondare una famiglia, e se, per ragioni di convenienza o interesse, fingeranno di farlo, il loro matrimonio sarà preludio di una serie indefinita di divorzi!

Ed ancora: consultori prematrimoniali e matrimoniali. Ce ne sono già parecchi e in molte città d'Italia, ma devono moltiplicarsi, e il loro costo di mantenimento deve entrare nei bilanci dello Stato come una delle voci più importanti.

Infine, bisogna rivedere buona parte della legislazione familiare: per le norme sull'adulterio, per quelle sulla separazione personale per giuste cause, per quelle che diano finalmente il riconoscimento effettivo di una piena parità dei coniugi. Se si farà — e si può fare — una seria riforma del diritto di famiglia, si elimineranno moltissimi pretesti per il divorzio, che a non pochi sorride proprio perché i diritti di famiglia non sono oggi sufficientemente salvaguardati.

I vescovi della Lombardia e delle Tre Venezie, nel loro incontro a Verona dell'agosto scorso, di fronte alla proposta di introduzione del divorzio nell'ordinamento giuridico italiano, preoccupati delle conseguenze religiose e morali intimamente connesse a tale possibilità, coscienti dei loro gravi doveri pastorali in ordine anche al bene comune, si sono ancora una volta rivolti ai fedeli delle Chiese ad essi affidate e, in tale argomento, anche a tutti gli uomini di buona volontà, di qualsiasi orientamento ideologico. Il matrimonio e la famiglia costituiscono la fondamentale comunità umana, nella quale l'uomo si forma e si educa al rapporto sociale. I sostenitori della tesi divorzista giudicano maturo il tempo per modificare il modello di matrimonio indissolubile appartenente alla tradizione civile e cristiana del popolo italiano. Taluni fra i motivi addotti sono degni di considerazione, ma erroneamente vengono utilizzati quali argomenti a favore del divorzio: quelli, ad esempio, che si rifanno, per vie diverse, al principio di libertà o alla reciproca indipendenza dello Stato e della Chiesa, o alla necessità di trovare rimedio a situazioni familiari particolarmente difficili. Tali motivi non sono sufficienti a sacrificare il valore della indissolubilità del vincolo matrimoniale, che è garanzia della dignità della persona sia per i coniugi sia per i figli. Infatti, il principio del rispetto della libertà di coscienza non significa e non comporta che l'ordinamento dello Stato possa o debba legittimare i cittadini ad ogni atto da essi ritenuto lecito. I vescovi si rendono conto del fatto che talune situazioni della vita coniugale e familiare sono causa di profonda sofferenza e di vera infelicità. Queste situazioni meritano indubbiamente comprensione, rispetto e aiuto; ma per dare rimedio a casi particolari e ad esperienze coniugali fallite, non si può compromettere il bene comune della società, sul quale quello dei singoli non deve prevalere.

Il divorzio legalizzato favorisce, d'altra parte, il diffondersi di una mentalità divorzistica che aumenta i casi di scioglimento e pre-

giudica, soprattutto nei giovani, la coscienza delle responsabilità proprie dello stato coniugale e familiare.

I vescovi sono consapevoli che la questione del divorzio non esaurisce i problemi del matrimonio e della famiglia. Ritengono perciò importante ed urgente un serio approfondimento di tali problemi ed un'azione educativa, civica e religiosa, che aiuti efficacemente i giovani nella preparazione al matrimonio e i coniugi e i genitori a vivere con pienezza umana e cristiana la loro vocazione. Considerano pertanto inderogabile anche in Italia una profonda riforma del diritto di famiglia e, di conseguenza, una rinnovata e moderna politica familiare. Queste sono state le parole dell'episcopato.

Le sollecitazioni che i divorzisti rivolgono a noi perché cambiamo atteggiamento, si basano sul richiamo ai concetti di modernità. Io rispondo che, per quanto riguarda la modernità, sono del parere che non tutto ciò che è moderno sia valido e moralmente buono.

Nella concreta situazione italiana, ritengo che la famiglia abbia conservato una fondamentale sanità e che la coscienza popolare sia in maggioranza (si dice per il 70 per cento, ma credo anche per una percentuale maggiore) contraria ad un istituto che, mentre dovrebbe risolvere alcuni casi o problemi, tutti li aggraverebbe (vedi esperienze in America, in Inghilterra ed in altri paesi, che non sto qui a citare).

Ho chiesto un giorno in treno ad un operaio, che lavora in Svezia, quali fossero le cause dell'aumento dei suicidi in quel paese. Mi ha risposto con fermezza che le cause sono il divorzio e le gravi conseguenze che esso comporta, accennandomi episodi gravi e dolorosi.

Ho voluto poi informarmi sull'andamento dei suicidi in Italia. Le statistiche mostrano una costante diminuzione: dai 4.116 suicidi del 1931, ai 3.159 del 1955, ai 2.780 del 1961, ai 2.547 del 1962. Sono elementi che fanno riflettere.

L'interrogativo che va posto mira a sapere se, al di fuori del divorzio, sia possibile riformare la legislazione familiare nei suoi vari aspetti, in modo che possa introdurre nuovi valori e nello stesso tempo regolare definitivamente le situazioni difficili e gravi di cui tanto si parla. Lodevole è l'iniziativa della senatrice Franca Falcucci di presentare al Senato la sua proposta di legge (n. 754) sulla riforma del diritto di famiglia, che è il risultato di approfonditi studi per affermare la concezione della

famiglia, come lodevoli sono le altre iniziative del genere.

Non mi sembra, quindi, che rendere istituzionale uno strumento che faciliti e generalizzi la rottura del vincolo possa contribuire a rafforzare in concreto l'unione delle famiglie e di conseguenza a stimolare i loro membri all'esercizio di quelle virtù morali e civiche senza le quali ogni tipo di convivenza non può svolgersi con la dovuta serenità e pace.

Concludendo, onorevole sottosegretario, il divorzio, se non è auspicato dal mondo della agricoltura, non è neppure chiesto dall'operaio, dall'impiegato, che in verità hanno il culto della famiglia e dei figli. E questo è stato giustamente recepito dalla Costituzione, come ha ricordato il collega Ruffini nel suo importante intervento del 29 maggio scorso. Egli disse: come potremmo noi ritenere costituzionale l'introduzione di un istituto che costituisce un incentivo alla disgregazione della famiglia, mentre la Costituzione prescrive che la legge deve essere finalizzata alla tutela dell'unità della famiglia? Noi ci troviamo di fronte ad una proposta di legge che in sostanza prevede il divorzio per mutuo consenso, una proposta di legge cioè che non tutela quella unità familiare che invece la Costituzione italiana mira a garantire.

Per le ragioni sopra esposte, mi dichiaro contrario all'introduzione del divorzio, ma favorevole ad una ragionata nuova riforma del diritto di famiglia. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. Poiché non è presente si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritta a parlare l'onorevole Maria Badaloni. Poiché non è presente si intende che vi abbia rinunciato.

L'onorevole Longoni, iscritto a parlare, ha informato la Presidenza che non intende usare della sua facoltà di intervenire e ha scambiato il turno con l'onorevole Amodio.

BARCA. Signor Presidente, desidererei sapere se quanto da ella comunicato deve essere inteso nel senso che l'onorevole Longoni ha rinunciato a parlare.

PRESIDENTE. Proprio così, onorevole Barca: infatti, per un errore involontario, il Presidente non era stato tempestivamente informato dell'inversione di turno fra i due oratori e della rinuncia a parlare dell'onorevole Longoni.

BARCA. La ringrazio, signor Presidente, di questa precisazione,

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Amodio.

AMODIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ringrazio l'onorevole Barca per la sua richiesta di precisazione. Quando venne il mio turno di parlare, ero stato costretto ad allontanarmi momentaneamente dall'aula per ragioni di salute. Comunque, sostituisco l'onorevole Longoni, che perciò non parlerà. Così il gruppo comunista si sentirà più tranquillo.

IOTTI LEONILDE. Veramente non siamo tranquilli lo stesso.

AMODIO. E allora non valeva la pena, collega Leonilde Iotti, di dire quello che è stato detto. È evidente che io avrò pure il diritto di intervenire, dato che ero iscritto a parlare da oltre venti giorni.

IOTTI LEONILDE. Esiste pure un regolamento!

PRESIDENTE. Onorevole Amodio, la prego di iniziare il suo discorso.

AMODIO. Onorevoli colleghi, la questione dell'indissolubilità del matrimonio, secondo il parere dei maggiori esponenti del pensiero divorzista, come si è detto ripetutamente durante l'iter della proposta di legge Fortuna-Baslini relativa all'introduzione del divorzio nella legislazione italiana, si pone esclusivamente sul piano giuridico e sociale senza implicazioni di ordine politico e religioso. Ammettiamolo per amore di tesi, chiedendoci tuttavia come possa non considerarsi di carattere politico una questione che trova la sua sede dibattimentale nel Parlamento, che è il centro motore della vita politica nazionale. Misteri della politica, cui Platone e Aristotele attribuivano il significato di etica superiore, al contrario di Machiavelli che la definì scienza indipendente dalla morale.

Noi, che preferiamo il concetto degli antichi filosofi a quello dello spregiudicato autore de *Il Principe*, siamo dell'opinione che non sia possibile affrontare il problema del divorzio senza sottoporlo ad una analisi che tenga conto, alla luce di altre esperienze, delle conseguenze etiche che l'introduzione di una legge sul divorzio nel nostro ordinamento può determinare sul comportamento morale dei cittadini e sulla stabilità dell'istituto familiare. Comportamento morale che non può sottrarsi all'influenza degli indirizzi politici di una tale legge e sentimento morale che dalla stessa esce mortificato.

Politicamente parlando, non si può tacere della anomala confluenza di opinioni di partiti squisitamente antitetici come quelli socialista e comunista da una parte e quelli liberale e repubblicano dall'altra, logicamente obbedienti al pensiero marx-engeliano i primi, decisamente contrari a tale pensiero i secondi. Nessuno ignora — anche se poco se ne discute — che il pensiero marxista si sostanzia, in tema di matrimonio e particolarmente per quanto riguarda la famiglia, in affermazioni radicalmente rivoluzionarie, di cui si avvale nella sua incessante lotta contro la morale tradizionale in genere e contro quella cristiana in particolare. Affermazioni, giova ricordarlo, che i comunisti considerano, oggi come ieri, sempre valide dal momento che anche nella recente *Enciclopedia della donna*, edita nel 1966 dagli Editori riuniti a cura di Lina Jovine, le tesi di Engels sulla famiglia sono ripetute senza modificazioni o aggiornamenti.

L'istituto familiare, proclamato anche oggi dagli stessi comunisti come base insostituibile della società, è considerato un semplice fatto economico, un elemento da distruggere, sostituendone i valori sacri e naturali con i freddi interessi di classe e di Stato. La duplicità con la quale i marxisti considerano l'istituto familiare, cui attribuiscono apparentemente, solo apparentemente, carattere fondamentale della società, ma contro il quale diffondono la concezione materialistica indirizzata verso una meta ben diversa e precisa, illumina, certamente non di luce favorevole, le motivazioni che spingono il partito comunista italiano a schierarsi oggi in favore del divorzio, guardato con sospetto fino a qualche anno fa, quando cioè i tempi non erano maturi al completamento del disegno di dissacrazione familiare. Il divorzio deve essere introdotto in Italia, dove i comunisti sono all'opposizione, ma è osteggiato nell'Unione Sovietica, dove in nome della morale socialista sono considerate fenomeni piccolo-borghesi le forme di depravazione sessuale e di libertinaggio contrarie al principio della famiglia, proclamata baluardo della società all'interno dei paesi socialisti.

IOTTI LEONILDE. Che centra il libertinaggio con il divorzio?

AMODIO. È uno dei temi che sto trattando per introdurre il tema del divorzio. Dicevo che la famiglia è proclamata baluardo della società all'interno dei paesi socialisti, ma è insidiata fino alla distruzione fuori dai sacri confini della patria socialista, quegli stessi sacri confini della patria che vengono regolarmente considerati come sinonimo di egoismo

nazionalistico quando sono menzionati nei paesi democratici.

I divorzisti ci accusano di opporci al divorzio per motivi di indole puramente religiosa, come se il restare fedeli al nostro credo fosse una colpa da cui dobbiamo essere salvati. E con ciò credono di liquidarci, affermando che noi ci opponiamo al divorzio in nome di una concezione sacramentale che ci lega al principio dell'indissolubilità. Questo è certo uno dei motivi per cui ci battiamo, ma non è l'unico; per noi, per la nostra concezione della vita e del comportamento cristiano, l'indissolubilità del matrimonio è e resta indubbiamente il fondamento della nostra concezione antidivorzista. Ma dall'insegnamento evangelico sappiamo ricavare anche altre lezioni, per esempio una lezione sociale che fa parte della nostra educazione cattolica e integra ad un tempo la norma dell'indissolubilità e il suo collocamento nel tessuto della società. Per noi la società trova nella famiglia il suo principio e il suo sviluppo; ed ogni tentativo di sgretolarne l'edificio ci colloca all'opposizione più decisa, al di là ed al di sopra di ogni altra considerazione. Perciò, quando avvertiamo il pericolo, che per noi è palese nel divorzio, di un attentato alla stabilità della famiglia, e per conseguenza all'ordinamento sociale, noi insorgiamo in nome di un principio che non è soltanto religioso, ma anche morale nell'interesse della comunità come in quello dei singoli, perché non può esservi felicità individuale se non esiste un ordine sociale.

Perché, si chiedono i fautori del divorzio, i cattolici estendono la loro opposizione a questo istituto anche nei confronti dei non cattolici? Una risposta ad un simile interrogativo sarebbe superflua, se non ponesse in discussione un principio giuridico che mi riservo di trattare successivamente. Voglio nondimeno affermare fin d'ora che l'indissolubilità del matrimonio civile non fu voluta dai cattolici, i quali non avevano influenza politica né alla fine del secolo passato, né al principio di questo secolo: furono le forze laiche, i liberali, i conservatori dell'epoca a decretare l'indissolubilità, respingendo, reiterate volte, le proposte di legge sul divorzio. E quest'ultima affermazione voglio dedicarla anche all'autore di un saggio che ha trovato posto nel famoso libro sul divorzio, *Il divorzio in Italia*, nel quale questo autore, non nuovo a tale genere di servizi, dichiara che « i cattolici, che in Italia costituiscono una compatta maggioranza, avrebbero — si noti la finezza del condizionale — il diritto di imporre a tutti gli italiani, professino o non professino la fede cat-

tolica, un patrimonio rispondente alle loro concezioni religiose e morali. Il discorso — continua il testo — acquista così un interesse che va al di là del tema dal quale prende le mosse per investire lo stesso modo di intendere la democrazia ».

Ma l'autore di tanto scritto non si limita a constatare il dato di fatto, si avventura a darci anche una lezione sul modo di intendere e di interpretare la democrazia. E dice: « La concezione della democrazia come governo della maggioranza nelle sue espressioni di sovranià popolare e di volontà generale, è uno dei miti che sono stati più costantemente presenti negli sviluppi e nei rivolgimenti dai quali ha tratto origine lo Stato moderno; uno dei miti che più hanno concorso nell'affermazione degli ideali democratici e che più spesso hanno favorito, attraverso la loro degenerazione, nuove forme di tirannia. Contro le seduzioni di una democrazia intesa come governo della maggioranza dovremmo essere protetti da una critica che è stata costantemente presente nella storia del pensiero politico e da esperienze storiche che in parte abbiamo personalmente vissuto ». Cito ancora testualmente: « Noi sappiamo che la democrazia significa non governo di maggioranza, ma sistema politico che consente la massima possibilità di sviluppo e di affermazione della personalità umana, compatibile con una ordinata e civile convivenza ». A meno che — questo è un mio commento — l'autore dell'articolo non intenda la democrazia alla maniera di Breznev o di Husak, io non vedo come si possa definire « mito » la concezione della democrazia come governo di maggioranza.

Ignoro il genere di esperienze storiche personalmente vissute dall'autore; dal canto mio conosco soltanto quella del periodo fascista, durante il quale il « mito » del governo della maggioranza democratica fu sostituito dal governo di minoranza, cosa che avviene, del resto, anche nei paesi retti dalla cosiddetta democrazia popolare.

Ora noi viviamo in regime democratico, cioè in un regime in cui la maggioranza conta qualche cosa; anche a dispetto dell'autore del saggio precedentemente citato, il quale evidentemente vorrebbe tirare l'elastico della sua concezione democratica in tema divorzista verso la preminente posizione delle minoranze a tutto danno della maggioranza.

Questa contraddizione in termini è uno dei molti volti dei divorzisti che, per appoggiare le proprie tesi, non esitano ad offendere la logica ed il buon senso. Vedremo poi, all'atto della votazione sul progetto di legge Fortu-

na-Baslini — ammesso che su esso confluiscono, malauguratamente, i voti della maggioranza parlamentare — se il predetto autore citato se la sentirà ancora di definire « mito » quella maggioranza che fosse favorevole alle sue tesi divorziste.

Con questo accenno, che ho avuto l'onore di esporre sinteticamente, mi sembra di aver posto anche l'accento sul carattere politico del dibattito sul divorzio; al quale, a mio avviso, va attribuito, con non minore diritto, anche un carattere religioso che vi è implicito, trattandosi di una questione che investe decisamente il sentimento religioso della popolazione, mortificandolo, come ho già detto, e mettendone, come ne mette, in discussione i fondamenti più sacri e le influenze morali contenute nel principio della indissolubilità del vincolo matrimoniale.

Quando san Paolo scrisse la prima lettera ai cristiani di Corinto (ho piacere che presieda la seduta l'onorevole Luzzatto di cui ascoltai mesi fa un intervento dotto e saggio, ricco di citazioni di testi della nostra migliore tradizione cattolica), era all'incirca la Pasqua del 57 dopo Cristo, in essa fissò la più antica tradizione della Chiesa, e allora erano ancora in vita gli Apostoli, i quali ben conoscevano il significato delle parole del Maestro. Già allora san Paolo proclamò la assoluta indissolubilità del matrimonio fra i cristiani: « La moglie è legata per tutto il tempo che vive a suo marito e se il marito muore resta libera di sposarsi con chi vuole, purché ciò sia nel Signore ».

Successivamente scrisse nella lettera ai romani anche più esplicitamente: « O forse ignorate, fratelli, poiché parlo a persone che si intendono di legge, che la legge ha potere sull'uomo finché vive? Così la donna maritata è legata per legge al marito finché questi vive, ma se il marito muore è sciolta dalla legge maritale ».

San Luca non è meno chiaro: « Chiunque ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra è adultero; e chi sposa la ripudiata dal marito è adultero ».

Ed ecco la testimonianza di Matteo: « E gli si accostarono (a Gesù) dei farisei per metterlo alla prova e chiesero: è lecito ad un uomo licenziare la propria donna per qualsiasi motivo? Rispose Gesù: non avete letto che il Creatore da principio li creò maschi e femmine e disse: per questo l'uomo abbandona il padre e la madre e si unisce alla sua donna, e i due formano una carne sola? ».

Successivamente, Tertulliano affermerà nel secondo secolo che Cristo ha permesso il

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1969

divorzio, ma non lo ha mai permesso in vista di seconde nozze (*Dico enim illum conditionaliter nunc fecisse divortii prohibitionem, si ideo quis dimittat uxorem, ut aliam ducat*) (Tertulliano in *Contra Marcionem*).

Erennio Modestino un secolo dopo, circa, insegnava che: *Nuptiae sunt coniunctio maris et feminae, consortium omnis vitae, divini et humani iuris communicatio*.

Jacques Dupont in *Mariage et divorce dans l'Évangile* scrisse nel 1959 che « è perfettamente legittimo illuminare gli incisi evangelici con quanto conosciamo intorno alla prassi cristiana primitiva in materia di divorzio. Le informazioni giunte fino a noi raccomandano l'interpretazione che, anche da sola, attribuisce ai testi evangelici un senso coerente e conserva l'insegnamento di Gesù nella lettera e nello spirito: cioè che un matrimonio contratto dopo un ripudio deve essere qualificato adulterio ».

Le facili, fin troppo facili contestazioni circa la pratica del divorzio seguito da seconde nozze tra i cristiani primitivi trovano smentita in Origene (185-215) là dove egli constata, commentando il vangelo di San Matteo, che taluni capi di chiesa, probabilmente per evitare maggiori mali, si sono assunti la responsabilità di permettere alla moglie separata di rimaritarsi. « Ma questa decisione — afferma risolutamente Origene — è contraria alla legge del matrimonio com'era in principio e rivelata dalla Scrittura (*contra legem initio datam et scriptam*) ». Ciò può indurre taluno a considerare inumana una siffatta intransigenza; ma queste critiche hanno soltanto il potere di spostare la questione ad un livello superiore, verso quello della fede che induce a chiedere: contro chi è rivolta la critica? Forse contro la Chiesa? Ma la Chiesa è soltanto depositaria di una legge che non è essa ad avere promulgato. Domanda l'uomo: se per colpa di uno degli sposi i sacri vincoli del focolare vengono infranti al di fuori dell'ordine naturale degli eventi, non trova nulla da dire ai suoi figli la Chiesa? Per chi sa cogliere il significato altissimo della parola ecclesiale, la Chiesa ha molte cose da dire, tra le quali quella che l'uomo non è sulla terra soltanto per godere.

La situazione del coniuge separato per colpa dell'altro non è dissimile da quella di colui che nasce imperfetto o è colpito da crudele infermità che ne diminuisce o menoma le azioni.

BIONDI. Ma questa non è la stessa cosa!

AMODIO. Ma io non dico che sia la stessa cosa! Assolutamente!

La concezione materialistica della famiglia considera il matrimonio — l'ho già detto prima — come una sorta di elemento economico da abolire, come un relitto della società borghese sopraffatta dalla forza di un'altra società ispirata al materialismo storico. In realtà, la famiglia è l'espressione di un'esigenza naturale dell'uomo, che da solo non sarebbe capace di altro che di morire. Per vivere, egli ha bisogno della società; e la famiglia è, come è stato detto, la prima ed essenziale cellula sociale. Famiglia significa prole; e la prole significa a sua volta esigenza di educazione, di formazione, di crescita in un ambiente dove i naturali istintivi sentimenti di amore reciproco tra i coniugi e tra questi e i figli creano le condizioni ideali perché maturi il clima, il calore affettivo indispensabile allo sviluppo dei rapporti familiari.

È facile capire che tutto questo può essere soltanto a patto che esista una garanzia di stabilità dell'unione matrimoniale; in difetto di che l'unità è compromessa, sin dal momento in cui il matrimonio si contrae, dalla possibilità che il vincolo contratto si infranga e disperda la famiglia lungo strade divergenti dove stanno in agguato l'indifferenza e il disinteressamento dei genitori verso i figli e di questi verso quelli.

Nel concetto espresso chiaramente dal materialismo storico sul matrimonio e sulla famiglia emerge nettamente la contrapposizione con le tesi da noi sostenute. Non si tiene conto del fatto che l'uomo non risponde soltanto agli stimoli dell'istinto o a spinte fisiologiche, ma porta in sé un patrimonio sublime di elementi spirituali, intellettivi e volitivi che rendono i suoi atti eticamente umani e quindi soggetti a responsabilità ben precise; responsabilità che solo un matrimonio indissolubile, unico, perenne, di un uomo solo con una donna sola può consentire di assumere in piena coscienza, nella sicurezza che emerge dalla stabilità postulata e garantita dalla indissolubilità.

Del resto — lo ricordo a me stesso — il matrimonio ha un significato etimologico inequivocabile: *matris munus*, e cioè ufficio e dovere della madre. L'altro suo nome è *coniugium*, che vuol dire *cum-iugum*, ossia portare insieme il giogo, e cioè faticare, soffrire, sacrificarsi per il mutuo aiuto e per la crescita dei figli. Per ciò stesso il suo significato umano non può prescindere dall'ispirazione contemplata nel diritto giustiniano, per il quale il matrimonio è *vir et mulieris coniunctio*,

individuum vitam consuetudinem continens; né dal principio del diritto canonico, secondo cui *consensus matrimonialis est actus voluntatis* che accorda ai coniugi uno *ius in corpus* perpetuo ed esclusivo in ordine agli atti che si riferiscono alla generazione della prole.

Mi si perdonino queste citazioni, ma esse si richiamano a quelle fatte altra volta dall'onorevole Presidente di questa nostra seduta.

Si noti, a questo proposito, che mentre il diritto canonico si riferisce soprattutto al fatto costitutivo del matrimonio, cioè al consenso, il diritto romano e giustiniano si riferisce allo stato matrimoniale, il quale dà origine ad una società che presenta queste caratteristiche: unità, esclusività, indissolubilità. Perché, se è vero che il matrimonio è un contratto di natura tra due volontà, è anche vero che lo oggetto sui cui cade quel contratto non è riducibile a bruta materia, ma attinge a due persone: il matrimonio, quindi, non è più revocabile, perché non è più possibile riportare le cose come erano anteriormente al consenso. È contro il diritto di natura volere assimilare il matrimonio a qualsiasi altro contratto, per poi dedurne che può essere rescisso come ogni altro contratto.

Nelle numerose relazioni, come in articoli e pubblicazioni varie presentate a sostegno dell'introduzione del divorzio nella legislazione italiana, si è spesso fatto ricorso (a mio avviso con notevole superficialità e frettolosità) a citazioni mal comprese, di testi e documenti antichi, per affermare la presenza di presunte contraddizioni nella legislazione canonica dei secoli passati in tema di scioglimento di matrimonio, quasi che il pensiero della Chiesa antica fosse diverso da quello della Chiesa contemporanea.

In realtà le cose stanno in modo del tutto diverso. La lentezza con la quale si è sviluppata la dottrina canonica in tema matrimoniale (soltanto nei secoli fra l'XI e il XIII la legislazione canonica si è orientata verso la sostituzione integrale delle forme di diritto comune con quelle ecclesiastiche, proclamando la esclusività della *iurisdictio* della Chiesa) ha lasciato ritenere che l'ordinamento canonico fino al Concilio tridentino si sia limitato in questa materia a recepire ed adattare i principi tramandati dal diritto romano, specialmente giustiniano, che a sua volta era influenzato dalla dottrina cristiana primitiva. Ma da un approfondito esame emerge in chiara luce il grande divario che separa la concezione romana del matrimonio, anche post-classica, da quella cristiana. La Chiesa ha se-

guito fin dal principio il concetto dell'antico Testamento, confermato dal magistero, che, senza prescindere dall'importanza del consenso iniziale che dà vita ad uno *status* indipendente dal perdurare della volontà delle parti, ha costretto l'istituto matrimoniale a modificarsi e ad evolversi verso l'idea base, e cioè quella che il vincolo si è anche trasformato in atto produttivo di partecipazione alla vita divina, vale a dire in un sacramento che è nel contempo un contratto.

Nella ricerca di una documentazione valida a sostegno della loro tesi, i divorzisti non tengono conto delle prove di fermezza che la Chiesa ha dato attraverso i secoli, anche di fronte alla prepotenza dei potenti, per difendere il rispetto del diritto canonico in tema matrimoniale.

Perché non sorgano equivoci su questo aspetto della questione che riguarda la coerente condotta della Santa Sede di fronte alla indissolubilità del vincolo, ricorderò all'Assemblea la lunga e drammatica lotta tra papa Clemente IV e Giacomo d'Aragona, quando quest'ultimo con il pretesto della lebbra intendeva divorziare dalla moglie; la controversia, iniziata con Niccolò III e proseguita dai suoi successori, nei riguardi di Ladislao IV d'Ungheria, che aveva ripudiato la consorte Elisabetta, figlia di Carlo d'Angiò; lo scontro violentissimo tra Clemente VIII ed Enrico VIII, che volle divorziare da Caterina d'Aragona, e la netta ripulsa del Pontefice a riconoscere la validità del divorzio, preferendo accettare piuttosto l'apostasia del regno d'Inghilterra che tradire il principio divino *quod Deus coniunxit, homo non separet*. Si porta ad esempio la Francia come nazione cattolica che ha introdotto il divorzio nella sua legislazione; ma si è ommesso di far luce sull'episodio del divorzio di Napoleone da Giuseppina Beauharnais, divorzio che Pio VII, pur dall'esilio, si rifiutò di ratificare, dichiarando la nullità del giudizio pronunciato dall'ufficialità diocesana col pretesto di un errore di procedura. E fu in spregio alle leggi della Chiesa che Napoleone sposò successivamente Maria Luisa.

Il relatore per la maggioranza ha diligentemente elencato nella sua relazione le numerose proposte di legge presentate dall'unità italiana in poi, illustrandone l'*iter* parlamentare: proposte partite tutte dalla sinistra liberale dell'epoca fino al 1902, quando l'iniziativa passò nelle mani dei socialisti. Ma il relatore per la maggioranza si è dimenticato di aggiungere che nel 1881, proprio allorché veniva presentata la terza proposta di

legge dall'allora ministro della giustizia Villa, il popolo italiano manifestò chiaramente il suo parere contrario alla istituzione del divorzio con una dichiarazione che raccolse a quell'epoca ben due milioni di firme. Un giudizio preciso che precorse di una ventina di anni l'arguta osservazione dell'onorevole Giolitti, il quale affermò nel 1902, quando l'allora Presidente del Consiglio Zanardelli avanzò un ennesimo progetto di legge sullo stesso argomento: « Il divorzio in Italia interessa solo due persone, Zanardelli e il Papa, e nessuno dei due ha moglie ».

Dal 1902 in poi sono stati i socialisti ad innalzare il vessillo del divorzio; e lo mantennero alto fino al 1923, quando l'onorevole Ferri, in sede di discussione sui codici, ne propose l'inserimento, anche in quella occasione senza fortuna.

Dopo l'elencazione dei non pochi insuccessi incontrati dalle iniziative liberali e socialiste tendenti ad introdurre il divorzio nel nostro paese, il relatore per la maggioranza nella sua relazione si augura « che, nella ricorrenza del quarantesimo anniversario dei patti lateranensi, l'opinione pubblica del paese non venga investita da nuove ondate propagandistiche o da crociate.., e che la maturità civile e politica raggiunta dal nostro popolo ci permetta, questa volta, di affrontare con animo più distaccato l'argomento del divorzio che si presenta ancora insoluto sul tavolo delle decisioni politiche, come uno dei più gravi problemi giuridici e sociali del nostro tempo, quello cui sarà legato il futuro di molte generazioni di italiani ». A prescindere dal fatto che in materia di ondate propagandistiche e di crociate in Italia si conoscono solo quelle concertate da ben note forze eversive, nell'intento di sensibilizzare l'opinione pubblica su avvenimenti che sono lontani dagli interessi reali del nostro popolo, e le parate pubblicitarie in favore del divorzio (come quella ora in corso davanti a palazzo Montecitorio) con uomini e donne che innalzano vessilli o cartelli, nonché i comizi divorzisti dove erompe il grido di guerra: « Bruceremo il Vaticano », resta ancora tutto da dimostrare l'assunto che la soluzione divorzista abbia il potere di preparare un sereno avvenire alle nostre generazioni.

Fin qui ho tentato di considerare, sia pure molto succintamente, gli aspetti religiosi e politici del divorzio, e precisamente quegli aspetti che si è cercato e si cerca tuttora di ignorare, di considerare estranei ad un problema che invece è permeato di essi in ogni suo aspetto. Guardiamo ora dal punto di vista

sociale, cioè da quello della vita singola e collettiva dei cittadini italiani, quali possano essere le prospettive aperte dal divorzio alla attesa dei contemporanei e delle future generazioni.

Finora si è parlato del divorzio in modo piuttosto affrettato, per non dire generico, nel senso che è mancata da parte dei promotori della proposta di legge una serrata documentazione dei vantaggi che l'istituto del divorzio avrebbe recato a quei paesi nei quali è stato introdotto. Nessuno, almeno mi sembra, si è curato di illustrarci sufficientemente quali sono in realtà le maggiori gioie e i minori disagi che il divorzio ha fin qui offerto a quei coniugi e ai loro figli che ne hanno goduto e ne godano — si fa per dire — l'applicazione.

Sembra a me che la relazione per la maggioranza non dovesse limitarsi ad affermare, senza provarlo, che il divorzio è sintomo di alto e civile progresso nello sviluppo della famiglia: sarebbe stata necessaria almeno una idonea documentazione atta a convincerci senza ombre di dubbio che il divorzio è il rimedio infallibile o quanto meno un mezzo terapeutico capace di curare, se non di guarire, i casi patologici dell'istituto matrimoniale.

Noi, antidivorzisti, abbiamo al contrario qualche argomento da opporre alle empiriche affermazioni contenute nella relazione per la maggioranza, là dove si parla del futuro di quelle nuove generazioni italiane da cui siamo certi, in base a una documentazione scientificamente esatta, non partiranno certamente benedizioni verso i sostenitori di una tesi che ha tutte le carte in regola per meritarsi l'invettiva di un presidente americano, Roosevelt, il quale dichiarò: « Il divorzio è una maledizione scagliata contro la società e una minaccia contro la famiglia ». L'autorità da cui discende il giudizio mi esime da ogni commento; mi impone però il dovere di offrirvi uno schema del metodo attraverso il quale si sarebbe dovuto condurre un'indagine per accertare nella realtà dei fatti la consistenza, i contenuti positivi e negativi nonché le reazioni della pubblica opinione nei riguardi di un provvedimento che non investe soltanto gli interessi di una esigua minoranza di cittadini, ma sovverte e trasforma profondamente e sostanzialmente le strutture sociali impegnando le decisioni e i comportamenti di un popolo nel prossimo e nel più lontano avvenire.

Il divorzio non è una scoperta di queste ultime ore, è un fatto antico, con una lunga serie di precedenti sui quali è necessario in-

dagare per coglierne i segni, le impronte lasciate nella carne e nell'animo di coloro che, per averlo sperimentato, sono i soli in grado di denunciarne gli eventuali vantaggi o i danni conseguenti.

Che l'istituto matrimoniale e quello della famiglia attraversino un periodo di crisi, limitata questa, almeno nelle sue manifestazioni più esplosive, ad un numero relativamente modesto di essi, è un fatto abbastanza evidente da attirare l'attenzione dei sociologi, degli psicologi e magari anche dei politici; ma il problema della patologia matrimoniale e familiare esiste dal principio del mondo e continuerà ad esistere proponendo in continuazione mezzi di prevenzione e di cura senza per questo mettere a repentaglio la stabilità dell'istituto e soprattutto senza implicare con provvedimenti legislativi di dubbia efficacia la possibilità di un uso illecito della legge, per fini che contrastano con i principi fondamentali del matrimonio.

Non dobbiamo perdere di vista il fatto che oggetto della ricerca del nostro dibattito è l'uomo nella sua peculiarità di creatura umana, l'uomo che non vive solo, isolato, allo stato brado, ma in una comunità di altri esseri umani come lui e come lui liberi e autonomi, ma soggetti per evidenti necessità sociali a rispettare certe norme, certe disposizioni stabilite da Dio e dalla vita naturale e civile per assicurare a tutti un minimo comune denominatore di esistenza che non sarebbe altrimenti possibile, tenuto conto del fatto che gli uomini non sono macchine o automi, ma esseri dotati di intelligenza e di fantasia, di virtù e di difetti, di male e di bene e capaci di amore come di odio.

Da questa considerazione nasce la distinzione tra ciò che è bene e ciò che è male nelle azioni umane, tra le cose che si possono fare senza ledere il diritto altrui e le cose che non si devono fare perché il loro compimento torna di danno alla comunità nei suoi rappresentanti singoli o nel suo insieme.

Ma qual è la norma che ci consente di giudicare della moralità di un atto umano e quindi della sua liceità? Quella che si ricollega al fine proprio della natura razionale dell'uomo. Perciò, se l'atto è conforme a questo fine, esso risulta moralmente buono e quindi lecito; se invece è difforme, o comunque costituisce un ostacolo per il suo conseguimento, è moralmente cattivo e quindi illecito. Se l'atto non ha riferimento alla natura razionale dell'uomo, e pertanto non ha influenza in ordine al raggiungimento del fine, è moralmente indifferente.

Conseguenza di questo ragionamento è che la norma prossima della moralità degli atti umani è la stessa umana natura. E dal momento che l'umana natura non ha in se stessa la ragione del suo essere, ma è creata, la norma remota della moralità degli atti umani è la natura divina, che è insieme la causa efficiente della natura umana perché le ha dato l'essere, ed è la causa esemplare perché è divina l'idea che tale essere ha determinato specificamente a sua immagine e somiglianza.

Applicata la norma all'istituto del matrimonio, dobbiamo considerare i fini dell'atto che si compie, i quali sono intrinseci, anche se graduati da una gerarchia di valori, all'origine naturale.

Fine primario del matrimonio è la procreazione e fini susseguenti sono il mutuo aiuto e la moderazione degli appetiti sessuali.

Nell'ultimo trentennio si è fatta strada un'idea nuova nel campo matrimoniale, una idea che sposta sensibilmente i rapporti ed i significati del matrimonio, senza tuttavia mutarne del tutto i fini, situando l'unione in una prospettiva di diverso rilievo, forse umanamente più ricca, in cui il valore del mutuo scambio tra l'uomo e la donna sposati si ritrova ad un livello più alto, in un clima affettivo, in un'armonia di sentimenti in cui vicendevolmente l'uno dà all'altra quello che gli manca.

Si creerebbe così, secondo l'ipotesi avanzata dai sostenitori della nuova interpretazione dei fini matrimoniali, la condizione ottimale di normale evoluzione dei fini.

Per comodità mi atterrò, tuttavia, all'interpretazione classica, per così dire, del fine matrimoniale, considerando come fine primario la procreazione, che implica in sé anche l'allevamento e l'educazione della prole. A questo proposito dobbiamo distinguere tra il *finis operis* ed il *finis operantis*.

Fine dell'azione o fine intrinseco, essenziale, è ciò a cui l'azione per sua natura, indipendentemente dall'intenzione di chi opera, è ordinata. Questo fine si identifica praticamente con l'oggetto formale dell'azione, da cui deriva il primo rapporto di moralità.

Fine dell'operante è l'intenzione che chi agisce sovrappone alla sua azione. Naturalmente qui si parla, in rapporto al matrimonio, del fine intrinseco dell'istituto e non dell'intenzione dei coniugi. Ho detto che il fine dell'azione - *finis operis* - è essenzialmente intrinseco all'atto che si compie. Trattandosi di fini parziali ed inadeguati al fine ultimo può darsi che siano tra loro egualmente importanti o che tra loro vi sia una gerarchia

Parleremo allora di fine primario, che sgorga innanzitutto e principalmente dalla natura dell'azione che si pone, e di fini secondari che derivano essi pure dall'azione, ma come una conseguenza, supposto il fine principale, e che alcune volte possono anche conseguirsi diversamente.

Se si applicano questi principi al matrimonio, si deve notare che l'istituto matrimoniale è apportatore di benefici per l'uomo e per la società, benefici che vanno dalla propagazione della specie alla creazione di condizioni ideali per l'unione di due esseri umani, condizioni date dalla stabilità della famiglia, che a sua volta dipende dall'indissolubilità del vincolo e dalla esclusività delle relazioni coniugali. Da ciò deriva la molteplicità dei fini dell'istituto matrimoniale.

Quanto vado esponendo è lo schema morale dell'istituto matrimoniale, visto nei suoi fini più alti e più nobili, corrispondenti al valore intrinseco, all'accezione più elevata del concetto che presiede e stabilisce i termini entro i quali il matrimonio acquista il suo vero e legittimo significato secondo la volontà divina e il diritto naturale.

Sarebbe ingenuo credere che tutti gli sposi contraggano il matrimonio senza essere soggetti all'influenza dei tempi in cui vivono, alle spinte ideologiche, economiche e sociali che caratterizzano le diverse epoche. Cause molteplici contribuiscono a mettere in discussione molti capisaldi della vita familiare e della stessa morale, esponendo gli spiriti ad adattamenti forse discutibili, ma certamente diversi dal passato. Accade perciò che assai sovente problemi di così manifesta importanza e gravità vengano affrontati senza adeguata preparazione morale, spirituale e perfino sociale, cioè senza quella formazione della coscienza che, sola, offre garanzia di onesta e ragionevole soluzione.

Avviene così che si facciano strada teorie e abitudini che snaturano la fisionomia e la essenza stessa del matrimonio, ispirate da considerazioni puramente edonistiche che pregiudicano fin dai primi passi la convivenza tra i coniugi o non tardano ad esplodere in conflitti, alla cui base sta appunto l'assenza di una chiara visione delle reciproche responsabilità.

L'evangelico *crescite et multiplicamini* lascia nella maggior parte dei casi il posto alla ricerca del piacere più sfrenato, così da poter raffigurare un siffatto matrimonio come un tronco che bruci dalle due parti, destinato cioè a consumarsi in un breve lasso di tempo, per finire fin troppo presto in un mucchio di

cenere. Il peggio è che non meno sovente tali matrimoni non solo si esauriscono per avere consumato l'unica materia di cui sono formati, ma mancano dell'attributo sostanziale che è la volontà procreatrice, per cui si verifica il caso che i figli che nascono da simili unioni siano considerati come un fatto incidentale, quasi una sciagura o un ostacolo allo svolgimento del programma matrimoniale, basato sulla libertà di godere senza sacrifici.

Ed è un atteggiamento coniugale abbastanza diffuso, se ha potuto trovare una sorta di esaltazione nell'affermazione di un filosofo dell'università di Parigi, che ha definito il figliolo come « una cosa vomitata » (mi si scusi l'espressione). L'esclusione di ogni altro fine che non sia il rapporto sessuale dà al matrimonio un aspetto patologico, una impronta di immoralità in cui si riscontra l'errore di una soluzione personalistica, in quanto non tiene conto della legge di sviluppo che presiede al reale potenziamento della persona umana.

Non voglio dire, con quanto vado esponendo all'Assemblea, che vi sia alcunché di riprovevole nell'atto coniugale, anche quando non è esplicitamente diretto a formare una nuova vita. Al contrario. Riconosco, come del resto riconoscono gli stessi studiosi di teologia morale ed i sessuologi cattolici, tutta l'importanza dell'amore e dell'intimità coniugale. Anche la Chiesa, vigile custode delle leggi divine che regolano i rapporti matrimoniali, per bocca di un pontefice si è chiaramente pronunciata in proposito. I valori della persona, sia nella sfera del corpo e dei sensi, sia in quella spirituale, sono realmente genuini.

L'esperienza sessuale è considerata in funzione dell'arricchimento personale dei coniugi, e la vita nuova che può derivarne è un risultato che resta al di fuori o al massimo alla periferia dei valori della persona, risultato che non si nega, ma non si vuole neppure che sia il centro dei rapporti coniugali.

È evidente che l'una cosa non deve escludere l'altra, anche perché la nascita di un figlio sarà tanto più gradita ed il figlio tanto più amato quanto maggiore sarà stato l'impulso che ha spinto i coniugi l'uno nelle braccia dell'altro.

È interessante registrare, in tema di matrimonio, il pensiero espresso da uno scrittore, Marcel Jouhandau, definito da un commentatore come uno degli spiriti più rappresentativi dell'ateismo contemporaneo: « Per il matrimonio — scrive il citato autore — l'indivi-

dualità, in ciò che possiede di più essenziale nella sua unità e nella sua sostanza, è stata raggiunta. Vi è stata una mistica metamorfosi, per un miracolo dei riti, che ha cambiato la mia natura semplice in una doppia natura; io non posso più dire, senza rinnegarmi a metà, che io non sono che io stesso. Sono diventato un altro. Io non sono più per me stesso un sistema completo, un essere intero; io non sono più che uno dei due focolari, non più che uno dei poli di un nuovo individuo a due persone. Come non ho il diritto di rinunciare alla mia propria anima, perché mi pesa, a più forte ragione io non ho il diritto di rinunciare, come ad un fardello troppo pesante, a questa seconda anima che mi sono dato io stesso, che ho adottato solennemente e volontariamente davanti al cielo e alla terra. Quest'anima è unita per sempre alla mia anima, la sua salvezza alla mia salvezza, la sua perdita alla mia perdita ».

A mio avviso, non si potevano scrivere parole più belle in una forma più elevata, anche se l'autore le espresse con intenti contestativi e con estremismi conseguenziali, come osservò il commentatore, insostenibili, inaccettabili ad ogni logica non inficiata dalla sofistica.

Nella pratica, tuttavia, occorre tener conto anche dei dati clinici offerti dallo studio sul comportamento personale dell'uno o dell'altro coniuge, ciascuno dei quali — secondo i risultati delle indagini condotte in sede di psicologia clinica — ha già appreso ad amare fin dai primi anni della sua vita; anni che non sono certo i meno importanti nella preparazione del loro amore da adulti.

La lunga evoluzione dell'amore può riassumersi in quattro fasi che seguono il ciclo della crescita umana: la prima e la seconda fase si riconducono alla pre-genitalità infantile, la terza e la quarta alla genitalità adulta. Le diverse manifestazioni erotiche assumono forme specifiche per ciascuna delle quattro fasi: abbiamo così che dal narcisismo primario se ne evolve uno secondario, poi un narcisismo socializzato e infine si sbocca nell'amore post-narcisista; dall'oralità si passa all'analità, indi alla fallicità e infine alla genitalità; dalla distruttività alla passività, alla rivalità e alla oblatività; dall'identificazione primaria alla relazione oggettuale primaria, all'identificazione secondaria e, da ultimo, alla relazione oggettuale propriamente detta. Quanto all'elemento psicologico, nella prima fase si evolve dalla sfiducia alla fiducia; nella seconda dall'incertezza all'autonomia; nella

terza dall'inerzia all'iniziativa; nella quarta, infine, dall'egoismo alla generatività.

Come risulta evidente dallo schema, le tre prime fasi che abbracciano il periodo tra la prima e la seconda infanzia e l'adolescenza sono dominate dalla fantasia e dall'immaginazione, anziché dalla ragione, mentre nella quarta fase si verifica l'opposto. Ciò vuol dire che il primato della ragione ha preso il sopravvento sulla fantasia, senza sopprimerla, ma regolandola pur conservandole la sua ricchezza ed il suo dinamismo.

Come sempre avviene in natura, non sempre le cose seguono la linea teorica e, talvolta, succede che le cose vadano diversamente.

Può capitare che uno dei coniugi si porti dietro, nell'età adulta, una certa dose di narcisismo primario, con arresto o regressione alla prima tappa della tabella. In questo caso la ricerca matrimoniale resta fissata unicamente sulla soddisfazione degli istinti sessuali, senza considerazione per la propria personalità spirituale, né per quella dell'altro coniuge. Se il coniuge è maschio, ne consegue una richiesta di prestazioni sessuali spinte all'eccesso, perfino al disgusto o anche al panico da parte della moglie per effetto di esplosioni di collera violenta se alle richieste non corrisponde la supina acquiescenza. Sono i casi di quei mariti che giustificano le loro, diciamo così, « evasioni coniugali » accusando la moglie di sottrarsi ai « doveri coniugali ».

Se il coniuge « ritardato » nell'evoluzione è invece la donna, questa esprime un forte bisogno di doni lussuosi — spesso incompatibili con le disponibilità economiche del marito — avanzando la pretesa di denaro in continuazione e sempre più abbondante, seguita dalla velocità con cui lo spende. Per di più, in questi casi, la moglie esige di essere oggetto di continue attenzioni e di corteggiamenti da parte di chiunque possa sodisfarli, che le offrono un senso di sicurezza, senza preoccuparsi del consorte, né della sua mortificazione e ancor meno delle sue reazioni.

La casistica dei matrimoni « instabili » è ricca di eventi determinati da unioni in cui la dinamica prevalente è quella del narcisismo secondario, nel corso del quale il coniuge che ne è affetto considera l'altro come una « cosa » datagli per servirlo, una sorta di schiavo ai suoi ordini, di cui non tiene in alcun conto la personalità, tutto preso dall'immensa considerazione e ammirazione di se stesso.

Vi sono poi i matrimoni fondati sulla dinamica fallico-narcisistica, in cui è il maschio che proclama la sua superiorità sull'altro sesso e mette in evidenza la sua potenza virile, quasi come un atto di rivendicazione verso la femmina, esercitando i suoi « diritti coniugali » in forma affittiva, quasi considerando ciò un castigo inflitto allo scopo di sottolineare la propria forza mascolina. Sono quei mariti che non solo commettono frequenti infrazioni alla fedeltà, ma se ne vantano, magari con la moglie stessa, come di una dimostrazione di esuberanza sessuale e di spregiudicatezza insieme, nell'intento di ingenerare nella consorte il timore di perdere un marito conteso da altre donne.

L'esposizione di questi fatti sostenuti ora, sia nel campo morale sia in quello clinico, stanno a dimostrare che i casi di patologia matrimoniale non si prestano all'esame del legislatore in quella semplice veste fatta loro indossare dai sostenitori del divorzio.

La drastica cura divorzistica a mio avviso si dimostrerebbe un rimedio peggiore del male in quanto, restituendo la libertà al coniuge colpevole, lo autorizzerebbe a portare a carico di un altro coniuge in un successivo matrimonio un'analoga somma di errori dando motivo ad altri conflitti, ad altri divorzi.

Ammetto senz'altro che qualsiasi forma patologica sia dell'organismo umano, sia dell'organismo sociale esige un'adeguata terapia. Ma ancor prima di parlare delle cure, vorrei dire qualcosa sulla necessità della prevenzione. Prevenire, mi sembra, è sempre meglio che curare. Dobbiamo cioè cercare, mediante uno studio accurato, tutto ciò che lo Stato può fare per fornire ai giovani una educazione matrimoniale, diffondendo la conoscenza dei diritti-doveri insiti nella condizione coniugale, in una prospettiva che tenga conto delle difficoltà che possono insorgere tra gli sposi sia sotto il profilo dei rapporti personali sia sotto quello delle responsabilità sociali ed economiche, tenendo presente che meno è matura l'età degli sposi e maggiori sono i rischi di incomprensione e di incompatibilità. Vi sono già in Italia consultori specializzati in materia matrimoniale che offrono ai fidanzati e agli sposi l'aiuto, il consiglio del medico, dello psicologo, dello psichiatra. Va esaminata a fondo la possibilità di incrementarne lo sviluppo, di aumentarne l'efficienza, di richiamare su di essi l'attenzione degli interessati. Non sempre (mi pare, questo, un dato di fatto veramente essenziale) i matrimoni in crisi si devono considerare falliti. Molto spesso le cause non sono profonde; presi in tempo, que-

sti matrimoni possono ritrovare il loro equilibrio e la loro stabilità. L'esperienza dei tribunali — e chi frequenta i tribunali può testimoniare in questo campo — dimostra che per una larga percentuale i matrimoni in pericolo possono essere salvati.

BIONDI. Ma possono anche non essere salvati.

AMODIO. È evidente: c'è l'una e l'altra ipotesi. Occorrono a questo proposito magistrati adatti, sensibili, preparati ad un così alto compito sociale, scelti tra coloro che dimostrino particolare vocazione per questo delicato ufficio.

Tra le cure estreme dei matrimoni in crisi resta la separazione legale o consensuale: una forma terapeutica che non ha nulla a che vedere con il divorzio, in quanto la sua funzione è quella di evitare gli effetti nocivi di una convivenza impossibile, lasciando tuttavia aperta la possibilità di una successiva riconciliazione e relativa riunione della famiglia. Il valore curativo di questa ultima forma di terapia — mi si consenta l'espressione — sta nel fatto che numerose sono le ricomposizioni familiari verificatesi sotto la pressione dei figli o per il venir meno della causa determinante la separazione.

Ho già avuto modo di dire che motivi di contrasto tra i coniugi, di crisi matrimoniali pregresse ed in atto ce ne sono sempre state e sempre ce ne saranno, come ce ne sono, ed in misura maggiormente crescente, nei paesi dove è ammesso il divorzio. Ma quando si parla di matrimonio si intende la famiglia, si intendono i figli, la crescita e l'educazione dei figli come dovere naturale, civico e morale dei genitori in una società civile e con tutte le implicazioni di ordine sociale che ne derivano.

I sostenitori del divorzio si valgono di luoghi comuni quali l'affermazione che il divorzio è un atto civile, accettato appunto in tutti i paesi di più alta civiltà; che il divorzio è la conquista della civiltà moderna, e così via. Vorrei avanzare qualche domanda ai promotori del progetto di legge sul divorzio, di cui discutiamo. Lo studio del progetto di legge ha tenuto conto oltre che degli insegnamenti della storia del diritto matrimoniale anche del diritto comparato, e cioè della legislazione dei paesi dove vige il divorzio? Sono state esaminate le relazioni sulle inchieste sociologiche compiute nei paesi divorzisti, come gli Stati Uniti d'America, la Gran Bretagna, la Francia, la Scandinavia? Sono state tenute pre-

senti le conclusioni cui giungono le relazioni presentate all'ONU, i dibattiti ai congressi giuridici internazionali? Se la risposta è affermativa, c'è da meravigliarsi che si sia potuto credere all'efficacia del divorzio come rimedio alle crisi matrimoniali al punto da impegnare la Camera in questo dibattito. Se la risposta è negativa, la meraviglia si riferisce alla scarsità della documentazione su cui poggia la pretesa di introdurre in Italia il divorzio. Mi riferisco a quanto scrisse nel 1966 l'onorevole Fortuna, presentatore del progetto di legge, in un *Rapporto sul divorzio*, a pagina 42: « Negare la validità scientifica alla statistica o al metodo della comparazione — seppure esiste » (scriveva l'onorevole Fortuna) « una disciplina del diritto comparato — non serve a negare l'evidenza dell'assoluto isolamento degli antidivorzisti nel mondo ». In nessuna delle relazioni che hanno accompagnato o che accompagnano le proposte di legge dell'onorevole Fortuna, compresa quella attualmente in esame e, per quanto a mia conoscenza, nei discorsi sullo stesso argomento pronunciati dagli onorevoli proponenti, si scopre traccia di riferimenti o citazioni relativi a statistiche, né si trovano parametri che dimostrino le condizioni sociali della famiglia nei paesi citati tra i più civili del mondo solo perché hanno ammesso il divorzio: come se l'Italia, priva di questa fortunata concessione legislativa, meritasse di essere retrocessa al rango di nazione incivile (questo sia detto per inciso). Per contro io posso documentare, sulla scorta di dati inconfutabili, che parla senza fondamento chi afferma il successo sociale del divorzio nei paesi che lo ammettono, come è dimostrato dai fatti. I sostenitori del divorzio affermano che con l'approvazione della legge che consente lo scioglimento del vincolo (si badi bene che questa definizione non ha nulla in comune con l'annullamento, che è cosa del tutto diversa, come vedremo fra poco) si difende la famiglia e si diminuisce il numero dei figli illegittimi. Le statistiche, al contrario, dimostrano che nei paesi divorzisti i figli nati fuori dal matrimonio non solo non sono diminuiti, ma sono anzi paurosamente in aumento. Per converso il numero minore, rispetto alla popolazione, dei figli illegittimi si registra proprio nei paesi che non ammettono il divorzio. È mio dovere fornirvene una dimostrazione. In un'indagine statistica compiuta in Svezia nel 1962 la percentuale degli illegittimi è del 12,24 per cento, nel 1960 dell'11,28 per cento, nel 1961 dell'11,69 per cento. In Italia nello stesso periodo abbiamo i seguenti dati: 1960 il 2,4 per cento, 1961 il

2,2 per cento, 1962 ancora il 2,2 per cento; questi sono dati forniti da un giornale ufficiale dell'agenzia di Stoccolma, a pagina 88, per la Svezia, e dal *Compendio statistico italiano di Roma* del 1965. In altri Stati le statistiche dimostrano che la percentuale degli illegittimi è due volte maggiore che in Italia e in Spagna; per la Germania e la Svizzera tre volte; per la Francia, l'Ungheria e l'Inghilterra quattro volte, e così per la Danimarca e la Germania orientale; cinque volte per l'Austria; sei volte per la Svezia. Stabilito questo dato di fatto, incontrovertibile per l'autorità delle fonti da cui discendono le informazioni, consideriamo un momento se la posizione dei figli illegittimi possa ritenersi veramente più grave e più dolorosa della posizione in cui vengono a trovarsi i figli dei divorziati. Le statistiche non ne parlano, ma sappiamo tutti che, generalmente, un figlio illegittimo resta alla madre e che molte ragazze-madri si assumono volentiersamente il compito di educarlo e di allevarlo, qualche volta con l'aiuto del padre naturale, molto più spesso con il loro personale sacrificio; e non è detto che il figlio in questi casi non trovi, nell'affetto della sua mamma, quella fiamma d'amore di cui ha bisogno per procedere sicuro nella vita.

Consideriamo invece il caso dei figli dei divorziati. Oltre allo *choc* che in loro provocano i contrasti tra i genitori, di cui fatalmente sono testimoni, e sovente anche giudici, nel periodo acuto della crisi matrimoniale che precede il divorzio, si trovano alla fine privati dell'affetto e delle cure di uno dei genitori: fatto capace di provocare un notevole squilibrio nella psiche di creature giovani e immature, capace cioè di creare i complessi, le paure, il senso di insicurezza che sono alla base delle azioni di tanti giovani delinquenti. Quindi il divorzio non solo determina, come abbiamo visto, anche un impressionante aumento dei figli illegittimi, ma contribuisce altresì a creare schiere di giovani disadattati, incerti, paurosi, ribelli e nemici della società. È dimostrato dai dati statistici che nei paesi divorzisti la maggiore percentuale della criminalità minorile è rappresentata dai figli di divorziati. L'onorevole Porzio, nella rivista *La corte*, scrisse che in Francia l'85 per cento della delinquenza minorile è fornita dai figli dei divorziati, e le condanne per delitti contro la famiglia dal 1947 al 1959 si sono aggirate intorno alle 16 mila, mentre in Italia, dove non esiste il divorzio, il loro numero è stato nello stesso periodo di sole 4 mila.

Sono cifre che ci fanno pensare, che ci inducono a meditare sulle conseguenze di una decisione che impegna fino in fondo la coscienza del legislatore. Una conferma sul pericolo che il divorzio, una volta introdotto, diventi un'autentica sciagura sociale, la troviamo ancora in altri dati forniti dall'indagine statistica comparativa.

Dai dati forniti, con riferimento al 1963, da una pubblicazione ufficiale delle Nazioni Unite, l'*Annuario demografico* dell'UNESCO del 1965, risulta che nei paesi dove è stato introdotto il divorzio la percentuale dei divorzi rispetto al numero dei matrimoni è molto elevato, così come la percentuale dei figli illegittimi rispetto al numero dei nati vivi. Tale percentuale è di gran lunga maggiore di quella che è dato registrare nei paesi, come l'Italia e la Spagna, dove vige tutt'ora il principio dell'indissolubilità del matrimonio. Ecco i dati. In Svizzera nel 1963 si sono avuti 107 divorzi su mille matrimoni, nella Germania occidentale 104, in Francia 95, in Inghilterra 83, in Danimarca 167, nella Germania orientale 194, in Austria 145 ed in Svezia 156.

La percentuale dei figli illegittimi su mille nati vivi è stata di 21 in Italia, di 22 in Spagna, di 41 in Svizzera, di 48 nella Germania occidentale, di 59 in Francia, di 72 in Inghilterra, di 89 in Danimarca, di 94 nella Germania orientale, di 113 in Austria e di 131 in Svezia.

Appartiene quindi al regno dell'illusione l'idea che il fatto di aver stabilito alcune norme restrittive, come è nel progetto di legge Fortuna-Baslini, basti a limitare il numero dei divorzi una volta che la legge sia promulgata. Prestiamo ancora una volta attenzione alla fredda e spietata realtà dei numeri.

Sempre dalla stessa pubblicazione dell'UNESCO risulta che negli Stati Uniti d'America, dal 1890 al 1963, il rapporto tra il numero dei divorzi e quello dei matrimoni è andato progressivamente peggiorando, fino a raggiungere nel 1963 una percentuale pari quasi al 30 per cento. Esattamente, il numero dei divorzi negli Stati Uniti nel 1890 di 33.461 (un divorzio su 18,2 matrimoni); nel 1900 di 55.751 (1 su 13,3); nel 1910 di 83.045 (1 su 11,4); nel 1920 di 170.505 (1 su 7,5); nel 1930 di 195.961 (1 su 5,7); nel 1940 di 264.000 (1 su 6); nel 1950 di 386.000 (1 su 4,4); nel 1963 di 428.000 (1 su 3,8).

Se prendiamo a base la cifra del 1963 e attribuiamo ad ogni divorzio la presenza anche di un solo figlio, nel giro di soli dieci anni in America vi dovrebbero essere

4 milioni e 280 mila figli in condizioni probabilmente più infelici o a dir poco altrettanto infelici dei figli illegittimi. Ho detto « infelici », ma sono soltanto i figli ad essere infelici, o non lo sono anche i genitori, se nei paesi divorzisti si registra anche la più alta percentuale dei suicidi? In Italia e in Spagna, paesi non divorzisti, si registrano rispettivamente 52 e 49 suicidi ogni 10 mila persone. Nei paesi divorzisti, come la Gran Bretagna, se ne registrano 104, in Francia 139, in Germania 165, in Svizzera 170, in Svezia 183, in Austria 184, in Danimarca 195, in Ungheria 287. Non voglio affermare che tutti i suicidi abbiano come causa determinante il divorzio; ma è certo importante che la percentuale aumenta in proporzione al numero dei divorzi verificatisi.

Se questa è la condizione in cui si trovano i paesi dove il divorzio è ammesso per legge (condizione che è in pieno contrasto con le affermazioni contenute nella proposta di legge Fortuna-Baslini e nella relazione di maggioranza che lo accompagna, nonché negli *slogans* propagandistici), vediamo ora quale sia la posizione dei matrimoni in Italia nelle enunciazioni dei proponenti e sostenitori del divorzio e nella realtà. Con un calcolo empirico, privo cioè di ogni sostegno documentario e di sicure garanzie scientifiche, si afferma perentoriamente che nel nostro paese esistono attualmente 2 milioni e mezzo di coniugi separati e, poiché — argomenta il relatore per la maggioranza — almeno un terzo di loro si è creata una famiglia illegale e il nuovo coniuge ed i figli partecipano della stessa condizione di « fuorilegge del matrimonio », non meno di 5 milioni di persone sarebbero coinvolte nel dramma della indissolubilità e ne soffrirebbero attualmente le conseguenze.

Facciamo ora il controllo della affermazione relativa alla coppia separata con un metodo meno empirico e partendo da un dato facilmente controllabile. È noto che le cause di nullità (insisto sul termine « nullità », confermando a me stesso la diversità della definizione da quella di « scioglimento » che sarà oggetto di ulteriore esame), nullità — si intende — di matrimonio concordatario, sono di competenza dei tribunali ecclesiastici e essi in Italia sono 18, con giurisdizione religiosa di prima istanza; e a questi 18 tribunali gli sposi italiani in crisi inoltrano annualmente circa 800 domande di dichiarazione di nullità, che nel 1967 furono così suddivise: Roma 340, Milano 54, Genova 33, Venezia 30, Bari 67, Palermo 40, oltre un altro paio di centinaia

circa in altri capoluoghi di regione. Le 800 coppie che avanzano la richiesta di dichiarazione di nullità sono naturalmente separate o di fatto o legalmente.

Il tribunale ecclesiastico competente richiede in ogni caso l'atto di separazione legale con relativa copia della sentenza e del verbale di separazione. Da una inchiesta svolta da un esperto presso i tribunali ecclesiastici regionali risulta che, delle 800 coppie, poco più di 300 sono separate di fatto, cioè circa il 40 per cento delle separazioni totali: una percentuale che è ben lontana da quella ipotizzata dal relatore per la maggioranza, il quale afferma perentoriamente che si sono registrate in Italia ogni anno 14 mila domande e 10 mila sentenze di separazione, opinando — non so in base a quale calcolo — che ad ogni domanda di separazione corrispondono, secondo calcoli attendibili, tre separazioni di fatto. Se ad ogni domanda (si badi: domanda, non sentenza!) corrispondono tre separazioni di fatto, esse ammonterebbero annualmente alla cifra di 42 mila. Contrariamente alle affermazioni del relatore per la maggioranza, l'annuario statistico italiano enuncia in circa 5 mila il totale delle separazioni legali in Italia. Tenuto valido il dato percentuale ricavato dalla comparazione tra separazioni legali e separazioni di fatto, controllate presso i tribunali ecclesiastici, corrispondente al 40 per cento all'incirca, se ne deduce che, aumentando del 40 per cento le 5 mila separazioni legali di cui all'annuario statistico, si ha un totale di 7 mila separazioni complessive annuali; una cifra che è ben lontana dalle 50 mila ed oltre, sbandierata dai sostenitori italiani del divorzio, anche se per misura di sicurezza ci adattassimo ad arrotondare a 10 mila il predetto totale. Considerato il numero annuale dei matrimoni celebrati in Italia, che si aggira intorno ai 400 mila, la percentuale delle separazioni oscilla ad occhio e croce tra l'1,5 e il 2 per cento, che è tutt'altro che indice di una crisi profonda, anche se in complesso resta pur sempre un dato doloroso della società, ma certamente non tale da indurci ad accettare il rischio di un provvedimento legislativo che metterebbe decisamente in pericolo sia l'istituto familiare sia la tranquillità e la serenità delle generazioni future.

C'è anche un altro tema che mi sembra stia particolarmente a cuore alla parte politica cui si deve l'iniziativa di questo dibattito. Intendo parlare del partito socialista italiano, il quale si mostra sollecito di offrire alle classi popolari, ai lavoratori in genere, uno strumento che nelle intenzioni dei pro-

motori dovrebbe rivolgersi a loro favore. Questa preoccupazione affiora anche dalla relazione di maggioranza, la quale ha l'aria di ripromettersi di dissipare lo scandalo di una presunta sperequazione tra ricchi e poveri adombrando il dubbio che i primi possano in virtù del loro denaro ottenere per altre vie la liberazione da un vincolo divenuto troppo pesante. Temo che anche questa sia una illusione destinata a dissolversi in contatto con la realtà. In pratica, il divorzio diventerà l'esercitazione prediletta proprio dei ceti ricchi, per i quali il prezzo dell'assistenza legale e della carta bollata non costituirà mai più una remora. Anzi, per questa categoria di persone, il divorzio, qualora venisse introdotto in Italia, rappresenterà un grosso affare eliminando per essi il disturbo e la spesa del ricorso ai compiacenti e costosi tribunali stranieri, come da tempo nell'uso costante in questi casi. Un mondo tutto particolare, dove i milioni e i miliardi corrono a fiumi, dove con tanta frequenza si intrecciano fra gente sposata quelle eufemistiche tenere amicizie, che trovano compiaciuta descrizione sui rotocalchi, attende con ansia la promulgazione della legge di cui discutiamo in aula, la stessa legge che lascia al contrario indifferenti (io ho esperienza di parlamentare da molti anni e ho il dovere di dichiarare che mai finora ho incontrato un solo cittadino che mi abbia domandato: perché non approvate celermente la legge sul divorzio?) le classi lavoratrici, le quali sanno benissimo regolare i loro rapporti coniugali senza bisogno di magistrati e di avvocati e che comunque si rendono perfettamente conto di non essere il vero oggetto delle premure dei divorzisti; una legge — se ne rendono conto i socialisti — che risponde forse ad una esigenza delle classi ricche, ma che è lontana certamente dallo spirito del popolo e del proletariato.

Il relatore per la maggioranza, che si mostra scandalizzato dall'evidente, per lui, ingiustizia sociale riscontrata nel diritto canonico, dichiara: « Se si tiene presente l'alto costo di quei giudizi » (quelli dei tribunali ecclesiastici), « si comprende perché le persone che adiscono i tribunali ecclesiastici appartengano, nella maggior parte dei casi, ai ceti più abbienti; gli espedienti ai quali il più delle volte ricorrono sono tali da fare loro conseguire, con le pronunce di nullità, veri e propri equivalenti giuridici del divorzio concessi non di rado in casi che, ad un approfondito esame, non meriterebbero alcuna tutela ».

A mio avviso, il ragionamento è sofisticato e capzioso, denso di quell'anticlericalismo che

sembra permeare in buona parte la campagna condotta in favore del divorzio, che in fondo in fondo denuncia il desiderio di fare anche un dispetto alla Chiesa. È legittimo che ci attendessimo da una relazione, destinata ad essere motivo di dibattito parlamentare, una maggiore obiettività di giudizio ed una più serena valutazione della realtà nella visione superiore di un provvedimento che vorrebbe introdurre nuove concezioni in una disciplina che regola da secoli uno dei più alti istituti della società umana.

In pratica il codice canonico non offre scappatoie o motivi di evasione, ma stabilisce dei punti fermi, delle norme precise entro le quali il matrimonio acquista la sua permanente validità dinanzi a Dio e anche agli uomini, prevedendo saggiamente taluni impedimenti in presenza dei quali si verifica il caso di nullità, in quanto fin dal suo instaurarsi il matrimonio non era tale.

Il fatto che la malizia umana possa talvolta trarre in inganno la buona fede dei giudici ecclesiastici, è cosa che rientra nell'ordine delle cose possibili, nella stessa misura in cui nei paesi dove vige il divorzio si escogitano i trucchi più ignobili per fabbricare le prove di adulterio da sottoporre ai giudici civili per ottenere lo scioglimento.

Quale grado di serietà si può attribuire all'affermazione che solo i ricchi possono adire i tribunali ecclesiastici? Sarebbe stato sufficiente consultare le relazioni annuali pubblicate dalla Santa Sede sull'andamento dei processi canonici per rendersi conto che le cause discusse e le sentenze favorevoli alla nullità del vincolo nei riguardi delle persone che fruiscono del gratuito patrocinio, sono sempre superiori di numero a quelle delle cause soggette a tassazione. Né può essere passato sotto silenzio il severo giudizio che il relatore per la maggioranza attribuisce al magistrato Perretti Griva, là dove si parla di sprezzante indifferenza per la vita umana che deve pure avere una sua importanza ed un suo posto, con preciso riferimento al comportamento della Chiesa in tema di nullità del vincolo, anche se dopo si aggiunge, con un certo fare ipocrita: « Con tale richiamo non si intende mettere in discussione la Chiesa e la religione ». E chi, domando io, allora?

Si può invece parlare di autentico disprezzo della vita spirituale della società italiana quando si pensa di dirigerle contro uno strumento come il divorzio, destinato a creare non poche crisi di coscienza ed uno stato permanente di conflitto tra interessi materiali e doveri religiosi. Ma di questo aspetto della que-

stione né il relatore per la maggioranza, né tanto meno i proponenti del progetto di legge Fortuna-Baslini sul divorzio, mostrano di curarsi.

Per gli onorevoli proponenti e per il relatore per la maggioranza è preferibile cercare il pelo nell'uovo e credere di averlo trovato nella personale posizione assunta dal vescovo egiziano monsignor Zogby durante il concilio Vaticano II, il quale pronunciò queste parole: « Vi è un problema più grave della limitazione delle nascite ed è quello del coniuge innocente che nel fiore della giovinezza si viene a trovare definitivamente solo per colpa dell'altro ».

Il relatore per la maggioranza si è però guardato bene dal riportare il commento alle parole di monsignor Zogby, vicario patriarcale d'Egitto, pronunciate il 29 settembre 1965. Alle dichiarazioni del vescovo egiziano hanno fatto seguito pochi giorni dopo, il 3 ottobre dello stesso anno, le precisazioni rilasciate al giornale francese *La Croix*, da sua beatitudine Maximos IV, patriarca greco melchita di Antiochia e che mi procuro il piacere di leggere. Egli ha detto: « Monsignor Zogby come del resto tutti i padri conciliari, gode della perfetta libertà di esprimere il suo pensiero. Ad ogni modo chiunque sia il nostro vicario generale, è evidente che le sue dichiarazioni impegnano unicamente la sua persona singola. Personalmente ho preso conoscenza dell'intervento solo al momento in cui l'ho udito durante la riunione conciliare. Per quanto concerne il problema di fondo la Chiesa deve mantenere con fermezza l'indissolubilità del matrimonio perché se è vero che in taluni casi il coniuge è messo duramente alla prova in conseguenza di questa legge, è anche vero che la società domestica sarebbe scossa e rovinata senza di esso ».

Di più: « Se il divorzio propriamente detto fosse permesso in caso di adulterio, nulla sarebbe più facile agli sposi, al corrente di questa possibilità, che di creare il caso ipotizzato. La prassi contraria delle chiese orientali ortodosse può avvalersi di qualche testo di taluni padri. Tali testi però sono contraddetti da altri e non costituiscono in ogni modo una tradizione sufficientemente costante e universale per spingere la Chiesa cattolica a mutare disciplina su questo punto. Tale questione nondimeno, con le dovute sfumature, avrebbe potuto essere presentata in Concilio ».

Ancora: nella relazione di maggioranza si legge che in realtà i « privilegi paolini » sono divorzi e, se la Chiesa li concede, evidentemente ritiene non già che la indissolubilità

faccia parte dell'essenza del matrimonio, bensì che le sia strettamente connessa. Vediamo allora cosa è il « privilegio paolino ».

Va premesso che san Paolo precisa che si tratta di una soluzione personale: « sono io che lo dico, non il Signore ». Ma lo dice come apostolo che ha ricevuto il potere di decretare le regole della nuova legge. Egli difatti dice: « Se mai qualche fratello ha una moglie pagana ed essa consenta di stare con lui, non la ripudi ». E così via di seguito.

Né la lettera e né lo spirito del « privilegio paolino » vengono meno al criterio dell'indissolubilità del matrimonio contratto secondo la legge cristiana. Va da sé che la Chiesa non interferisce e non interferirà mai nei rapporti coniugali tra persone di fede diversa da quella cristiana, ma è altrettanto vero che ha tutto il diritto di considerare come non avvenuto quel matrimonio. Perciò il « privilegio paolino » si estende esclusivamente a quelle unioni in cui uno o l'altro dei coniugi, divenuto cristiano, non intende convivere ulteriormente con il consorte non cristiano. Nella stessa maniera in cui si verificano altre cause di nullità, cioè gli impedimenti, sussistendo i quali il matrimonio è vietato ed illecito, sia per diritto naturale sia perché in contrasto con la legge della Chiesa, se uno dei contraenti è cristiano, o con le leggi dello Stato, se non lo è nessuno dei due.

Desidero ora ricordare a me stesso la distinzione tra impedimenti impedienti ed impedimenti dirimenti, di cui i primi configurano il matrimonio come illecito mentre dai secondi consegue anche l'invalidità. Perciò, quando si parla di matrimonio nullo o invalido, si indica un'unione priva di effetto legale, naturalmente di fronte alla Chiesa. E perciò se il matrimonio contratto è inficiato da uno o altro degli impedimenti, esso è nullo e i coniugi non sono marito e moglie e non possono lecitamente comportarsi come tali. È evidente che tale tipo di matrimonio — se così lo si può chiamare — legalmente non esiste e pertanto non può essere sciolto, ma soltanto dichiarato nullo, cioè non avvenuto. Infatti non si può sciogliere ciò che non è legato.

La differenza quindi tra dichiarazione di nullità del matrimonio e divorzio è ben definita, in quanto nel primo caso si prende e si dà atto che un tal matrimonio non è stato legalmente celebrato, mentre nel secondo si scioglie un vincolo valido che fin da principio possiede tutti i crismi della validità e perciò è destinato a sciogliersi solamente con la morte dell'uno o dell'altro coniuge. Tentare l'ac-

costamento e la comparazione tra le due figure è un accorgimento meramente polemico, privo di ogni fondamento.

A questo punto penso trovi il suo logico inserimento nel discorso quella parte che il relatore di maggioranza definisce il *punctum dolens* della *vexata quaestio* nei dibattiti parlamentari degli ultimi anni, e cioè la possibilità costituzionale di una legge istitutiva del divorzio, ai fini di una decisione di merito nei cui riguardi, afferma il relatore, « appare di indubbio valore concettuale, anche se non è vincolante, il parere espresso il 5 febbraio 1969 dalla Commissione affari costituzionali (confermato in sede di merito dalla Commissione giustizia), secondo il quale, in conformità con quello già rassegnato dalla stessa Commissione nella scorsa legislatura, è sancito testualmente: « Le proposte di legge n. 1 del deputato Fortuna ed altri, e n. 467, del deputato Baslini ed altri, non sono in contrasto con alcuna norma del nostro ordinamento costituzionale ».

Senza offesa per il parere delle Commissioni anzidette, sembra a me che il giudizio espresso possa essere confutato alla luce della realtà dei fatti, reperibile nella corretta interpretazione degli impegni assunti dallo Stato italiano con l'approvazione costituzionale dei patti lateranensi, a meno che non si voglia restituire validità alla storica definizione che un trattato è soltanto un pezzo di carta. A mio sommesso avviso, si tratta di un solenne impegno inserito nella Carta costituzionale italiana.

PRESIDENTE. Onorevole Amodio, le faccio rilevare che sulla questione di legittimità costituzionale del progetto di legge in esame, oltre alle Commissioni da lei citate, si è già pronunciata la Camera.

AMODIO. La ringrazio dell'osservazione: di questo argomento farò soltanto oggetto di un mio studio e di una pubblicazione. Ella mi ha così facilitato nell'acceleramento dei tempi.

I divorzisti menano anche vanto per il fatto che nelle file cattoliche si siano affacciate idee ed orientamenti meno rigidi quando non addirittura favorevoli all'accettazione del concetto che le trasformazioni in atto nella società e nella stessa famiglia predispongono in un certo modo gli spiriti a considerare il divorzio come una sorta di male necessario per impedire il verificarsi di mali maggiori. È una tesi che è sostenuta con qualche vigore. Ma va

detto a questo proposito che i presunti mutamenti di convinzione nel mondo cattolico hanno significato di espressione del tutto personale e non vanno oltre il valore che si attribuisce ad isolate manifestazioni che non investono e non mutano il valore di un pensiero, che si ispira a ragioni che, come non già detto, sono sì di carattere religioso ma non prescindono, anzi si integrano strettamente a concezioni di ordine morale e sociale nonché giuridiche.

Riporto un articolo di Pietro Pratesi, che è uno dei cattolici sceso a dare man forte ai divorzisti, il quale, in un suo articolo pubblicato qualche mese fa su una rivista, viene sostanzialmente a confermare le finalità dell'opposizione cattolica. L'autore asserisce che tra i cattolici si è manifestata la preoccupazione, in sé giusta, ma non priva di qualche possibilità di equivoco, di tenersi rigorosamente sul terreno del diritto civile. I cattolici si oppongono non in quanto ritengano l'indissolubilità una norma di diritto divino e di diritto naturale secondo la propria visione, ma in quanto ritengono il divorzio un male sociale. L'opinione di Pratesi può essere, in questi limiti, condivisa da chi, come me, è convinto che per i cattolici praticanti l'indissolubilità del matrimonio affonda le sue radici anche nella concezione religiosa, che è la base ed il sostegno di tutte le altre tesi di carattere morale, sociale e giuridico. Ed è proprio per questo che i diversi concetti non possono e non debbono essere separati tra loro, ma debbono formare un tutt'uno granitico, compatto e come tale posto tra le cose irrinunciabili. In definitiva, aggiunge l'autore citato, il mondo cattolico non ha impostato una distinzione storicamente matura tra divorzio e divorzismo, per cui l'opposizione secca e negativa all'introduzione del divorzio, di fatto favorisce l'approvazione della legge e quindi l'acquisizione di una mentalità divorzista da parte dello Stato, quasi questa fosse una scelta di civiltà. I cattolici di fatto lasciano l'egemonia alle tesi radicali, e si precludono la strada per determinare rapporti ed alleanze diverse, che potrebbero anche accettare il divorzio, regolandolo apertamente per ciò che è, cioè un fallimento, e quindi con le dovute cautele aprire la strada ad un recupero di carattere sociale. E la considerazione che l'accettazione del divorzio è un fallimento, un fallimento — giova ripetere — di ordine sociale e morale, e contraddizione giuridica e costituzionale di impegni solennemente assunti, è quella che spinge il mondo cattolico all'opposizione contro l'istituzione

del divorzio in Italia. Se i cattolici si comportassero diversamente, puntando al contrario sulla possibilità di attenuarne almeno in parte i danni, e con ciò accettandone implicitamente il principio, tradirebbero la loro vocazione, che è quella di difendere e sostenere quell'interesse dell'ordine sociale, che una volta perduto non sarebbe in alcun modo recuperabile. In fondo il Pratesi ha sposato le tesi di coloro i quali sostengono che il divorzio sanerebbe le situazioni matrimoniali, che danno luogo ad unioni irregolari e alla nascita di figli illegittimi, sostenendo il diritto di pochi ad accrescere il danno di molti. La famiglia, dice in sostanza l'autore dell'articolo che ho citato, è in crisi per effetto della profonda e confusa trasformazione sociale in atto; facciamo allora in modo che attraverso un divorzio regolato d'accordo con gli antidivorzisti la famiglia ritrovi il suo equilibrio, distruggendosi nella sua composizione primaria per ricomporsi in successive altre famiglie, senza por mente che si farà luogo, con ciò, alla formazione di nuclei familiari in cui ci saranno altri figli, non più illegittimi, che prenderanno il posto di quei figli che saranno nati nel primo matrimonio, mentre a questi ultimi resterà il triste privilegio di restare orfani, e di essere allevati da un padre o da una madre che non sono quelli naturali. Ma il peggio è che Pratesi è convinto che con il divorzio si verrebbe a rafforzare il concetto dell'indissolubilità, la quale resterebbe nel corpo sociale come un valore ed un bene da perseguire, con la conseguenza che coloro i quali vivono consapevolmente l'indissolubilità la vivrebbero in virtù — si fa per dire — del divorzio, con autenticità e con efficacia esemplari. Un argomento siffatto induce a credere che la funzione della legge sia limitata a garantire la spontaneità e l'autenticità del disposto legislativo, reperibile nel comportamento di coloro che sono tenuti ad osservarla. Con ciò si ammetterebbe che la libertà di non ottemperarvi diventa la condizione essenziale della sua autenticità, concetto del tutto arbitrario ed assurdo che implicherebbe, una volta accettato, la soppressione di ogni norma giuridica che comporti pene e sanzioni a carico di quanti vi si oppongono.

Dicono inoltre, i fautori del divorzio: non deve interessare ai cattolici e ai veri credenti nella fede cristiana che ci sia o non ci sia il divorzio; basta che essi non vi facciano ricorso, che lo considerino inesistente, come una pratica illecita e contraria alle loro convinzioni.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1969

Ma a noi, che non abbiamo questioni religiose da superare, consentite che possiamo sciogliere il vincolo matrimoniale quando questo si sia fatto troppo oneroso per l'uno o per l'altro dei coniugi o per tutti e due.

In fondo, opinano i divorzisti, l'indissolubilità non è un elemento costitutivo del matrimonio, ma è soltanto uno dei molteplici effetti giuridici, tanto più che lo Stato italiano ha rimesso alla Chiesa unicamente la disciplina dell'atto costitutivo del matrimonio, cioè della semplice funzione nuziale che si svolge in chiesa davanti al sacerdote, invece che di fronte ad un ufficiale di stato civile, sia pure a norma del diritto canonico, riservandosi, lo Stato italiano, di regolare con proprie norme e a suo esclusivo arbitrio gli effetti giuridici che devono scaturire civilmente da questa celebrazione religiosa. Inoltre, aggiungono i divorzisti, se il matrimonio canonico è stato fino ad oggi insolubile, ciò è avvenuto non perché tale lo dichiara la Chiesa, ma poiché tale lo ha voluto lo Stato stesso, così come è avvenuto per il matrimonio civile.

Ora, se lo Stato, attraverso il legislatore, ritiene che sia opportuno e necessario, per particolari condizioni sociali, modificare, cambiare, adottare nuove norme o abrogare magari il principio della indissolubilità, trasformando in solubile l'atto matrimonio mediante il divorzio, esso Stato avrà pieno diritto di farlo, ed è fuori luogo parlare di violazione degli impegni concordatari.

Nessuno infatti impedisce alla Chiesa di continuare ad esigere che al matrimonio canonico siano riconosciuti gli effetti civili, ma la Chiesa a sua volta non può pretendere che tali effetti siano quelli da essa stessa voluti, cioè quelli scaturiti e imposti dal Vangelo e dal dogma.

A questi argomenti dei divorzisti se ne oppongono altri e più validi. Se la Chiesa ha ammesso le clausole che consentono al matrimonio religioso di avere gli stessi effetti del matrimonio civile, ciò è avvenuto proprio perché tali effetti in quel momento erano conformi a quelli da essa voluti. È chiaro che per noi cattolici il matrimonio è un vincolo valido soltanto se indissolubile, ed è radicalmente nullo e inesistente se leso o limitato in questo suo attributo. Perciò, fermo restando che, a nostro avviso, nessuna legge umana potrà mai mutare questo stato di cose, ne emerge che qualunque matrimonio contratto religiosamente con l'esclusione, nell'atto del consenso, del requisito di indissolubilità, vale a dire con la condizione, anche taciuta, di di-

vorziare in qualsiasi momento, tale matrimonio è nullo, è come non avvenuto. E la Chiesa lo considererà tale anche a distanza di anni, e anche se dal matrimonio stesso fossero nati molti figli.

Noi, tutti noi italiani ci troviamo ora di fronte al fenomeno di una profonda e ancora confusa trasformazione economica e sociale, nel vivo della quale stentiamo ad inserirci. Esiste ancora infatti una marcata differenziazione fra il progresso scientifico e tecnologico da una parte e quello umano dall'altra. L'uomo ha bisogno di essere aiutato ad evolversi, a maturare, a crescere parallelamente al progresso che domina la sua esistenza. Introdurre il divorzio nel contesto della legislazione italiana nel momento in cui, per effetto dell'avvenuto sopravanzare di nuove condizioni di vita, il popolo è propenso ad accogliere gli stimoli eversivi che lo spingono a volte a contestare irosamente e ciecamente tutta la struttura economico-sociale del nostro paese, e con particolare accanimento nei riguardi delle strutture produttive, rappresenta un modo, anche questo, di attizzare il fuoco che può alimentare il disordine morale che già ora devasta gli animi, esasperando una situazione generale che ha bisogno di essere sedata e non eccitata. Né vale l'argomento addotto dai sostenitori del progetto di legge Fortuna-Baslini che s'intende limitare l'introduzione del divorzio nella legislazione italiana soltanto a taluni casi considerati di particolare valore sociale e umano, scegliendo fra quelli che più clamorosamente denunciano gli aspetti della crisi matrimoniale. In questa materia basta aprire il più microscopico spiraglio perché crolli tutto l'edificio dell'istituto matrimoniale. Tanto più che la crisi di cui parliamo non ha assunto né forse assumerà mai dimensioni di tale ampiezza da proporsi come autentico pericolo sociale. Insieme con i matrimoni falliti esistono e continuano ad esistere, come esisteranno in avvenire, matrimoni perfettamente riusciti, e il numero di questi ultimi è certamente di gran lunga superiore a quello dei primi, anche se in molti casi la coesione familiare richiede spirito di rinuncia e di sacrificio, per armonizzare il proprio carattere con quello del consorte. Ma questo — voi mi insegnerete — fa parte del normale svolgersi della vita, non solo nel matrimonio e nella famiglia, ma in tutta l'esistenza dell'uomo.

Noi, che siamo qui ad esaminare il *pro* e il *contra* del divorzio e, dalle modeste considerazioni che ho avuto l'onore di sottoporre alla vostra attenzione, abbiamo visto emer-

gere motivi di fondata importanza sociale, morale e familiare che inducono a respingere l'idea di ferire forse mortalmente l'istituto del matrimonio e di conseguenza quello della famiglia, ci rendiamo conto, alla luce della personale responsabilità che incombe sulle nostre coscienze di uomini e di parlamentari, del fatto che il nostro compito non è quello di aggravare i mali della società, ma è quello di curarli e, se possibile, di guarirli, con amorevole cura, ma soprattutto con l'intelligente uso dei poteri che ci sono demandati dal popolo. La famiglia è in crisi, è un dato incontrovertibile, ma le cause di questa crisi sono estremamente complesse né si può di ciò incolpare l'istituto dell'indissolubilità del vincolo matrimoniale. Al contrario, a me pare che si debba ritornare proprio sul concetto di una più sentita e ben compresa unità tra i coniugi, se vogliamo seriamente porre mano ad operare direttamente verso il superamento della crisi che travaglia la famiglia, se vogliamo contribuire al superamento delle difficoltà del matrimonio di oggi.

Che questa crisi tocchi in realtà soltanto una esigua minoranza di famiglie lo dimostrano i dati dell'Istituto centrale di statistica che nel 1967 ha registrato 6.762 separazioni legali su circa 379 mila matrimoni. Abbiamo già contestato prima, citando i numeri, l'assurda ipotesi del relatore per la maggioranza che si verificano separazioni non legali nella misura presuntiva di tre ad uno rispetto a quelle legali: l'infondatezza dell'assunto, del resto mai provato, non ha bisogno di ulteriori commenti, dopo le considerazioni che ho avuto l'onore di sottoporre all'attenzione della Camera.

Ora mi sembra incredibile che si debba dar vita ad un provvedimento di legge così impegnativo e denso di pericoli per la società italiana soltanto per salvaguardare gli interessi di circa il 2 per cento di coppie sposate, se si tiene conto altresì delle riconciliazioni che si verificano sempre in buon numero. In questo modo, tra l'altro, si favorirebbe il coniuge colpevole che, una volta libero, avrebbe ancora la possibilità di fare altre vittime, portando nel nuovo matrimonio le stesse deficienze e gli stessi errori che hanno fatto fallire il primo.

Ciò non significa che non si debba fare quanto è umanamente possibile e compatibile con il rispetto della persona umana per alleviare il male che si è manifestato e soprattutto per prevenirne l'insorgere, come è norma di ogni civile progresso; dirò anzi che questo è un compito stimolante per chi, come

noi parlamentari, avverte la incombente necessità di intervenire sempre più decisamente a favore dello sviluppo umano, morale e sociale del popolo, di cui siamo i legittimi rappresentanti.

Le crisi matrimoniali che conducono quel 2 per cento di coppie, che prima ho ricordato, davanti ai tribunali civili e travagliano quell'altra modesta aliquota di coniugi che si separano di fatto senza complicazioni legali hanno ovviamente delle motivazioni che, se in qualche caso esulano da una classificazione generale, nella maggior parte denunciano invece motivi comuni facilmente, o meno difficilmente, classificabili. Come il medico si rifiuta di fare la diagnosi e di prescrivere una cura se prima non ha compiuto certi esami obiettivi e anamnestici, corredati dai risultati di analisi chimiche e cliniche, così è impossibile pronunciare un giudizio di ordine sociale se non si conoscono a fondo le cause che hanno determinato la crisi in un ben definito settore.

Vi è, alla base della crisi matrimoniale, il disagio, lo stato di insofferenza, l'insoddisfazione, forse anche il senso di paura che domina gran parte della società, non solo in Italia ma in ogni altra nazione. In altre parole esiste una crisi generale che investe la umanità a tutti i livelli e sotto tutte le latitudini; una crisi essenzialmente psicologica, che sembra alterare e falsare la realtà, intorbidire le coscienze, diminuire il senso morale, come se l'asse su cui poggia l'equilibrio sociale si fosse spostato di qualche grado verso una dimensione in cui si smarriscono tutti i valori tradizionali, anche non trascendentali, come la virtù, l'onore, la patria, la verecondia ed altri ancora, come se il coltivarli fosse motivo di vergogna! Una crisi tanto più profonda quanto meno si fa per contenerla e per limitarla e forse anche perché, da qualche parte, si opera per incrementarla.

Anche se nel corso della storia la famiglia è stata più volte attaccata nella sua integrità e nella sua stessa esistenza, la famiglia stessa rimane pur sempre il nucleo centrale, ed il primo in senso assoluto, della vita e dello sviluppo sociale. Nessuna società potrebbe resistere, prosperare e diffondersi senza l'istituto della famiglia.

Nondimeno vi è oggi un rilassamento del costume che contribuisce fortemente a rendere la posizione della famiglia nella società sempre più critica, sempre più precaria, indebolendola, nelle sue strutture essenziali, che sono l'unità, l'amore sereno, la stima reciproca tra i coniugi, l'affetto dei genitori per i

figli, il rispetto affettuoso dei figli verso i genitori.

Ciò che sto per esporvi non vuole tuttavia situarsi sul piano critico, ma essere invece una inquadratura storico-cronistica comparata delle trasformazioni verificatesi nell'ambiente e nelle strutture familiari, che illumini e spieghi i motivi che hanno determinato il fenomeno di cui siamo ad un tempo spettatori e protagonisti. Anche il matrimonio e, di conseguenza, la famiglia hanno subito l'influenza del tempo, modificando a mano a mano la propria fisionomia, le caratteristiche e, sotto taluni aspetti, anche i loro scopi e le loro funzioni. L'indagine che mi propongo di svolgere mira soprattutto a fornire elementi utili, una traccia di lavoro in vista della possibilità che l'invito che mi riprometto di rivolgere alla Camera sia accolto e dia impulso ad approfondite ricerche di mezzi adatti a restaurare nella famiglia il senso della responsabilità e della stabilità. Per famiglia si intende quell'unità morale che tiene insieme due o più persone, unite tra loro da vincoli particolari. Origine della famiglia è il matrimonio, basato sul reciproco consenso di un uomo e di una donna che, per ciò stesso, si appartengono vicendevolmente anche sul piano sessuale. Ma da un uomo e da una donna uniti in matrimonio nascono figli legittimi, membri di diritto naturale e legale dell'istituto familiare, destinati a vivere in comune per un tempo indeterminato. Con la sua costituzione, la famiglia si inserisce in un certo contesto che è nello stesso tempo sociale, ideologico, professionale, economico e culturale, a cui dà qualche cosa ricevendone in cambio qualche altra.

Ancora pochi decenni or sono, prima dell'avvento in Italia di quella che si è voluta chiamare rivoluzione industriale, l'area dell'interscambio era alquanto ristretta (e maggiormente lo era nelle epoche precedenti), limitandosi generalmente ai rapporti con i vicini di casa o al più con il paese o con una parte del quartiere in cui si viveva. Ai giorni nostri quest'area ha una estensione enormemente più vasta e consente gli « allontanamenti » dall'ambito familiare in misura sempre più « allungata » in virtù dei mezzi di comunicazione pubblici e privati, mentre per converso si ha un massiccio assalto dentro la casa da parte di altri gruppi estranei alla famiglia, ma entrati nondimeno a farne parte quasi integrante. Se l'automobile, la motocicletta, il treno e l'autobus permettono di raccorciare le distanze e di facilitare le uscite per motivi di lavoro o di ricreazione, dal canto

loro la stampa, il telefono, la radio, la televisione fanno trionfalmente il loro ingresso, imponendosi come guida nei gusti, nelle tendenze, accrescendo i bisogni e creandone di nuovi, consigliando, persuadendo, informando e portando in casa fatti lontani, che avvengono ad altre persone in bene o in male; in una parola, immettendo nella vita familiare un ritmo ed una ampiezza di tali dimensioni da disperdere i valori tradizionali della famiglia. La stessa società, di cui la famiglia è una delle più importanti componenti, è mutata per effetto di quell'enorme fenomeno di emigrazione che ha spopolato le campagne e buona parte della provincia, sovrappopolando le grandi città come Roma, Milano, Torino, Genova, Napoli, ecc. Il fenomeno emigratorio nella misura massiccia in cui si è verificato ha provocato a sua volta un senso di disorientamento, in chi si è trapiantato da un ambiente che gli era abituale e gli ispirava fiducia in un altro ambiente, in cui non sempre riesce ad inserirsi. Alla tentazione della libertà segue un senso di insicurezza, di solitudine, quasi l'impressione che il nuovo ambiente sia nemico. Un'altra mutazione si verifica nel campo ideologico. In tempi non del tutto lontani e dimenticati il processo di « dissacrazione », di contestazione religiosa, di materializzazione e di esaltazione della concezione individualistica, si sviluppò esclusivamente nelle classi culturalmente più elevate, nel corso dell'umanesimo, del rinascimento e dell'illuminismo, senza intaccare lo spirito popolare, il quale rimase invece fedele ai principi e agli ideali religiosi del cristianesimo. È in questo periodo che l'uomo riuscì a conservare intatta la sua dedizione al dovere e il senso augusto della famiglia, considerata come l'istituto entro il quale si attuava la generazione e l'educazione della prole. A un certo momento, in corrispondenza con il movimento di emigrazione dalle campagne verso i centri urbani, il processo di « scristianizzazione » investì dapprima timidamente e poi con maggior veemenza anche le classi popolari, diffondendovi una concezione della vita sempre più volta verso il materialismo e l'edonismo, con una spiccata tendenza a sottolineare sempre più marcatamente gli aspetti sessuali dell'esistenza sotto il profilo più deterioro.

Un eminente saggista, il professor Guzzetti, osserva infatti a questo proposito: « Cresce il numero di coloro che considerano l'esistenza quaggiù come l'unica esistenza a noi concessa e il corpo come l'unica realtà di cui constiamo; per conseguenza indirizzano — o cercano

di indirizzare — tutto alla maggiore felicità possibile su questa terra. Anche la famiglia è un anello di questa catena: è considerata per la compagnia che procura, per la facilità di soddisfazioni sessuali che consente, per l'ambiente caldo e piacevole che solitamente dà, ecc. Gli stessi figli sono cercati nella misura in cui favoriscono la felicità della vita, cementando l'unione dei coniugi e consentendo la loro convivenza. Se però il matrimonio comporta più pesi che gioie e i figli più preoccupazioni che soddisfazioni, non si esita ad arrivare alla rottura della convivenza e perfino del vincolo, convolvendo anche a nuove convivenze e a nuove unioni; soprattutto si pone un limite ai figli, senza però rinunciare alle soddisfazioni sessuali. In breve possiamo dire: passiamo da una civiltà di dovere ad una civiltà di felicità ».

In questo contesto vanno considerate le perturbazioni sessuali, che un tempo costituivano motivo di vergogna e venivano gelosamente tenute nascoste e, se scoperte, biasimate, mentre si va facendo, oggi, sempre più strada il concetto non solo di tolleranza, ma addirittura di esaltazione e di difesa ad oltranza di ogni perversione sessuale, attraverso la letteratura, il cinema, il teatro, che ne assumono le manifestazioni a tema e soggetto di libri, di film e di commedie. Mentre la società era, una volta, particolarmente sensibile alle violazioni nel campo del sesso e alla pubblicizzazione delle sue espressioni, sia normali che anormali, oggi si giunge a chiudere un occhio, quasi a compiacersi delle aberrazioni, quasi fossero, al massimo, « debolezze » da compiangere e non colpe da condannare.

Io mi sono sforzato di cercare cause e motivazioni della profonda trasformazione che investe, insieme con la società, anche il matrimonio e la famiglia, determinando un processo i cui risultati possono non essere, oggi, preoccupanti, ma divenirlo domani e in difesa dei quali non serve il divorzio, ma una coordinata ed integrale applicazione delle norme costituzionali in tema di diritto della famiglia; anche perché appare evidente che le profonde mutazioni fin qui registrate si estendono in modo marcato anche sul divenire della famiglia, che si presenta all'osservazione gravido di incognite.

Premessa alla famiglia è il fidanzamento, che una volta avveniva in un ambiente piuttosto ristretto. Ora invece il campo di scelta è enormemente più ampio e la parte sostenuta in passato dai genitori è pressoché cancellata. E un'altra dimensione nuova, per così dire, del

matrimonio si riscontra nella diffusa tendenza a sposarsi anche in giovanissima età. Quando il matrimonio si verifica ad un'età in cui è facile intuire difettino gli elementi essenziali ad un'unione, quali la maturità psicofisiologica, la consapevolezza delle responsabilità congiunte al passo che si compie, la stabilità economica, l'esatta valutazione dei caratteri, dei gusti, delle attitudini degli sposi, può facilmente conseguire l'insorgere di contrasti, di insofferenze, una volta che sia stata appagata la sete dei sensi e che la coppia si trovi ad affrontare, da sola, le difficoltà della vita.

Quasi sempre la famiglia che si sfascia è quella che è partita senza adeguata preparazione, che si è formata sotto la spinta di una decisione improvvisa, non meditata o imposta da circostanze che esigono una riparazione legale. Un rimedio sociale a un simile stato di cose non può essere rappresentato, a mio avviso, dalla istituzione del divorzio, la quale non farebbe che legalizzare errori fondamentali, senza impedirli, ma, al contrario, fomentandoli con la convinzione che gli eventuali sbagli possano essere corretti con lo scioglimento del vincolo e l'automatica conquista della libertà di ripeterli all'infinito.

Alfredo Carlo Moro in un suo recente articolo sulla rivista *La Famiglia* ha scritto: « Il diritto non può essere di esclusiva determinazione statale, ma è essenzialmente di origine sociale: il diritto positivo, pertanto, non potrà identificarsi solo con quello reso esplicito dallo Stato attraverso la formulazione normativa della legge, ma soprattutto con quello che vive nella totale esperienza umana e nasce non dalla volontà empirica ed arbitraria del singolo, ma della profonda volontà umana che tende al raggiungimento del suo più autentico scopo ».

Nasce, cioè, il diritto dell'uomo, della società particolare in cui esso esplica la sua personalità, della società globale che costituisce la continuità della comunità nazionale.

Esiste un diritto alla famiglia, il diritto di vederla riconosciuta e rispettata nella sua essenziale caratteristica strutturale.

Nel nostro diritto la famiglia è monogamica, ma c'è il rischio che il divorzio la trasformi larvamente in famiglia poligamica, per il succedersi di matrimoni tra persone precedentemente sposate. In questo caso noi vedremmo i coniugi, e specialmente la donna, regredire a mero strumento procreatore, con evidente mortificazione della persona umana, mentre verrebbero contemporaneamente messe in un canto le proclamate prerogative del-

l'uguaglianza dei sessi nei suoi aspetti giuridici e morali.

Una seconda caratteristica fondamentale della famiglia è costituita dalla stabilità, in virtù della quale nascono i diritti che lo Stato deve riconoscere: anzitutto il diritto di vedere lo Stato difendere tale stabilità, respingendo qualsiasi tentativo di rompere l'indissolubilità del matrimonio e, per converso, di vedere favorita dalla legislazione ordinaria la stabilità del vincolo, e quindi del nucleo, attraverso l'eliminazione delle cause che ne favoriscono la frattura.

Del resto, la Costituzione, all'articolo 29, posto in relazione con l'articolo 30, riconosce soltanto la famiglia fondata sul matrimonio, disconoscendo la famiglia di fatto, salvo la filiazione naturale, da cui fa discendere i diritti e i doveri rispettivi dei genitori e dei figli.

La legislazione ordinaria, perciò, agisce per la realizzazione, appunto, di quel valore fondamentale che è la stabilità familiare.

Vi è inoltre una terza caratteristica essenziale dell'organismo familiare ed è l'unità, da cui discendono diritti che spetta allo Stato riconoscere ed attuare. L'articolo 29, secondo comma, proclama solennemente che « il matrimonio è ordinato sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare ». Ciò è infatti indispensabile perché la famiglia possa assolvere alle sue funzioni, attraverso la continua convivenza di tutti i suoi membri.

Pur rispettando i diritti dei singoli — che la Costituzione riconosce e garantisce — va detto tuttavia che deve essere riconosciuto un limite al diritto dei singoli, al fine di armonizzarlo con il diritto della famiglia nel suo complesso. Ciò deve essere presente alla mente del legislatore ordinario nella soluzione dei problemi di legislazione familiare.

Altro diritto fondamentale della famiglia si identifica nella libertà di costituzione del nucleo familiare, sulla base della libera scelta operata dai nubendi. È un diritto inalienabile che, tuttavia, non contrasta con quanto dirò appresso circa la necessità di ampliare le cognizioni dei candidati al matrimonio sulle reciproche responsabilità che ciascuno di essi si assume nel momento in cui contrae il vincolo.

Il diritto è riconosciuto dallo Stato nel senso che questi rispetta il libero accesso delle persone al matrimonio, non solo, ma opera al fine di renderlo praticamente possibile, se-

condo il disposto dell'articolo 31 in base al quale « La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose », e dell'articolo 36 che recita testualmente: « Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro ed in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé ed alla famiglia una esistenza libera e dignitosa ».

Anche in merito al diritto di libera costituzione della famiglia lo Stato deve agevolare il concreto esercizio, come è previsto dalla disposizione costituzionale dell'articolo 37 per la donna lavoratrice che sancisce: « Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione... », cui è da aggiungere l'altra disposizione, non scritta ma chiaramente sottintesa, secondo cui lo Stato riconosce di non poter intervenire sulla famiglia per imporle un particolare modo di vita e per limitarla nella sua ampiezza.

Per ultimo esiste il diritto alla autonoma e libera educazione dei figli, che è riconosciuto anche nel caso di prole nata in famiglia non regolare. Quest'ultima considerazione non toglie significato a tale diritto, il quale acquista contenuti e valori particolari nell'ambito della famiglia regolare, che è istituzionalmente costituita per adempiere il compito educativo dei propri figli.

Ciò vuol dire che sono i genitori direttamente responsabili, nell'esercizio di un diritto inalienabile, dell'educazione della prole e spetta solo ad essi di determinare i contenuti dell'azione educativa che nessun organo statale ha il diritto di determinare.

Inoltre significa che ai genitori non può essere sottratto questo diritto-dovere all'educazione, salvo che non si possa provare che la funzione attribuita ai genitori non viene adempiuta ed è esercitata malamente per incapacità fisica o morale. La rigidità che giustamente è richiesta nell'accertamento di questi ultimi casi sta a dimostrare che lo Stato deve cercare di aiutare la famiglia per renderla capace di assolvere i suoi doveri e solo quando tale capacità è chiaramente manifesta gli organi pubblici possono intervenire per sottrarre i giovani all'influenza nefasta della famiglia.

A questo punto vorrei porre a me stesso la domanda se nel nostro paese si sia sempre operato in modo da rendere concreta la politica assistenziale. A pagina 136 del libro

L'Assistenza ieri ed oggi, edito nel 1963 e scritto da Cattani de Menasce si legge: « Numerose inchieste di assistenti sociali in questi ultimi anni hanno rilevato che almeno un terzo dei bambini è stato collocato in istituti per risolvere il problema economico... il che sembra assurdo se si considera che lo Stato spende 3.500 lire al giorno per un bambino ricoverato in brefotrofo e corrisponde soltanto 6.000 lire al mese alla madre nubile che vorrebbe allevare la sua creatura, incoraggiando in tal modo l'abbandono dei minori; e che, mentre l'ECA dà come sussidio ad una famiglia bisognosa poche centinaia di lire, si è pronti a spendere ingenti somme per il ricovero in istituto del minore appartenente a quella stessa famiglia, come se un congruo sussidio alla famiglia disagiata non risolvesse con minor spesa e certo in modo più congruo il problema dell'adeguata assistenza al minore ».

Sembra a me che i modi per intervenire in favore dell'istituto familiare, che si possono rinvenire nella Costituzione e che perciò sono legalissimi, siano abbastanza vasti e vi sia in tutto quanto ho esposto materia sufficiente per affrontare alle basi il problema che sta a cuore a noi, come al resto dei cittadini italiani, forse in maggior misura del problema del divorzio.

Ho già avuto occasione di accennare ai servizi resi, sia pure in ristretti ambienti, dai centri di studio matrimoniale, dove esperti psicologi, sacerdoti, psichiatri e sociologi, uniscono i loro sforzi e le loro esperienze per salvare dallo sfacelo i matrimoni in crisi. Vorrei ora proporre che si studiassero le prospettive di una più vasta distribuzione di questi centri di consultazione nelle province, che si istituissero anche nelle scuole superiori corsi di preparazione, per gli studenti d'ambo i sessi, alle responsabilità del matrimonio, all'approfondimento della conoscenza dei diritti e doveri tra i coniugi, agli obblighi verso i figli, alla importanza del vincolo, alle esigenze della vita familiare sul piano pratico, cioè personale, economico e psicologico, sulla necessità della reciproca comprensione, sullo spirito di sacrificio, di rinuncia e di adattamento che il matrimonio comporta ed impone ad ambedue gli sposi.

L'esperienza dimostra che la causa principale dei matrimoni falliti sta essenzialmente nel modo con cui sono stati preparati ed attuati, vale a dire senza la necessaria considerazione degli obblighi che il matrimonio e la vita a due comportano. È assai sovente possibile prevedere sin dal periodo di fidanza-

mento, specialmente quando questo è breve o, peggio, brevissimo, l'insuccesso del matrimonio che seguirà, per l'incompatibilità dei caratteri, la sproporzione dei livelli di gusto, di tendenze, di condizioni sociali e di preparazione culturale, per le anomalie neuropsichiche di uno o dell'altro dei fidanzati, che lasciano intravedere l'impossibilità di una lunga e serena convivenza.

È evidente che in questi casi, avvenuto il matrimonio e verificatasi la crisi prevedibile, non sarà certamente il divorzio a porvi rimedio. In ogni caso il divorzio non potrà che legalizzare uno stato di fatto da cui scaturiranno altre infelicità coniugali, accrescendo lo stato di disagio dei figli sopravvenuti, premiando, in un certo senso, l'infedeltà, gli errori e gli egoismi.

Dobbiamo, invece, riproporci il quesito di una intensa educazione dei giovani, di una adeguata riforma del diritto di famiglia, della formazione personale dei coniugi nella consulenza pre e post matrimoniale.

In altri termini, si tratta soprattutto di sostenere l'introduzione di una morale matrimoniale preventiva, capace di suscitare nei giovani il senso di responsabilità e di consapevolezza del passo che compiono e di assicurare ai futuri sposi un più sicuro avvenire in virtù di una conoscenza reale e profonda dei reciproci diritti e doveri coniugali.

Onorevoli colleghi, ho tentato, umilmente, di sottoporre alla vostra competente attenzione uno schema o, meglio dire, un abbozzo degli aspetti storici, religiosi, morali, politici e giuridico-sociali che sovrintendono alla profonda convinzione del mio animo circa l'inammissibilità del divorzio nella legislazione italiana, nella visione dei danni che l'introduzione di tale istituto nel nostro paese determinerebbe nel tessuto sociale e nelle coscienze dei singoli.

Ho cercato di dimostrare in sede storica la perenne validità del vincolo matrimoniale indissolubile, così come è voluto da Dio e applicato dalla Chiesa, gelosa custode di un comandamento che nessuna coscienza cristiana può ignorare ed ancor meno infrangere; ho messo l'accento sul significato morale che l'indissolubilità matrimoniale assume di fronte all'indispensabile unità familiare alla luce, soprattutto, degli sviluppi di una società che considera la famiglia il nucleo fondamentale del suo modo di essere; ho fornito all'Assemblea i dati desunti dalle esperienze negative conseguite nei paesi dove il divorzio vige, tentando di dimostrare che non c'è maggiore felicità là dove la labilità del vincolo predi-

sponde soltanto l'instabile e insicura esistenza dei figli dei divorziati, spinti dalle drammatiche condizioni provocate nella loro vita dalla definitiva separazione dei genitori sulla via della criminalità; mi sono sforzato di fornirvi un quadro delle motivazioni d'ordine psicologico e clinico che determinano nelle persone, fin dalla più tenera età, le condizioni patologiche che esplodono tanto spesso dopo che il matrimonio è avvenuto; ho messo anche in evidenza l'impopolarità di un progetto di legge che servirà unicamente ad avvantaggiare le classi ricche, lasciando praticamente indifferenti le classi lavoratrici; ed infine mi sono proposto di indicare su quali vie vanno incanalati i nostri sforzi per ridurre il pur già ridotto numero di matrimoni mal riusciti, dimostrando inoltre l'infondatezza del pessimismo dimostrato dai promotori della proposta di legge Fortuna-Baslini ed altri nell'indicare le cifre citate a sostegno delle loro tesi in materia di « fuorilegge del matrimonio ».

È un quadro certamente incompleto, ma alla cui formazione hanno contribuito convinzioni profonde e documentazioni ineccepibili, tali da farci seriamente meditare sull'enorme responsabilità che cade sulle coscienze di coloro che non si avvedono quanto sia grande il castigo che intendono infliggere all'istituzione matrimoniale, alla serenità delle famiglie, alla pace religiosa e sociale del nostro paese.

Siamo tutti partecipi di una società umana fortemente disorientata e confusa, nella quale, come dicevo, si agitano incompontamente fermenti, incertezze, dubbi, perplessità, spinte endogene ed esogene verso la più irreflessiva delle contestazioni globali, in cui agiscono forze eversive incontrollate nell'intento di trascinare il popolo verso concezioni che contrastano con le più elementari regole del vivere civile; di una società che manifesta sempre più palesemente il senso di timore, di paura da cui è dominata; di una società che ha urgente bisogno di essere rassicurata sull'esistenza reale di solide difese sociali e politiche, capaci di impedire che i maggiori valori umani si spengano nel grigiore della tolleranza e dell'abbandono.

Il mio appello si rivolge cordialmente soprattutto a quei gruppi politici che ispirano i loro programmi ad antiche tradizioni democratiche e risorgimentali, e che in coerente fedeltà a secolare attesa si sono uniti ad opposte tendenze politiche per raccogliere un frutto che, se anche fosse maturo, non per questo si presenterebbe meno dannoso all'organi-

simo sociale italiano. Ad essi mi rivolgo per chiedere se non si rendono conto che la loro azione, particolarmente in questo momento storico, contribuisce soltanto ad aggravare la tensione che già così dolorosamente esaspera e divide il popolo, e ad indebolire ulteriormente le già compromesse strutture portanti della nostra comunità nazionale.

Vi sono ore, onorevoli colleghi liberali e repubblicani, in cui decisioni pur lungamente sofferte devono cedere il passo alle contingenti esigenze della patria.

Questa è una di quelle ore! (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

DELFINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, vorrei sollecitare lo svolgimento di una mia interrogazione sull'insediamento di uno stabilimento FIAT a Sulmona.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il ministro competente.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di martedì, 11 novembre 1969, alle 10,30 e alle 16:

Alle ore 10,30:

Seguito della discussione delle proposte di legge:

FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);

BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467);

— *Relatori:* Lenoci, per la maggioranza, Castelli e Martini Maria Eletta, di minoranza.

Alle ore 16:

1. — Interrogazioni.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario (1807);

e della proposta di legge:

INGRAO ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (*Urgenza*) (1342);

— *Relatori:* Tarabini, *per la maggioranza;* Delfino, *di minoranza.*

3. — *Discussione delle proposte di legge:*

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e alla imposta complementare pro-

gressiva sul reddito complessivo derivanti da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (505);

ABELLI ed altri: Modifiche alle disposizioni relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile (162);

ROBERTI ed altri: Regolamentazione della tassa dei redditi di lavoro per l'imposta complementare (358);

— *Relatore:* De Ponti.

La seduta termina alle 20,35.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1969

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

CAVALIERE. — *Al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per sapere quali iniziative intenda prendere, per evitare lo sciopero dei tecnici del genio civile, indetto per i giorni 6 e 7 novembre 1969, essendo stata finora ignorata la richiesta della Unione sindacale tecnici lavori pubblici di essere convocata, per discutere sui problemi connessi con il riassetto delle retribuzioni e delle carriere della categoria. (4-08781)

CAVALIERE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se e come intenda accedere alla richiesta dei dipendenti dell'Ispettorato compartimentale agrario di Bari, i quali, da oltre dieci anni, senza soluzione di continuità, lavorano in qualità di « cottimisti », mentre di fatto sussiste un rapporto di lavoro subordinato, che non può essere oltre ignorato, per cui giustamente reclamano l'inquadramento nei ruoli impiegatizi. (4-08782)

URSO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se il Governo consideri ancora attuale la validissima candidatura del sito di Nardò per l'eventuale ubicazione in Italia del protosincrotrone CERN;

in caso contrario se gli organi del CIPE non ritengano almeno di preferire detta zona per la collocazione del complesso Aeritalia, promosso dal gruppo IRI nel settore aerospaziale e legittimamente reclamato dalla Puglia. (4-08783)

NICCOLAI CESARINO E MARMUGI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere:

a) se è informato di quanto scadente e irregolare è il servizio ferroviario che viene esplicito sulla linea Empoli-Siena almeno per quanto attiene al trasporto passeggeri, i quali sono essenzialmente gli sfortunati lavoratori pendolari e studenti che dal senese e dalla Val d'Elsa, ogni mattina, sono costretti a svegliarsi con il gallo per poi impiegare ore, sbalottati e assonnati spesso su scomodissime

« vetture panche », prima di giungere — quasi sempre in forte ritardo — nel capoluogo di provincia o altrove sul luogo di lavoro o di studio;

b) se non ritenga che questo grave disagio a cui sono sottoposti centinaia di lavoratori e di studenti, sia da tempo alla base delle inascoltate riprovazioni, lamentele e richieste di efficaci provvedimenti e proprio perché questi non sono giunti, si è avuta giovedì 30 ottobre 1969 una decisa ma responsabile forma di protesta con centinaia di persone che per alcune ore hanno bloccato la stazione ferroviaria di Castelfiorentino con tutto ciò che questo ovviamente ha comportato;

c) se non consideri, oggi, incomprensibile se non addirittura provocatorio per i suddetti cittadini, quella tematica circolante relativa alla ricerca della efficienza dei trasporti pubblici, alla economicità della gestione ai rami secchi da tagliare e a direttissime da costruire; senza che mai salti in primo piano ed abbia la prima attenzione, alla quale condizionare tutto il resto, la condizione di questi lavoratori e studenti, il loro sacrificio, il trattamento da merce da poco pregio che oggi viene loro riservato e che occorre rapidamente modificare con l'uso di mezzi di trasporto più efficaci e moderni, rapidi e puntuali; così come la tecnica può consentire anche — se non in primo luogo — per il trasporto che maggiormente interessa le categorie di quei cittadini;

d) se non ravvisi nella sopracitata manifestazione di protesta, non tanto uno spontaneo e occasionale moto di ribellione dovuto ad un banale difetto di funzionalità delle ferrovie dello Stato, quanto il frutto di una situazione che si protrae da tempo, sempre più oggetto di valutazioni estremamente critiche nei confronti del potere pubblico di cui vanno prendendo sempre più coscienza gli interessati e che urge — prima che più avanzate e più estese manifestazioni di protesta abbiano luogo — siano presi gli opportuni provvedimenti che facciano chiaramente intravedere una sollecita soluzione del problema. (4-08784)

BONEA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quando sarà pubblicato il bando di concorso per gli insegnanti non vedenti fuori ruolo della scuola elementare statale, al fine di sanare la situazione in cui versano detti insegnanti sin dal 1952, al punto che alcuni di essi corrono il rischio di superare i limiti di età, mentre altri possono averlo superato. (4-08785)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1969

BONEA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali provvedimenti immediati intenda adottare a favore del personale a contratto, dipendente dal Ministero degli affari esteri, in attesa della discussione del disegno di legge n. 1829, che tende a regolamentarne la posizione economica e giuridica.

L'interrogante rileva, infatti, la insostenibilità della condizione di quel personale al quale viene corrisposto un trattamento economico non adeguato alle prestazioni, e viene riservato un trattamento giuridico che non tiene conto della capacità ed esperienza acquisite durante il servizio. (4-08786)

NAPOLI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere le cause che ritardano la erogazione dei contributi concessi ad artigiani, ai sensi dell'articolo 11 della legge 29 luglio 1955, n. 634, dell'articolo 2 della legge 18 luglio 1959, n. 855 e dell'articolo 17 della legge 26 giugno 1965, n. 717, per l'ammodernamento e il potenziamento delle loro imprese; è da rilevare in proposito che, ad oggi, risultano corrisposti agli artigiani beneficiari i contributi riferentisi a pratiche relative all'anno 1966, mentre nessuna notizia si ha circa il pagamento di quelli riguardanti pratiche relative agli anni 1967 e 1968.

L'interrogante ritiene, dato quanto sopra, necessaria ed urgente la rimozione degli ostacoli che determinano il lamentato ritardo, dal quale derivano agli interessati delle gravi difficoltà di ordine economico, che, spesso, incidono negativamente sull'andamento delle aziende. (4-08787)

CAPONI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere le ragioni che hanno determinato la esclusione della città di Perugia, capoluogo di regione, dal recente piano di assegnazione di fondi da parte della GESCAL per la costruzione di alloggi popolari per lavoratori.

L'esclusione ha sollevato viva indignazione tra i lavoratori e in tutti gli ambienti cittadini in quanto in precedenza era stato assicurato uno stanziamento di 2 miliardi, indispensabile a sopperire alla penuria di alloggi di tipo popolare ed esercitare una funzione calmieratrice sull'alto costo delle abitazioni e degli affitti.

Ma l'esclusione appare tanto più ingiustificata di fronte al fatto che tutte le città

capoluogo di regione sono state incluse nel piano di finanziamento, e non si spiega proprio come Perugia sia stata sacrificata, quanto è risaputo il diffuso disagio creato dalla mancanza di alloggi di tipo popolare.

La mancata utilizzazione di fondi in precedenza stanziati non giustifica la esclusione, anzi aggrava le responsabilità della GESCAL di fronte ai lavoratori perugini per l'incuria dimostrata nel risolvere la controversia sorta con l'amministrazione comunale in merito alla spesa delle opere di urbanizzazione secondaria del suolo ove dovrebbero sorgere i nuovi alloggi.

L'interrogante chiede pertanto un intervento dei Ministri competenti affinché sia benevolmente riesaminata l'esclusione della città di Perugia dal piano di finanziamenti della GESCAL e sia mantenuta l'assegnazione di fondi promessa di 2 miliardi. (4-08788)

CAROLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste ed al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per sapere se siano a conoscenza del grave stato di carenza strutturale degli ispettorati provinciali dell'alimentazione e delle notevoli difficoltà in cui da anni si è venuto a trovare il personale dipendente, oberato dall'immane lavoro conseguente ai compiti di attuazione delle norme comunitarie, in materia d'integrazione del prezzo dell'olio di oliva e del grano duro.

Le lamentate carenze hanno ingenerato uno stato di confusione ed anomale interferenze che si risolvono, in definitiva, a danno delle categorie economiche interessate e dello Stato medesimo.

L'interrogante chiede di conoscere quali iniziative intendano intraprendere in proposito ed in particolare, nell'ambito di una riforma globale del settore, e se non intendano recepire le seguenti disposizioni:

1) la soppressione dei ruoli ad esaurimento;

2) l'attuazione delle norme di cui all'articolo 3 della legge n. 199;

3) il riordinamento della direzione generale alimentazione ed un adeguato potenziamento degli uffici periferici, con esclusiva attribuzione dei compiti derivanti dalle discipline comunitarie;

4) l'avanzamento nelle qualifiche e nelle carriere del personale, tuttora fermo ai gradi iniziali, dopo oltre 20 anni di servizio;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1969

5) sistemazione del personale nel grado adeguato al titolo di studio posseduto e alle mansioni espletate;

6) la rivalutazione del servizio pre-ruolo;

7) la reintegrazione nella carriera direttiva del personale declassato alla carriera di concetto, per effetto dell'articolo 7 della precitata legge n. 199;

8) l'inquadramento in ruolo del personale avventizio (n. 18 in tutta l'Italia).

Per intanto, si chiede al Ministro dell'agricoltura e delle foreste se non si voglia disporre, in via amministrativa:

a) l'immediato rientro in sede di tutto il personale dipendente degli ispettorati provinciali dell'alimentazione;

b) il mantenimento al personale impegnato nei compiti AIMA del compenso per lavoro straordinario sino al massimo retribuibile di 60 ore mensili;

c) l'erogazione di premi in deroga nella stessa misura concessa ai dipendenti degli altri uffici periferici dello stesso Ministero e con la stessa periodicità. (4-08789)

BOZZI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se risponde a verità che il ricorso straordinario al Capo dello Stato, proposto nel febbraio 1963 dal dottor Augusto Fabri contro l'INADEL per ottenere l'annullamento d'un atto di questo istituto ritenuto illegittimo e lesivo dell'interesse del Fabri medesimo, sia ancora giacente presso il Ministero dell'interno, tenuto a inviarlo al Consiglio di Stato, corredato di apposita relazione, per il parere di competenza dell'alto Consesso.

Il fatto, se rispondente a verità, concretebbe gravi e di certo intenzionali inadempimenti di elementari doveri d'ufficio e sarebbe lesivo, oltre che dalla particolare situazione del dottor Fabri, del principio d'imparzialità e di giustizia nella pubblica amministrazione. (4-08790)

COCCIA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se sia stata approvata la delibera del consiglio comunale di Rieti, relativa al regolamento per il risanamento delle case coloniche.

In caso negativo, l'interrogante intende sollecitare la immediata approvazione, stante la necessità di mettere in esecuzione questo regolamento a tutela della salute e della dignità sociale dei mezzadri della piana di Rieti. (4-08791)

PICCINELLI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se non intenda intervenire sulla AMMI società per azioni, concessionaria del giacimento di antimonio del Tafone in comune di Manciano (Grosseto), di cui è in atto la coltivazione, affinché attui un potenziamento dei propri processi produttivi procedendo alla costruzione di uno stabilimento metallurgico per la lavorazione *in loco* del minerale estratto.

Ciò al fine di consentire, oltre ad una sensibile riduzione dei costi di trasformazione, con conseguente valorizzazione del giacimento stesso, anche la creazione di numerosi nuovi posti di lavoro a sollievo della depressa economia in cui versa l'intera zona. (4-08792)

GUNNELLA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intende adottare per un maggiore intervento delle forze di pubblica sicurezza nella lotta contro il fenomeno dei rumori molesti, causati dal traffico motorizzato, e per la tutela della quiete pubblica nella città di Palermo.

Inoltre, chiede di conoscere se gli organici della polizia stradale sono adeguati e rispondenti alle esigenze della accresciuta circolazione motorizzata. (4-08793)

ZUCCHINI E LOMBARDI MAURO SILVANO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di malessere e di agitazione delle popolazioni - 6 mila cittadini circa - delle località di Gragnana, Torano, Montia, Linara, Caina, Colonnata e Canale di Carrara, causato dalla indifferenza degli organi competenti della RAI-TV, di fronte alle annose e ripetute richieste di essere posti in condizione - con l'installazione di un ripetitore su idonea altura antistante l'area interessata - di poter ricevere i programmi televisivi, ai quali hanno potuto sin qui accedere precariamente facendo uso di strumenti privati, ed inidonei, non più funzionanti.

Gli interroganti ritengono opportuno far presente che in questi ultimi giorni si sono costituiti, nelle frazioni interessate, comitati di cittadini con il precipuo scopo di raccogliere i libretti di abbonamento, da spedirsi o consegnare agli organi locali della RAI-TV, in segno di rifiuto a pagare le quote di abbonamento per l'anno 1970. (4-08794)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1969

D'ALESSIO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

1) se è vero che la società radio-marittima, con sede in Roma, — di cui richiede di conoscere il consiglio di amministrazione — ha dato in appalto a privati le stazioni del consorzio cooperative pescatori e il servizio radiotelefonico e se sono noti al Ministero i relativi contratti di appalto stipulati dalla società;

2) se è vero che dopo l'entrata in vigore della legge che vieta i subappalti la società in questione ha aggirato tali disposizioni trasformando gli appaltatori in agenti, ma non variando conseguentemente il contratto che è rimasto quello originario;

3) se è vero che l'operato della società radio-marittima configura la cessione dell'esercizio della concessione; se tale cessione è stata autorizzata dal Ministero e, in caso contrario, quali provvedimenti sono stati adottati;

4) se in ogni caso è vero che le condizioni imposte dalla società radio-marittima, mediante i contratti stipulati con i privati, sono esose e tali da non garantire una adeguata remunerazione per i lavoratori dipendenti;

5) se è vero che la società consente il servizio radiotelefonico in franchigia alla condizione che sui pescherecci vengano installate stazioni di bordo che restano di proprietà della società;

6) se è vero che gli apparecchi per tali installazioni venivano forniti dalla società dietro pagamento di un canone da 16 a 25 mila lire e se è vero che il costo dei suddetti apparecchi è stimato dalla società stessa a circa 700.000 lire;

7) se è vero che la società in questione, usufruendo delle stazioni costiere da essa gestite per conto del consorzio, reclamizza i propri articoli commerciali impiegando altresì gli appaltatori per la vendita dei detti prodotti e la riscossione di fatture;

8) se è vero che la società ha attualmente restituito al consorzio parte delle stazioni costiere e quali; se è vero anche che le stazioni costiere che la società ha conservato sono quelle che assicurano ad essa un forte profitto;

per conoscere infine se il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni intende adottare i provvedimenti e quali allo scopo di spezzare questa intollerabile situazione di privilegio e di sfruttamento. (4-08795)

CATELLA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere — a proposito del treno internazionale cosiddetto « Palatino », istituito di recente sulle linee Roma-Parigi e Parigi-Roma a seguito accordi fra le ferrovie italiane e francesi — se in considerazione:

che il « Palatino », partendo da Roma alle 17,43 e passando per Torino alle 00,29, costituirebbe, soprattutto nel periodo invernale delle nebbie in Val Padana che ostacolano anche d'improvviso il traffico aereo, una rapida, interessante comunicazione tra le due città;

che i francesi da parte loro, in uno spirito di ragionevolezza assai evidente, hanno già previsto per lo stesso treno una carrozza di prima classe limitata al tratto Parigi-Chambery;

non ritiene opportuno disporre che al « Palatino » venga unita una vettura di prima classe riservata ai viaggiatori che da Roma sono diretti a Torino o ad altre stazioni intermedie di sosta. (4-08796)

JACAZZI E RAUCCI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia informato che l'ispettorato provinciale del lavoro di Caserta rifiuta ora di espletare, per conto della commissione provinciale di cui all'articolo 4 della legge 12 marzo 1968, n. 334, gli accertamenti relativi ai braccianti agricoli, in sede di ricorso inteso ad ottenere il riconoscimento di tale qualifica, assumendo di dover svolgere indagini sul conto dei lavoratori agricoli soltanto in sede di istruttoria di ricorsi di secondo grado;

se ritiene di dover intervenire per ripristinare la prassi seguita sino a qualche mese fa, ritenendo gli interroganti che gli accertamenti, per la loro natura, la loro complessità e la loro delicatezza, non possono essere esperiti tramite l'Arma dei carabinieri. (4-08797)

JACAZZI E DI MAURO. — *Ai Ministri della sanità, dell'interno e del tesoro.* — Per conoscere i motivi che causano il ritardo nell'emanazione del decreto previsto dall'articolo 5 della legge 18 marzo 1968, n. 431 per la determinazione degli stipendi tipo e delle altre indennità in favore del personale non medico;

per sapere se non ritengano opportuno, in attesa del perfezionamento del contratto nazionale tra dipendenti ospedalieri e FIARO, adeguare il trattamento economico del perso-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1969

nale sanitario ausiliario ed infermieristico degli ospedali psichiatrici pubblici al trattamento vigente per le stesse categorie dipendenti dagli enti ospedalieri. Tale esigenza trae valida motivazione dall'equiparazione, già avvenuta in forza del decreto ministeriale 6 dicembre 1968, del trattamento economico del personale medico degli ospedali psichiatrici pubblici a quello dei medici dipendenti dagli enti ospedalieri. (4-08798)

MONACO. — *Ai Ministri dell'interno e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere se non ritengano doveroso procedere con urgenza alla auspicata revisione delle disposizioni che regolano l'orario di servizio dei distributori di carburante.

L'interrogante ritiene che tali disposizioni, salvo casi particolarissimi, debbano avere un carattere di uniformità su tutto il territorio nazionale al fine di evitare sfalsamenti nell'orario di chiusura (ad esempio attualmente nella provincia di Latina la chiusura è stabilita per le ore 21, nella provincia di Roma per le ore 19) con conseguenze facilmente prevedibili per gli automobilisti in viaggio.

L'interrogante ritiene altresì indispensabile che in ogni caso la distribuzione del carburante venga assicurata, ovviamente con turni, in tutte le ore e su tutte le strade, dentro i perimetri urbani e nella rete viaria comunale, provinciale, statale e autostradale.

Si chiede inoltre di conoscere se i competenti organi governativi non ritengano opportuno chiamare a far parte della commissione di esperti che dovrà, dopo le necessarie indagini conoscitive, fornire elementi per la nuova regolamentazione, un rappresentante dell'Automobile club d'Italia, l'ente che per le sue finalità, la sua attività e la organizzazione capillare estesa in tutto il territorio nazionale, è in grado di recepire nel loro complesso le istanze di tutti gli utenti di veicoli a motore. (4-08799)

MILIA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se siano informati della critica situazione esistente nell'Istituto tecnico industriale per la meccanica con sede a Sassari, dove gli alunni, attratti dalle prospettive del crescente sviluppo industriale della nazione, affluiscono in numero sempre maggiore; ma, per assoluta impreparazione addestrativa nelle varie discipline, la gran parte di essi

non riesce a superare gli esami di fine corso, come dimostrato dagli ultimi esami:

1a A	presenti	8	respinti	4;
1a B	»	12	»	4;
1a C	»	12	»	6;
1a D	»	14	»	8;
1a E	»	10	»	6;
1a G	»	12	»	4;
1a H	»	11	»	5.

Di fronte alla deplorable persistente carenza didattica e ai riflessi negativi che la scolaresca risente, le famiglie esasperate invocano l'intervento delle competenti autorità centrali affinché la titolarità dell'istituto sia attribuita ad un preside effettivo al posto dell'attuale incaricato e l'insegnamento delle varie materie sia affidato a docenti di ruolo, di provata capacità e sicuro impegno, che offrano seria garanzia di svolgere in pieno il programma di studio e di applicazioni pratiche in modo che gli alunni giungano preparati alle prove finali con le maggiori probabilità di superarle.

L'interrogante chiede di conoscere i provvedimenti che saranno adottati per ovviare ai lamentati inconvenienti, e se i Ministri intendano disporre una severa inchiesta in merito a quanto sopra denunciato. (4-08800)

IANNIELLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se ritiene ammissibile che l'INAM, la cui situazione finanziaria è già caratterizzata da un pauroso disavanzo, effettui spese senza ispirarsi o addirittura prescindendo dai più elementari principi di economicità.

Sta di fatto che, in occasione dell'ampliamento dell'archivio della sede di Napoli, si è optato per la soluzione più costosa, pur essendo stato sottolineato che la « funzionalità » non può essere disgiunta dalla economicità.

Difatti a fronte dell'offerta di un'area ubicata a qualche chilometro dalla sede provinciale ed attrezzata secondo le prescrizioni fissate direttamente dai competenti servizi dell'istituto, si è preferito scegliere un'area equivalente per estensione e per attrezzatura, ma il cui fitto è quasi del 200 per cento maggiore.

Appare di particolare gravità la posizione assunta, in tale circostanza, da taluni dirigenti, centrali e locali, i quali di fronte al rilievo della maggiore onerosità della scelta operata, hanno preferito opporre un rifiuto pregiudiziale basato su motivi che appaiono più di principio e di falso prestigio che di funzionalità.

L'interrogante chiede in particolare di conoscere se il Ministro non ritenga:

di promuovere una formale inchiesta per accertare la verità dei fatti ed il comportamento assunto dai dirigenti locali e centrali nel corso della vicenda;

di richiamare la responsabilità personale di quei dirigenti che, nonostante le contrarie obiezioni, avessero contribuito a vanificare soluzioni più economiche e vantaggiose per l'Istituto. (4-08801)

IANNIELLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se gli invalidi civili possono essere considerati equiparati agli invalidi di guerra, combattenti, ecc., ai fini dell'inquadramento nel ruolo organico, dopo due anni di servizio non di ruolo. (4-08802)

IANNIELLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del clima di intimidazione esistente nell'Istituto Froebeliano Vittorio Emanuele II di Napoli.

Una vera e propria inchiesta sembra sia stata promossa tra il personale, « colpevole » di aver partecipato ad una riunione sindacale, dopo il termine delle lezioni.

La riunione aveva lo scopo di approfondire le cause dell'attuale situazione di disavanzo e formulare indicazioni atte ad assicurare la vitalità e l'efficienza dell'Istituto insieme alla tutela del personale dipendente.

Sembra che l'iniziativa non sia stata di gradimento del Commissario tanto che avrebbe preannunciato sanzioni nei confronti dei promotori, diffidandoli, nel frattempo, a non effettuare ulteriori riunioni senza il suo preventivo consenso.

L'interrogante chiede di conoscere quali misure si intendono adottare, in conformità ai nuovi orientamenti sulla scuola, per garantire l'esercizio dei diritti e delle libertà sindacali nel Froebeliano e rendere operante l'auspicata collaborazione fra organi dirigenti, corpo insegnante e genitori degli alunni. (4-08803)

IANNIELLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quale mandato è stato conferito al commissario straordinario dell'Istituto Froebeliano Vittorio Emanuele II di Napoli, in ordine al ripianamento finanziario, al rilancio delle attività educative dell'Istituto, ed alla garanzia del posto di lavoro per il personale dipendente.

La soppressione di alcune classi e la riduzione del personale insegnante operata dal predetto Commissario, contrastano, infatti, con l'impegno di realizzare la riorganizzazione ed il potenziamento delle attività mediante una più efficace ed oculata gestione. (4-08804)

IANNIELLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere i motivi per cui la direzione generale del catasto e dei servizi tecnici erariali, in contrasto con quanto disposto dal decreto legislativo n. 262 del 7 aprile 1948, ribadito dall'articolo 2 della legge n. 32 del 4 febbraio 1966 ha inquadrato nella carriera ausiliaria il personale che, avendo conseguito il titolo di studio successivamente all'assunzione in servizio non di ruolo, ha sempre espletato mansioni della carriera esecutiva. (4-08805)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere i motivi per i quali, a circa cinque mesi dalla morte del presidente del consiglio di amministrazione dell'Istituto nazionale assistenza dipendenti enti locali ancora non si è provveduto alla nomina del nuovo presidente.

Per sapere, inoltre, se non ritengano che tale vacanza la quale risulta dannosa per il funzionamento del citato istituto, privo del proprio legale rappresentante, debba essere immediatamente colmata, per ripristinare la normalità di un organismo che attende alla assistenza di centinaia di migliaia di pubblici dipendenti e che proprio in questo periodo si dibatte in gravi difficoltà finanziarie e funzionali.

Quanto innanzi anche per evitare che il prolungato differimento della nomina del nuovo presidente dell'INADEL venga attribuito al mancato accordo fra i partiti della maggioranza governativa e fra le correnti esistenti negli stessi partiti di maggioranza sempre in contrasto quando si tratta di assicurarsi posti di sottogoverno e leve di potere. (4-08806)

URSO E LAFORGIA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se — come largamente registrato in questi giorni dalla stampa nazionale — vi siano effettivi pericoli per la salute pubblica dall'uso, soprattutto domestico, degli insetticidi in commercio e in partico-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1969

lare del DDT, già vietato in alcuni Stati europei e nord-americani e se in proposito stiano per essere adottate anche in Italia misure di sicurezza da parte degli organi della sanità. (4-08807)

BASLINI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere le ragioni per cui la RAI il giorno 27 ottobre 1969 abbia annunciato lo sciopero dei professori delle scuole secondarie della provincia di Milano senza che nessuna organizzazione sindacale del settore l'avesse programmato. (4-08808)

MINASI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per sapere per quali motivi il provveditorato alle opere pubbliche di Catanzaro tiene bloccata la pratica di esproprio della zona di terreno in via Panebianco dell'abitato di Cosenza per la costruzione dell'istituto magistrale e di proprietà del dottor Vincenzo Bilatti, la di cui consorte è parente affine ad un autorevole personaggio politico della Calabria.

Come mai il Bilatti in quel suolo, e sembra senza alcuna licenza comunale, possa impunemente costruire dei magazzini. (4-08809)

GRASSI BERTAZZI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere — considerato che sono in corso i lavori di ampliamento dello scalo-merci della stazione di Acireale onde poter consentire la sosta di un centinaio di carri-merci complessivamente, e che tali lavori, iniziati circa sette mesi addietro, si trascinano tuttora, pur a campagna agrumaria iniziata;

che il detto ampliamento non consentirà, in alcun modo, di fronteggiare la crescente domanda di servizio di trasporto merci ferroviario da Acireale nel periodo della campagna agrumaria (dal novembre all'aprile), stante l'incremento della spedizione di agrumi e di prodotti ortofrutticoli dal detto centro di esportazione;

che nel periodo di cui sopra vengono avviati dalla stazione di Acireale fino a quattrocento carri-merci carichi;

che l'insufficiente ampliamento dello scalo merci comprometterebbe gravemente l'andamento dell'esportazione agrumaria da Acireale, coinvolgendo rilevanti interessi economici dell'intera zona;

che, nell'attesa di una migliore sistemazione dell'intera struttura della stazione ferroviaria di Acireale, è assolutamente neces-

sario e urgente che l'ampliamento in corso non sia limitato a una maggiore capacità di solo quaranta carri-merci, già valutabile assolutamente insufficiente; —

se e quali provvedimenti intenda promuovere sia al fine della sollecita ultimazione dei lavori di ampliamento dello scalo-merci della stazione ferroviaria di Acireale, sia al fine di assicurare il pronto espletamento del servizio di trasporto merci da Acireale in relazione all'adeguata ampiezza del medesimo scalo ferroviario. (4-08810)

DIETL. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per conoscere, in vista di un prossimo possibile voto favorevole del cosiddetto « pacchetto » delle concessioni, mediante le quali il Governo intenderebbe fare sue le proposte elaborate dalla « Commissione di studio dei problemi dell'Alto Adige » (« commissione dei diciannove ») ed in vista di una possibile successiva pronuncia austriaca sull'argomento, considerato altresì che le suddette proposte della commissione comprendevano — in quanto protocollate — i provvedimenti da prendere a favore di molte ditte di legname sudtirolesi, che attendono ancora la liquidazione dei danni subiti per i prelievi degli alleati, mentre nel citato « pacchetto » non è fatta menzione in proposito, quali urgentissimi provvedimenti intendano adottare nei confronti:

1) della direzione generale dei danni di guerra:

a) per grave omissione di istruttoria, di cui all'articolo 2 della legge n. 451 del 1946 e all'articolo 4 della legge n. 10 del 1951, relativamente a n. 100 domande inevase dal lontano 1946, per danni alleati a ditte sudtirolesi, avuto riguardo anche a trattamento discriminatorio rispetto alle altre province, a disposizioni illegittime adottate con ministeriale 15 marzo 1951 n. 100735 ed alle sollecitazioni di istruttoria con ministeriale 15 marzo 1954 n. 508118;

b) per abusiva sospensione di pagamenti decretati dal Ministro del tesoro in ordine alle domande stesse, senza riforma previa dei decreti medesimi, ma con incasso previo delle inerenti imposte di successione;

c) per illegittime ritorsioni, mediante generiche accuse di falsità documentali delle domande in parola e rinvio di accertamento poscia che « ...l'Amministrazione dello Stato, in seguito a condanna in giudizio, dovrà riliquidare le forniture »;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1969

2) della avvocatura distrettuale di Stato di Trento:

a) per iniziative e contrattazioni transattive delle cause pendenti presso il tribunale di Trento contemporanee a intimidatoria sospensiva di pagamenti già decretati, anche estranei alle cause pendenti, con presupposto capzioso di tempestive istruttorie, poiché presso la competente intendenza di finanza di Bolzano non esiste traccia di istruttorie sue proprie o vuoi anche traccia di istruttorie eseguite dalla direzione generale dei danni di guerra. (4-08814)

BUCCIARELLI DUCCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per cui agli insegnanti di educazione fisica che hanno frequentato i corsi speciali previsti dall'articolo 5 della legge 24 ottobre 1966, n. 932, e che hanno conseguito il diploma ISEF, sia stato valutato agli effetti della graduatoria provinciale il punteggio di 3 anni di servizio mentre agli insegnanti di educazione fisica che si trovano nelle stesse condizioni, con la sola differenza di aver frequentato corsi normali anziché corsi speciali, non sia stato riconosciuto analogo beneficio.

Se non ritenga ingiustificata tale diversità di trattamento e conseguentemente se non ravvisi urgente e doveroso prendere le necessarie iniziative per eliminare l'inconveniente lamentato. (4-08812)

BRANDI E QUARANTA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se risponde al vero che Avellino, città economicamente più depressa d'Italia e dove vi è assoluta carenza di alloggi popolari, sia stata esclusa dal piano straordinario della GESCAL.

Nella dannata ipotesi affermativa, chiedono di conoscere i motivi che hanno determinato un sì iniquo provvedimento che appesantirebbe ancora di più la grave cennata situazione dell'edilizia popolare economica; e conseguentemente li invitano ad intervenire urgentemente onde la detta città capoluogo venga inclusa, con congrui fondi, nel piano GESCAL. (4-08813)

MAMMI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere — in seguito alla deliberazione del Consiglio dei ministri che, su sollecitazione parlamentare, ha incluso tra i francobolli celebrativi da emettere nel 1970 quelli per il centenario di Roma

capitale — 1) se, in conseguenza dell'importanza dell'avvenimento, non si ritenga di emettere una serie completa di valori postali; 2) se per detta serie non si ritenga di impegnare i tre maggiori disegnatori in tale campo. (4-08814)

MAMMI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — premesso che già da mesi risultano aggiudicati i lavori per il banchinamento interno di importanti tratti dei porti di Porto Santo Stefano e Porto Ercole e che tali lavori non risultano ancora consegnati alle ditte aggiudicatarie; sottolineata l'urgenza che tali lavori vengano portati a termine nel più breve tempo possibile in relazione alle sempre crescenti necessità dei due scali connesse all'incremento del traffico — quali ostacoli si frappongono ancora alla consegna dei lavori e se il Ministro non ritenga opportuno un adeguato intervento al fine di sollecitare il perfezionamento degli ultimi atti burocratici. (4-08815)

GREGGI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere dal 1950 ad oggi, quale è stata, dell'intervento dello Stato nel settore edilizio, la parte destinata alla diretta costruzione di abitazioni e la parte destinata, attraverso mutui agevolati, a favorire l'investimento del risparmio popolare verso l'abitazione in proprietà.

In particolare l'interrogante gradirebbe conoscere quali siano in proposito i programmi del Governo, apparendo ovvio — in base all'articolo 47 della Costituzione — che il massimo e preponderante sforzo statale dovrebbe essere indirizzato nel settore dei mutui agevolati, ed in ogni caso in case di abitazioni da destinare a riscatto. (4-08816)

CAMBA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se intenda prendere provvedimenti d'urgenza a favore dei laureati in medicina e chirurgia che potranno completare il tirocinio pratico non prima del 31 dicembre del 1969 e che pertanto perderebbero il diritto di adire all'ultima sessione dell'esame di Stato ove la data di essa restasse fissata per il 1° dicembre 1969. (4-08817)

ROMITA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per conoscere i criteri che hanno presieduto alla distribuzione dei fondi GESCAL per l'edilizia

popolare tra le province italiane, distribuzione che, ponendo in essere sperequazioni apparentemente ingiustificate tra le varie province, minaccia di aggravare ulteriormente le dannose conseguenze del già grave ritardo verificatosi nell'attuazione del piano decennale GESCAL.

In particolare per conoscere le ragioni per cui le province di Cuneo e di Asti sono state escluse da detta distribuzione, con una decisione che non solo non tiene conto della situazione attuale di queste province, dove è in atto una notevole concentrazione di popolazione in alcuni centri sede di rapidi sviluppi industriali (Cuneo, Alba, Savigliano, Asti, Canelli, Nizza) concentrazione che provoca i noti fenomeni di scarsità di abitazioni e di elevato costo delle locazioni; ma addirittura è in contrasto con le indicazioni del Piano regionale piemontese che prevede appunto in queste zone il decentramento da Torino di importanti strutture ed attività produttive.

(4-08818)

BERNARDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere gli intendimenti del Governo in ordine alla richiesta di autonomia avanzata, ormai da vari anni, dell'Istituto tecnico industriale di Pontecorvo, che attualmente dipende dall'Istituto tecnico industriale di Frosinone e la cui mancanza si fa sentire pesantemente sul piano funzionale della scuola e, quindi, sul rendimento degli stessi corsi scolastici.

L'interrogante chiede se il Ministro conosca che già per il decorso anno scolastico era stata promessa l'autonomia e che la esasperazione della popolazione studentesca è giunta a livelli preoccupanti, nella generale solidarietà della cittadinanza, dando luogo perfino a scioperi.

(4-08819)

MONACO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se non ritenga doveroso prendere immediati provvedimenti al fine di permettere la più larga sperimentazione del preparato del dottor Liborio Bonifacio per il trattamento dei tumori.

L'interrogante ritiene che la constatata purezza batteriologica e la innocuità del preparato, la sua somministrazione, completamente gratuita, eseguita in Agropoli giornalmente a circa settecento malati per un quantitativo *pro capite* sufficiente per un periodo curativo di venti giorni, l'abbondanza delle certificazioni favorevoli, la probabile impossibilità, nelle attuali condizioni, di far fronte

nel prossimo futuro alle richieste continuamente in aumento e, infine, il comprensibile stato di agitazione dei malati, siano elementi tali che mentre dimostrano l'assenza di ogni fine di lucro, contrariamente a quanto si è verificato in altre occasioni, richiedono un pronto intervento dei competenti organi per una efficiente sperimentazione e produzione del farmaco, anche in relazione alle asserite concrete offerte di mezzi adeguati pervenute in merito al dottor Bonifacio da ogni parte del mondo.

(4-08820)

USVARDI. — *Ai Ministri della sanità e delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere quali provvedimenti immediati intendano prendere nei confronti della società consocia della RAI-TV e della ditta che hanno rispettivamente autorizzato e presentato uno *short* pubblicitario televisivo — apparso nella sua prima edizione giovedì 6 novembre 1969 nella rubrica TIC-TAC — in totale dispregio della legge dello Stato (n. 1165 del 1962) che proibisce la pubblicità diretta e indiretta attraverso la stampa, la radio e la televisione del fumo da tabacco, dei vari prodotti e articoli connessi.

Se tutto ciò non sia poi in netto contrasto, oltre che con la legge, anche con la funzione educatrice della RAI-TV e con l'azione che nelle scuole, recentemente, ha promosso il Ministero della sanità per far conoscere ai giovani i pericoli e i danni provocati dal fumo alla salute.

Danni resi ancora una volta noti all'opinione pubblica mondiale dalle recentissime conclusioni del Congresso scientifico di Chicago, che hanno ribadito come il fumo sia una concausa non solo per le malattie di carattere respiratorio e tumorali, ma anche per l'arteriosclerosi e le malattie cardiocircolatorie.

(4-08821)

MANCINI ANTONIO. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per sapere se non ritenga di dover sentire il parere del comitato regionale per la programmazione economica dell'Abruzzo prima di decidere in merito alla ubicazione di importanti industrie promosse dall'iniziativa pubblica o privata nell'ambito della regione.

Per conoscere, inoltre, se il Ministro ha avuto notizia del grave disagio che hanno prodotto nell'opinione pubblica le notizie ufficiose secondo cui:

a) nessuna iniziativa importante sarebbe prevista per l'immediato futuro in Abruzzo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1969

nell'imponente programma dell'IRI e delle maggiori industrie a partecipazione statale;

b) che nell'ambito della cosiddetta « programmazione contratta » si starebbe per decidere la dislocazione di un importante stabilimento della FIAT al di fuori della regione che in precedenza era stata prescelta, o quanto meno al margine meridionale della regione stessa, dove i benefici sarebbero conseguentemente molto più modesti.

L'interrogante chiede anche di sapere se non si ritenga più appropriato, per dare finalmente un apporto apprezzabile allo sviluppo economico di una regione che è tra le più depresse del Mezzogiorno, di scegliere per lo stabilimento FIAT la media vallata del Pescara o la conca Peligna le quali entrambe sono dislocate sull'asse fondamentale del possibile sviluppo industriale dell'Abruzzo, sia per l'esistenza delle grandi infrastrutture indispensabili (rete stradale e ferrovia adeguate, prossimità di un porto e di un aeroporto, elettrodotti e centrali elettriche importantissime, metanodotto con riserva di metano non utilizzato), sia per la felice contemporanea presenza di acque potabili ed industriali abbondantissime e di terreni pianeggianti di facile utilizzo, sia infine per la larghissima disponibilità di mano d'opera poiché una striscia di territorio di poco più di 1.000 chilometri quadrati (da Pescara a Sulmona con profondità di 15-20 chilometri) ospita circa la metà dell'intera popolazione regionale. Tutta questa popolazione, malgrado la elevatissima possibilità di creare lavoro sul posto, per mancanza di idonee iniziative, deve cercare nella massiccia emigrazione lo sbocco per le sue forze di lavoro.

Come è noto, proprio in vista di questa concomitante presenza di elementi favorevoli allo sviluppo dell'industrializzazione, nelle due vallate sono stati creati l'unica area di sviluppo industriale, tra l'altro qualificata area di sviluppo globale, ed un nucleo autonomo e si sono recentemente affrontate spese e destinati cospicui investimenti per grandi infrastrutture che possono dare il frutto che le giustifica solo se non restano utilizzate per la mancata realizzazione di quei complessi industriali al cui servizio le opere sono destinate.

Per quanto si riferisce ai programmi di iniziativa delle aziende a partecipazione statale, l'interrogante chiede infine di conoscere se siano state esaminate le possibilità e i bisogni della vallata del Sangro e della zona Frentana, che fino ad ora non hanno avuto alcun beneficio e la cui popolazione, benché

numericamente minore di quella della zona Pescara-Chieti-Sulmona, è tuttavia sufficiente a fornire manodopera per complessi di grande o media importanza ed è quella che forse in tutta l'Italia meridionale soffre di più per l'emigrazione e la stagnante depressione economica. (4-08822)

MILIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza della grave crisi dirigenziale e operativa in cui versa l'ENAOI per il rilevante carico di lavoro del personale costantemente sfruttato, insufficiente e per gran parte assunto con contratti aleatori, per la mancanza, a tutt'oggi, di un regolamento amministrativo generale, per il fatto che il presidente è decaduto da quasi un anno senza essere stato ancora sostituito.

L'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti il Ministro intenda adottare per rendere più efficiente l'attività dell'Ente anzidetto che interessa centinaia di migliaia di orfani di lavoratori, per porre fine alle proteste del personale ed appagare le legittime aspirazioni e richieste dello stesso, ed in particolare per garantire, al detto personale una indennità di missione rispondente alla delicatezza e responsabilità del lavoro svolto, nonché al continuo costante aumento del costo della vita.

Basti tenere presente l'indennità corrisposta al personale ausiliare dell'Ente — che svolge la duplice mansione di usciere e autista — nella misura di lire 2.660 al lordo per ogni giornata di missione svolta fuori della sede ordinaria di servizio, e la misura della missione oraria corrisposta, per servizi inferiori alle 24 ore, della irrilevante somma di lire 83 (ottantatré) orarie per rendersi conto della grave situazione di disagio economico in cui gli interessati si trovano.

Se poi si considera che le dette indennità sono ridotte per le sedi esistenti in città non capoluogo di provincia, si ha la riprova della fondatezza di quanto sopra lamentato. (4-08823)

CARTA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i criteri secondo i quali il comitato di attuazione della GESCAL ha disposto la distribuzione dei cospicui fondi da anni immobilizzati e per sapere come mai non si sia ravvisata l'opportunità di far precedere una revisione generale della materia secondo le mutate esigenze

e più particolarmente una modifica delle condizioni di assegnazioni di alloggi ai lavoratori, oggi palesemente inadeguate rispetto ai problemi determinati dalla concentrazione industriale e non certo favorevole agli immigrati delle regioni del sud.

Deve inoltre osservarsi che, se appare giusto intervenire per risolvere la crisi edilizia nelle grosse città, crisi provocata, si ripete, da un preciso indirizzo economico perseguito in questi anni, è doveroso prevenire un eguale fenomeno nelle regioni e nelle zone del Paese nelle quali si annunzia imminente l'avvio di un processo industriale.

Al riguardo i criteri di una nuova politica della casa devono ispirarsi al mutato indirizzo economico che prevede insediamenti industriali sia nel meridione sia nelle isole.

Per conoscere infine per quali ragioni alla Sardegna, su 400 miliardi disponibili, sono stati assegnati solo 12 miliardi e perché non si sia tenuto adeguato conto non solo delle zone già industrializzate, ma anche di quelle che nell'isola si prevede siano presto investite, come l'area della media valle del Tirso, da un vasto processo industriale. (4-08824)

SKERK. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave decisione, presa a maggioranza dalla commissione comunale tributaria di Trieste, di respingere due ricorsi presentati da cittadini di nazionalità slovena nella loro lingua, con la motivazione che gli stessi erano compilati « in una lingua straniera ».

Considerato che il richiamo alla vigente legislazione non è pertinente, in quanto negli altri comuni della provincia (a cominciare da quello di Duino-Aurisina, del quale l'interrogante è stato sindaco ed è tuttora consigliere) ricorsi e atti amministrativi in sloveno sono stati e vengono regolarmente accolti e discussi, e che quindi si tratta di un'arbitraria iniziativa a carattere politico, si chiede se non si ritiene doveroso intervenire a tutela di diritti nazionali di una comunità costituzionalmente sanciti. (4-08825)

PICA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso che:

a) numerose insegnanti di applicazioni tecniche femminili, in possesso del diploma di economia domestica e di lavori femminili nonché dell'abilitazione all'insegnamento,

già in servizio continuativo con nomina a tempo indeterminato nelle sopresse scuole di avviamento professionale, sono state utilizzate, per mancanza di ore di insegnamento, nelle segreterie delle scuole medie e di altri istituti;

b) che allo stato molte insegnanti di materie tecniche munite del solo diploma di economia domestica, con incarico triennale, sono collocate in graduatoria in posizione di vantaggio rispetto alle prime - se non ritenga di:

1) integrare le disposizioni dell'ordinanza ministeriale sugli incarichi e supplenze in maniera da consentire alle insegnanti abilitate di applicazioni tecniche femminili, obbligate ad optare per il servizio nelle segreterie delle scuole medie e di altri istituti, di essere considerate incaricate, triennali e messe pertanto in condizione di ottenere l'effettivo riconoscimento del servizio stesso ai fini della valutazione del punteggio e della loro collocazione utile in graduatoria;

2) fare in modo affinché tale modifica abbia effetto dal corrente anno scolastico.

(4-08826)

SERVADEI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se ritiene l'atteggiamento del pretore di Forlì, in ordine alla questione dell'inquinamento del fiume Ronco, corretto e conforme alla funzione ed allo stile di un magistrato.

Premesso che ogni iniziativa lecita deve considerarsi valida perché tale inquinamento abbia urgentemente a cessare, l'interrogante ritiene che le minacce usate da tale pretore nei confronti di rispettabilissimi cittadini, la loro convocazione in ore inconsuete presso le stazioni dei carabinieri, il sequestro di documenti avvenuti con lo stile di chi si trova davanti ad incalliti criminali, l'incitamento ai presunti danneggiati di adire alle vie giudiziarie, ecc. nulla abbiano a che fare con la serena ed obiettiva funzione della giustizia e dei suoi qualificati rappresentanti. (4-08827)

NAHOUM. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere i motivi per i quali le guardie di custodia che abitano in alloggi di proprietà del demanio sono costretti a versare l'intera indennità alloggio, di circa lire 20.000 mensili, e non invece una somma inferiore, tenendo conto del fatto che spesso tali abitazioni non sono confortevoli e che comunque la presenza delle guardie di custodia nei fabbricati dei luoghi di pena porta

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1969

evidenti vantaggi al servizio e alla sicurezza. Per sapere se il Ministro non ritenga opportuno disporre che coloro che usufruiscono degli alloggi demaniali versino soltanto la metà dell'indennità ricevuta. (4-08828)

VENTUROLI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere il suo atteggiamento in merito alle decisioni della Società per azioni Bologna-Calcio, che in occasione dell'incontro con la « Fiorentina », ha disposto un inammissibile aumento dei prezzi tanto che i posti in curva (cosiddetti popolari) sono stati venduti a 1.800 lire. (4-08829)

QUERCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quale è il suo giudizio sull'atteggiamento autoritario assunto dal Capo della polizia, verso i componenti della Segreteria nazionale del sindacato unitario Ministero interno aderente alla UIL, in occasione della richiesta di un colloquio con il Capo della polizia, per manifestare il malcontento del personale civile in servizio presso la Direzione generale di pubblica sicurezza a seguito della mancata attuazione della disposizione impartita il 27 ottobre 1969 dal Ministro. (4-08830)

MILANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per sapere — premesso che la direzione provinciale di Bergamo del Ministero del tesoro ha affacciato l'ipotesi che l'assegno di benemerenza previsto dall'articolo 4 della legge 24 aprile 1967, n. 261, non debba essere pagato per titolari di pensione INPS, creando al ri-

guardo una situazione di incertezza e di disagio fra coloro che avevano ottenuto detto assegno — se non ritiene di dovere intervenire immediatamente per dare le opportune disposizioni, nonché per sottolineare la necessità che la legge venga rigorosamente rispettata in modo che non vengano frapposti ulteriori difficoltà al pagamento dell'assegno in questione. (4-08831)

BASTIANELLI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere la validità della motivazione adottata dall'Artigiancassa che ha respinto una domanda di prestito di 3 milioni da parte del signor Miccoli Giancarlo di Forlì, iscritto nell'albo delle imprese artigiane della provincia stessa, per l'acquisto di un locale in cui svolgere attività di autoscuola già regolarmente autorizzata dal Ministero competente.

Detta motivazione — espressa con lettera in data 26 agosto 1969 alla Cassa di risparmio di Forlì che aveva inoltrato la domanda del signor Miccoli con parere favorevole — è basata sul fatto che l'Artigiancassa non riconosce fra le attività artigiane quella di autoscuola, e ciò anche in base a una circolare interpretativa del Ministero dell'industria, commercio e artigianato del 5 giugno 1964, n. 195.

Si chiede pertanto di sapere come si intenda risolvere questa ed altre controversie similari, tenendo conto del fatto che la Commissione provinciale dell'artigianato della provincia di Forlì ha respinto con voto unanime l'orientamento della circolare ministeriale del 5 giugno 1964, n. 195 e mantiene tuttora negli albi delle imprese artigiane i titolari di autoscuole. (4-08832)

* * *

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1969

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del bilancio e della programmazione economica per sapere se sia al corrente che il professor Glaucio Della Porta ha dato le dimissioni dalla carica di presidente del Comitato regionale della programmazione economica per l'Abruzzo;

per sapere se sia al corrente altresì che il predetto comitato versa in crisi sin dalla nascita e che non è riuscito a portare a termine nessuna iniziativa valida ai fini dello sviluppo dell'economia abruzzese;

per sapere altresì se sia al corrente che per le ragioni predette il Comitato regionale della programmazione economica non è stato in grado di elaborare lo schema dello sviluppo economico della regione;

per sapere infine quali iniziative intende prendere per ovviare a questo stato di crisi del massimo organismo di programmazione economica della regione tenendo presente che occorre agire subito per impedire che la situazione sociale e politica della regione, già deteriorata a causa della scarsità delle sue risorse, dell'emigrazione continua delle sue forze più valide, per i municipalismi che ne avviliscono e mortificano la vita politica, continui ancor più a degradarsi con la conseguenza di rendere ancor più problematiche quelle prospettive, ancora oggi esistenti di risanamento economico e di rinascita sociale e politica della regione.

(3-02246)

« DI PRIMIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga illegale nei confronti del contribuente italiano il comportamento della Radio televisione italiana in virtù del quale si è ritenuto effettuare in diretta dallo stadio di Roma la trasmissione dell'incontro di calcio Italia-Galles, per tutta l'Italia, escludendo i telespettatori della zona di Roma.

« Se non si ritenga siffatto trattamento illegittimo sotto il profilo della chiara discriminazione tra telespettatori che osservando tutti gli stessi impegni economici hanno evidentemente gli stessi diritti e se non si ritenga infine infondato ed illegittimo il principio discriminante siffatta decisione, secondo il quale la trasmissione anche sulla rete di Roma

avrebbe comportato danno economico per la riduzione degli incassi presso lo stadio ove si svolgeva la partita.

« Se non si ritenga infine che un motivo del genere non possa interessare l'aspetto privato della economia delle squadre di calcio o della Federazione italiana di calcio dovendosi primariamente considerare gli interessi e i diritti della comunità.

(3-02247)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle poste e telecomunicazioni, per conoscere quali siano i motivi giuridici, tecnici o morali che hanno determinato improvvisamente, a quanto viene comunicato dalla stampa nazionale, il licenziamento del signor Tortora dai compiti e dalle funzioni che svolgeva presso la Radio televisione italiana.

« Chiede di conoscere ancora se, in conformità sempre di quanto è stato pubblicato da numerosi quotidiani, sia lecito assumere un provvedimento di licenziamento di un dipendente della RAI-TV per il solo fatto che, in conformità dei principi di democrazia e libertà sanciti dalla Costituzione italiana, un cittadino dello Stato, anche se dipendente della RAI-TV, abbia espresso giudizi critici nei confronti della organizzazione o dei metodi di un ente anche se importante e soprattutto perché importante quale la Radio televisione italiana.

« Chiede infine di conoscere se il provvedimento di licenziamento del signor Tortora abbia avuto carattere punitivo e se non appaia in contrasto con le capacità tecniche sempre dimostrate dal signor Tortora nello svolgimento delle sue attività e che devono sempre costituire garanzia per il telespettatore italiano, contribuente, specialmente in un momento come quello attuale carente di qualsiasi merito quale è quello che attraversa la Radio televisione italiana.

(3-02248)

« MANCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se corrisponde a verità la notizia riportata e duramente commentata da qualche giornale, secondo la quale in una trasmissione televisiva di alcune sere orsono, dedicata esclusivamente ai giovani, sarebbe stata diffusa una canzone da un titolo simile alla parola *marijuana* e consistente in definitiva

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1969

in una propaganda indiretta ma sottile, dell'uso di queste droghe da parte dei giovani.

« Considerata l'enorme gravità dell'iniziativa, che appare quasi incredibile, gli interroganti gradirebbero avere precise notizie in proposito e gradirebbero anche con l'occasione avere dal Governo le più esplicite assicurazioni che non avverrà con le varie droghe quello che è avvenuto in questi ultimi due anni con la pornografia a stampa, cioè una progressiva paurosa diffusione del fenomeno da addebitare in gran parte alle carenze delle pubbliche autorità.

(3-02249) « GREGGI, CALVETTI, COCCO MARIA, TOZZI CONDIVI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e di grazia e giustizia, per conoscere se non intendano intervenire in merito alla grave situazione determinatasi alla FIAT-Mirafiori di Torino a seguito della grave decisione aziendale di sospendere dal lavoro settanta operai che essa stessa ha denunciato alla Procura della Repubblica in relazione a presunti reati commessi nel corso delle recenti lotte sindacali.

« L'interrogante chiede di sapere se, al di fuori di reati accertati, ritengano legittima l'applicazione del Regolamento e del contratto che prevedono la "sospensione cautelativa" di dipendenti solo in caso di giudizi penali anche quando sia la stessa azienda a promuovere il giudizio e addirittura prima di conoscere se la magistratura competente ritenga o meno di iniziare la fase istruttoria; e se tutto ciò non costituisca non solo un anticostituzionale attentato al diritto di sciopero ma anche una inaccettabile ingerenza nell'autonoma attività della magistratura.

« L'interrogante ricordando il recente analogo episodio dell'Italsider di Bagnoli dove l'intervento del Governo è valso ad annullare il provvedimento di sospensione dal lavoro di operai denunciati dall'azienda alla Procura della Repubblica, chiede se non si ritenga di svolgere un analogo decisivo intervento.

(3-02250) « CALDORO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere quali decisioni esso voglia prendere circa le superstrade Firenze-Empoli-Pisa-Livorno (compreso il raccordo con Prato), e Montecatini Terme-Osteria Bianca-Poggibonsi — già progettate in via di massima —, e delle quali ogni giorno

più si manifesta evidente la necessità, come è stato insistentemente richiesto e dimostrato dagli enti locali e dalle Camere di commercio interessati.

« L'urgente bisogno di più rapide comunicazioni tra il porto di Livorno e l'aeroporto di Pisa, e zone di intensa attività industriale in via di sviluppo, e di grande interesse turistico come Firenze, Empoli, Prato, Pistoia, Montecatini Terme e Pescia, richiede un provvedimento che risolva con sollecitudine l'indicato problema.

(3-02251) « BIANCHI GERARDO, BARDOTTI, MERLI, PICCINELLI, MEUCCI, LUCCHESI, MARTINI MARIA ELETTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per sapere se sono a conoscenza del recente appello rivolto alla Croce rossa e ad altre organizzazioni internazionali dai detenuti politici dei carceri greci di Egina nel quale:

si esprimono angosciosi dubbi sulla sorte e la salute del patriota Alessandro Panagulis del quale, dopo il secondo arresto di cinque mesi fa, il governo fascista di Atene non ha fornito notizie di sorta non permettendo neppure alla madre di conoscere dove si trova e di comunicare con lui;

si chiede un controllo sul trattamento riservato ai detenuti politici in generale, con priorità per quelli sul cui conto sono state fatte precise denunce di tortura o dei quali si ignora la sorte.

« L'interrogante ritiene che la gravità dei fatti denunciati debba impegnare urgentemente il Governo della Repubblica italiana in ogni iniziativa, da esprimere in ogni sede idonea, perché il regime dei colonnelli greci rispetti gli inalienabili diritti dell'uomo, che non si affievoliscono neppure in condizioni di detenzione.

(3-02252) « SERVADEI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere quali sono le ragioni che ritardano l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri e la conseguente presentazione al Parlamento, della legge-quadro per la costruzione degli aeroporti di Agrigento, Firenze e Napoli.

« Tali infrastrutture si rendono necessarie nel quadro di una intensificazione degli scam-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1969

bi di beni e servizi e del crescente movimento di persone e di cose sul piano internazionale.

« Dette esigenze non possono essere assolutamente soddisfatte dallo stato in cui si trova l'organizzazione dei nostri trasporti aerei che, in seguito della confusione di competenze tra il Ministero della difesa e il Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile, non hanno trovato né dal punto di vista dell'organico del personale, delle infrastrutture e degli strumenti di controllo, un adeguato assestamento.

(3-02253)

« MARIOTTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere quali siano le iniziative che il Governo intende assumere per garantire a tutti i cittadini il pieno esercizio dei diritti di libertà sanciti dalla Costituzione repubblicana. A tale fine gli interroganti chiedono di:

1) essere informati sulle misure che il Governo ritenga di dover adottare - nel rispetto assoluto della Costituzione e della legge - per prevenire ed evitare il ripetersi di manifestazioni eversive, di cui sono state protagoniste minoranze estremiste estranee ai sindacati, che sono sfociate in azioni di violenza contrastanti con la corretta prassi sindacale, con il sistema democratico e con gli interessi effettivi dei lavoratori;

2) sapere se il Governo, al fine di assecondare l'accordo tra le parti e, soprattutto, il riconoscimento di più avanzati diritti e di un più equo salario dei lavoratori, intenda promuovere - nell'ambito della politica di piano e coerentemente con gli obiettivi della programmazione - un intervento organico tendente a conseguire una soddisfacente conclusione delle trattative sindacali in corso;

3) conoscere il pensiero del Governo nell'attuale momento economico e congiunturale - con particolare riferimento al *deficit* della spesa pubblica, ivi compreso quello degli Enti locali e previdenziali, all'andamento della bilancia dei pagamenti con l'estero ed alla lievitazione dei prezzi - e quali provvedimenti esso intenda adottare per evitare ulteriori tensioni inflazionistiche che si traducono in una inevitabile diminuzione del potere d'acquisto delle categorie più indifese con particolare riguardo ai pensionati e per garantire ai lavoratori, attraverso la stabilità monetaria, il conseguimento di un vantaggio economico non illusorio e di un progresso sociale effettivo.

(3-02254) « ORLANDI, CORTI, LONGO PIETRO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere in che modo intenda porre fine alla drammatica *escalation* di minacce, di violenze, di intimidazioni, caos e disordini, assalti ad aziende, distruzioni e blocchi stradali che nel preordinato contesto rendono sempre più difficile e precaria la vita nel Paese. In modo particolare a Milano un commissario, due ufficiali, 48 tra sottufficiali e agenti di pubblica sicurezza sono rimasti feriti nell'adempimento del loro dovere per la tutela della libertà di tutti.

(3-02255)

« GIOMO, MALAGODI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri al fine di conoscere se ritenga conforme alle regole di correttezza che un membro del Governo - l'onorevole Donat-Cattin, Ministro del lavoro e della previdenza sociale - rilasci alla stampa dichiarazioni suscettibili d'essere interpretate come palesi e dure critiche nei confronti del Presidente della Repubblica italiana.

« Dalle dichiarazioni stesse (vedi la rivista francese *Express* n. 956 del 3 novembre 1969) sembrerebbe che il Capo dello Stato italiano non abbia sempre adempiuto il suo "dovere costituzionale" e che abbia svolto ingerenze nella vita di alcuni partiti, dirette ad evitare l'auspicabile (secondo il Ministro) inserzione dei comunisti nell'area della maggioranza parlamentare e del Governo.

(3-02256)

« BOZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti ritengano di adottare per avviare a soluzione la critica situazione in cui si trovano da molti anni i poverissimi contadini e braccianti di Isola Capo Rizzuto - comune tra i più depressi della provincia di Catanzaro - i quali rischiano ora di essere scacciati dalle terre comunali da essi occupate, a seguito della ingiunzione di sfratto notificata dal Tribunale con data di scadenza 7 novembre 1969.

« Nell'occasione si sta verificando un riacutizzarsi della tensione sociale che già in passato provocò disordini in quei luoghi; infatti neppure negli ultimi due anni è stato preso alcun provvedimento concreto per modificare in qualche modo la irregolare situazione creata dalle occupazioni di terre succedutesi a partire dal 1952.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1969

« Gli interroganti chiedono che venga pertanto posta allo studio una possibile legittimazione del possesso delle terre occupate dai contadini, attraverso una adeguata disciplina che tenga conto dei notevoli miglioramenti apportati, a prezzo di enormi sacrifici, dagli occupanti. Questi si sono già dichiarati disposti a corrispondere un canone d'affitto al comune. Tale richiesta risponde all'esigenza di superamento delle forme di proprietà terriera che originariamente non erano patrimonio privato e che possono pertanto considerarsi frutto di appropriazione indebita (ex usi civici, ex demani, ecc.).

« Mentre si auspica altresì l'intervento dell'Ente di sviluppo della Calabria perché sia trovata una soluzione definitiva al problema, si fa presente l'opportunità, ad evitare inutili quanto dolorosi incidenti di procedere con grande cautela nell'esecuzione dello sfratto, rinviando l'eventuale invio della forza pubblica a un momento in cui gli animi si siano placati grazie a concrete iniziative governative.

(3-02257) « RUSSO FERDINANDO, GERBINO, SE-
NESE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per sapere se sia a conoscenza che dal 14 al 17 novembre 1969 a Venezia nelle sale di Ca' Giustiniani " gentilmente concessa dal sindaco ", avrà luogo il VI Congresso della Federazione internazionale dei resistenti, e che tale convocazione è stata decisa in una riunione del comitato esecutivo della stessa Federazione riunitasi a Vienna il 30 settembre 1969. Poiché trattasi di una organizzazione internazionale che nonostante si richiami alla Resistenza, mal nasconde la sua natura di organizzazione prettamente comunista, agli ordini di Stati notoriamente contrari alla posizione tenuta dall'Italia nella sfera delle sue alleanze e dei suoi impegni internazionali, l'interrogante si permette di chiedere a quale titolo sia stata concessa l'autorizzazione a questo congresso, e perché il sindaco di Venezia abbia messo gentilmente a disposizione le sale di Ca' Giustiniani.

(3-02258) « ROMUALDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri per conoscere la opinione del Governo sulle dichiarazioni del nuovo ambasciatore statunitense in Grecia che

ha sottolineato la necessità di un acceleramento delle forniture militari USA al regime di Atene (fornitura peraltro già ripresa, per quanto attiene le armi pesanti, fino dal marzo 1969) in considerazione del ruolo che la Grecia ha nell'ambito della NATO;

per sapere se e quali passi il Governo italiano abbia compiuto per bloccare il processo di integrazione tra le forze armate italiane e quelle greche che risulta essere tuttora in atto;

per ottenere risposta a precedente interrogazione concernente l'attività di provocazione organizzata sul territorio di vari paesi europei, tra cui l'Italia, dal " servizio di sicurezza " greco;

per segnalare che proprio nei giorni in cui reparti militari greci sono sfilati in parata a Napoli, il regime dei colonnelli condannava all'ergastolo o ad altre durissime pene decine di oppositori di parti politiche diverse;

per chiedere che il Governo esca dall'atteggiamento di riprovazione puramente formale del regime di Atene e di collaborazione nei fatti col medesimo, assumendo le precise ed inequivocabili iniziative politiche corrispondenti alla natura e ai doveri di uno Stato nato dalla Resistenza, nei confronti di un regime fascista.

(3-02259) « BERLINGUER, PAJETTA GIAN CARLO,
BOLDRINI, SANDRI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere da chi ed in base a quali criteri è stato autorizzato l'aumento del prezzo dello zucchero.

« Per conoscere se risponde al vero che sono state impartite anche disposizioni per la riduzione delle zone coltivate a bietola e, in caso affermativo, per quali fini e per quali necessità.

(3-02260) « CACCIATORE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se intende intervenire, come e quando, per porre fine all'inammissibile e provocatorio atteggiamento dell'azienda Bucheri di Bologna, che da oltre due settimane pratica di fatto la serrata, e rifiuta qualsiasi trattativa sindacale, con l'evidente proposito di stroncare una legittima azione sindacale.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1969

« Inoltre, per richiamare ancora la sua attenzione e sollecitare il suo immediato intervento nei confronti della Ducati Elettrotecnica, che col medesimo intento provocatorio ha sospeso 31 lavoratori tra i quali tutti gli attivisti sindacali e di commissione interna, e minaccia di sospenderne altri 200.

(3-02261) « VENTUROLI, ALDROVANDI, FERRI GIANCARLO, LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici per conoscere se risulta conclusa l'indagine a suo tempo disposta per le costruzioni abusive nei comuni dell'isola d'Ischia, indagine della quale il Ministro ha anche parlato nel corso di un recente dibattito alla Camera dei deputati.

« In particolare l'interrogante chiede di sapere se l'inchiesta si è soffermata su tutti i comuni dell'isola e specialmente sui territori di Casamicciola e di Ischia dove più numerose sono state le costruzioni e le licenze edilizie concesse persino a pochi metri dal cimitero; e se in ogni caso non ritenga opportuno riferire in Parlamento sulle conclusioni dell'indagine stessa.

« Infine l'interrogante chiede di conoscere la situazione accertata per il comune di San Giorgio a Cremano, e se, risultando vero che in questo comune sono in corso di realizzazione costruzioni per abitazioni in totale violazione delle norme fissate dalla " legge-ponte ", non intenda intervenire con urgenza per disporre la sospensione dei lavori in corso che per alcuni casi, come quelli in atto in via Matteotti, comprometterebbero, se completati, le poche zone verdi che ancora esistono nel congestionato tessuto urbano di San Giorgio a Cremano.

(3-02262) « CALDORO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere se è a conoscenza che il presidente dell'opera nazionale ciechi, signor Caracciolo, procede arbitrariamente alla sospensione delle pensioni, regolarmente assegnate ai ciechi civili, anche sulla base di lettere anonime e senza dare agli interessati avviso del provvedimento.

« L'interrogante chiede di conoscere quali misure si intendano adottare per porre fine ad un regime di illegalità, nel quale dominano metodi che espongono chi tanto è me-

ritevole di tutela, alle vendette personali e irresponsabili, e alla sospensione di un diritto tanto difficilmente e dolorosamente acquisito.

(3-02263) « GUIDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali per conoscere:

1) le ragioni che hanno indotto la FINSIDER ad annullare il progettato ampliamento dello stabilimento di Piombino: ampliamento che, secondo la relazione IRI per l'esercizio 1962 da una previsione di produzione di 2,5 milioni di tonnellate/anno avrebbe comportato una produzione di 7 milioni in base a un razionale programma di espansione di cui è menzione nella relazione IRI per l'esercizio 1964;

2) le ragioni per cui, pur essendo stati approntati alcuni degli strumenti per l'esecuzione di tale programma di espansione, fra cui l'acquisto e l'attrezzatura di una vastissima area adiacente allo stabilimento che comporta la disponibilità totale di oltre 9 milioni di metri quadrati (superiore cioè a quelle di qualsiasi altro centro FINSIDER), non si è dato corso al programma, tanto che la produzione 1968 è stata appena di 1,2 milioni di tonnellate, in un momento in cui la FINSIDER ha dovuto integrare con forti importazioni dall'estero la sua produzione;

3) se risponde a verità l'intenzione di cedere alla FIAT lo stabilimento di Piombino, o di scorporarlo dalla FINSIDER per cederlo a una società in compartecipazione con la FIAT; e in caso affermativo quali sono i criteri che presidono a tale operazione, e se di questa sia stato preventivamente informato il CIPE.

(3-02264) « LOMBARDI RICCARDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se il Governo non ritenga di intervenire immediatamente per impedire l'applicazione dell'aumento del prezzo al consumo dello zucchero disposto dal monopolio saccharifero.

« La necessità di tale intervento è imposta innanzitutto dalla natura di " prezzo amministrato " del prezzo al consumo dello zucchero; in secondo luogo, del non ancora mantenuto impegno assunto dal Governo di indire la conferenza nazionale per la ristrutturazione

del settore bieticolo saccarifero; dalla quale conferenza emergerebbe la gravosità dei costi e degli oneri accessori fatti indebitamente gravare sui produttori di bietole e sui consumatori di zucchero a tutto vantaggio dell'industria di trasformazione; in terzo luogo dalla richiesta avanzata da organizzazioni sindacali e da forze politiche che la tangente di 14 lire per chilogrammo di zucchero pagato dai consumatori e intascato per circa 10 lire dagli industriali sia acquisito dallo Stato per la diretta utilizzazione da parte del settore pubblico allo scopo di finanziare il piano di ristrutturazione della bieticoltura e dell'industria saccarifera.

(3-02265)

« LOMBARDI RICCARDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritiene opportuna un'accurata indagine sui gravi e deprecati episodi di violenza successi alla FIAT, anche per accertare se provvedimenti contro i presunti colpevoli coinvolgano elementi estranei o diano il pretesto ad un'azione intimidatoria tendente a colpire legittime manifestazioni sindacali.

(3-02266)

« BORRA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia per conoscere quale sia il pensiero del Governo attorno a quanto accade presso i consessi cosiddetti rappresentativi della magistratura italiana ove, come è stato pubblicato dalla stampa nazionale, si sono verificate le iniziative più strane per le formazioni di correnti e sottocorrenti aventi chiari intendimenti e finalità politiche ed ove il prestigio e la dignità della magistratura sono apparsi chiaramente menomati.

« Se non si ritenga simile comportamento di una minoranza della magistratura italiana dispregiativo della serietà e del prestigio del potere giudiziario ed al contempo in contrasto con le norme della Costituzione della Repubblica in virtù delle quali la magistratura italiana deve conservare il carattere di assoluta indipendenza.

« Quali provvedimenti si intenda assumere ai fini di impedire il continuare di atteggiamenti ed iniziative che fanno perdere al cittadino italiano, ove ancora permanga, qualunque fiducia nella amministrazione della giustizia.

(3-02267)

« MANCO ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del tesoro e del bilancio e programmazione economica, sulla situazione finanziaria del settore pubblico e delle erogazioni di denaro pubblico a imprenditori privati, nel quadro della prospettiva generale del bilancio negli anni 1969-70 e nel prossimo quinquennio.

« In particolare si desidera conoscere:

1) il *deficit* della spesa corrente, le spese in conto capitale, il volume del ricorso al mercato monetario finanziario prevedibili nel 1970 e sino al 1975;

2) lo stato finanziario dello Stato, delle aziende autonome, degli enti territoriali e degli enti di previdenza;

3) l'ammontare attuale dei residui passivi e le loro componenti;

4) quali finanziamenti siano stati accordati dallo Stato, da istituzioni pubbliche, da organismi di credito a prevalente partecipazione pubblica, da enti territoriali a imprenditori privati sotto qualsiasi forma, compresi gli sgravi fiscali, le garanzie sui crediti a breve e a lungo termine, mutui a breve, medio e lungo termine;

5) in che misura la dilatazione degli investimenti pubblici è stata resa necessaria per compensare l'insufficienza della iniziativa privata nella promozione dello sviluppo;

6) quale è la previsione sul gettito delle imposte dirette, in percentuale della entrata tributaria globale, e quanta parte di questo gettito proviene dai redditi di lavoro dipendente;

7) quale è l'entità delle esportazioni di capitale all'estero, quali ne sono le componenti, e quali misure il Governo intende adottare o ha adottato per bloccare questa emorragia;

8) se il Governo conviene sul fatto che il programma economico quinquennale 1966-1970, radicalmente smentito dai fatti non debba essere più oltre considerato un serio quadro di riferimento.

« Gli interpellanti sono vivamente preoccupati per il costante incremento dei prezzi e il parallelo svuotamento del potere d'acquisto della lira, sui quali hanno anche pesato gli aumenti tariffari decisi nel settore pubblico, che si sono sommati alla speculazione privata sui prezzi, e chiedono al Governo se esso non ritenga che di fronte alle urgenti necessità dell'iniziativa pubblica e alle

difficoltà del bilancio statale non sia necessario apportare una drastica riduzione alla erogazione di denaro pubblico ai privati, spesso inefficiente ai fini di una adeguata politica dello sviluppo.

(2-00387) « LIBERTINI, CERAVOLO DOMENICO, BOIARDI, PASSONI, AVOLIO, CANESTRI, LATTANZI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dell'interno per sapere se è a conoscenza del fatto che 280 cittadini sono stati denunciati, dai carabinieri, alla magistratura, per le lotte che si sono svolte nei mesi di maggio, giugno e luglio 1969, con la partecipazione dei comuni del Foggiano di Ascoli Satriano, Candela, Rocchetta Sant'Antonio, Sant'Agata di Puglia, Accadia e Deliceto, per lo sviluppo economico del sub-Appennino, per la utilizzazione *in loco* del metano e la industrializzazione.

« Se non ritiene questo fatto, che colpisce profondamente la coscienza di tutte le popolazioni di Capitanata che hanno solidarizzato con la lotta dei cittadini della zona metanifera, una vera e propria provocazione, questa si destinata a turbare l'ordine pubblico, considerato che:

la lotta dei cittadini dei comuni indicati è stata condotta nel modo più ampio ed unitario, in forme civili, democratiche e costituzionali, con la partecipazione e la solidarietà

attiva di gran parte dei consigli comunali della provincia di Foggia, del consiglio provinciale, di tutti i partiti politici e delle organizzazioni sindacali e di massa; con la presenza e la partecipazione attiva di parlamentari di tutte le correnti politiche e di uomini di Governo che si sono recati sulla zona dei pozzi del metano ad esprimere la loro solidarietà ai cittadini ed ai lavoratori in lotta;

i comitati unitari che hanno concepito, organizzato e diretto la lotta, composti da rappresentanti di tutte le correnti politiche, da indipendenti, da sacerdoti, hanno condotto una lunga e difficile trattativa col Governo, con gli enti provinciali, regionali e nazionali preposti allo sviluppo economico, mentre le popolazioni erano permanentemente mobilitate e senza che si siano verificati fatti tali da giustificare la denuncia di 280 cittadini.

« Se non ritiene che sia offensivo per la coscienza civile e democratica dell'intera Capitanata, oltre che grottesco e provocatorio, rispondere alle attese e alle speranze di queste popolazioni, che hanno sete di lavoro e di giustizia, col classico e borbonico armamentario della denuncia di chi si batte per il progresso, al solo scopo di eludere i problemi reali posti con queste lotte, con la intimidazione e la repressione.

(2-00388) « PISTILLO, SPECCHIO, MASCOLO ».